BIBLIOTECA

SCIENTIFICO-LETTERARIA

OSSIA

COLLEZIONE DI OPERE

INEDITE E RARE

DISTRIBUITA

IN CENTO VOLUMI

REGGIO

PER PIETRO FIACCADORI

MDCC[illegible]XVII

BIBLIOTECA
SCIENTIFICO-LETTERARIA

OSSIA

COLLEZIONE DI OPERE

INEDITE E RARE

DISTRIBUITA

IN CENTO VOLUMI

REGGIO

PER PIETRO FIACCADORI

1827

AGLI AMATORI

DELLE SCIENZE E LETTERE

Fermo nella mia deliberazione di pubblicare una Biblioteca di libri contenenti utilissime cose alla morale, ed al gusto darò incominciamento con opere inedite, o corredate di nuove illustrazioni. Annunzio pertanto che le Poesie, e Prose scelte del celebre conte *Agostino Paradisi,* non mai insieme pubblicate, verranno comprese nella Biblioteca, ed esce già alla luce il primo tomo. Indi non molto dopo usciranno pure le Notizie Astronomiche dell' illustre Veronese *Cagnoli* arricchite di preziose giunte del ch. sig. Professor *Bianchi.* Proseguirò la mia impresa colle Lettere del *Redi* in due volumi scegliendo sempre le migliori, e le più opportune alle Lettere amene. Mi farò sempre premura di non invadere le altrui Provincie stampando ciò che da altri è stampato, od è in procinto di essere stampato, poichè mi sembra cosa inonesta l' adoperare altrimenti. In quanto alle traduzioni sì antiche che nuove mi atterrò costantemente al parere di Letterati illuminatissimi che sempre daranno preferenza a quelle che saranno dettate con qualche proprietà di lingua Italiana. Di ciò sarà prova la

traduzione rarissima della Catilinaria di *Sallustio* sì bellamente volta in italiano dal Padre *Savj* della C. D. G., versione che ho sotto il torchio presentemente con altri suoi opuscoli. In tutto il corso della Biblioteca seguiterò il consiglio di ottimi conoscitori del bello; e se non offro l' Elenco dell'altre opere, che intendo d'inserire nella mia Biblioteca, ciò è per non dar luogo ad essere prevenuto da chi non si mostra molto dilicato nello sconcertare i lavori da altri assunti, come mi è avvenuto in diverse circostanze ben note a molti.

È inutile il ripetere che la Biblioteca abbraccierà volumi cento, e dopo la pubblicazione del *Paradisi*, del *Cagnoli*, del *Redi*, del *Savj*, porrò mano tostamente al carattere nuovo, ed ogni tomo avrà il prezzo determinato in ragione dei fogli che lo compongono, e delle incisioni di cui fosse ornato.

Dopo la pubblicazione del 4.° tomo che cadrà in Giugno, se sarò onorato di 500 Associati all' intiera Biblioteca, mi obbligo di dare a questi primi un tomo *gratis* ogni dodici tomi, e giova qui avvertire ch'ogni volume della mia Biblioteca sarà per lo meno di un quarto maggiore nelle materie de'volumi che formano la Biblioteca Storica. Le opere che si volessero acquistar separate saranno vendute al prezzo di un quinto maggiore di quello che sarà stato pagato dagli associati.

Le associazioni si ricevono dall' Editore Tipografo in Reggio, e dai principali Libraj d' Italia, e Distributori del presente manifesto.

Reggio di Lombardia 10 *Aprile* 1827.

PIETRO FIACCADORI Edit.Tip

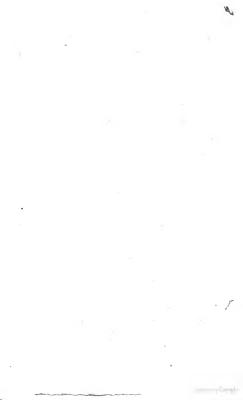
OPERE PUBBLICATE

Nell' anno 1825 sino al giorno d' oggi.

BARRUEL . Storia del Clero di Francia nel tempo della rivoluzione in 16.° vol. 2 „ 4, 28
BORGHINI . Il Riposo, in 16.° vol. 1.° pubblicato „ 1, 50
BOTTARI. Dialoghi sulle tre arti del disegno, in 16.° „ 1, 60
C. C SALLUSTII. Opera cum notis in usum Tironum linguae latinae, in 12.° „ 1, 50
CARO. Lettere scelte con un cenno sullo stile epist. di Antonio Cesari in 8.° pic. „ 1, 25
CASSOLI. Ragionamento inedito sulle traduzioni poetiche, corredato di notizie biografiche assai interessanti, in 8.° „ 1, 50
COLOMBO . Operette scelte, in 12.° pic. „ 1, 50
CORTICELLI. Regole ed Osservazioni della lingua toscana in 16.° „ 3, 00
COSTA . Dell' Elocuzione, coll' aggiunta d' altri opuscoli sullo stile, in 12.° pic. „ 1, 00
Discorso di un Ministro Russo sull' istruzione della gioventù in 8.° „ 0, 25
FONTANESI Cav. Disc. accademico inedito sulle Opere del Clemente scultor Reggiano in supplimento alla storia della Scultura del Cicognara, in 8.° „ 0, 75
LALEMANT. Santi Desiderii della morte in 32.° 0, 80
LANZI. Novena del Patriarca s. Giuseppe in 12.°„ 0, 50
LHOMOND. Epit. Hist. Sacrae, in 12.° pic. in carta sopraffine „ 1, 00
==== De Viris illustribus in 12.° pic. „ 0, 75
MONTI. Bassvilliana con note, in 12.° „ 0, 75
MUZZARELLI. Gli ultimi 30 giorni del Carnevale santificati ad onore della B. V. Addolorata coll'aggiunta della visita del SS. Sacramento del P. L. Lanzi in 32°. „ 0, 60
PALLAVICINO. Avvertimenti gram. in 16.° „ 0, 40
Scelta di Lettere raccolte dal conte Gasparo Gozzi per uso de' Giovanetti in 32.° „ 0, 87
SEGNERI. L' Incredulo senza scusa ridotto a miglior lezione, colla scorta dell' edizione di Firenze 1690, e corredato di un' inedita prefazione d' illustre letterato italiano, in 8.° vol. 2 „ 7, 44

Stratonica. Melodramma giocoso inedito in 12.° ,, 0, 60
TASSONI. Postille inedite sopra Dante, in 12.° gr. ,, 0, 50
VILLA. Lezioni d' eloquenza, in 12.° pic. ,, 1, 25

OPERE SOTTO I TORCHI

BORGHINI. Il Riposo vol, 2.° in 16.°
MAFFEI. Opere v. 3.° in 16.°
BARTOLOMMEO da S. Concordio. Ammaestramenti degli antichi col testo latino a fronte vol. 1 in 16.°
Biblioteca Scientifico-Letteraria in 16.° il volume primo è pubblicato e segue.

REGGIO

PER PIETRO FIACCADORI

1827

POESIE

E PROSE SCELTE

DEL CONTE

AGOSTINO PARADISI

TOMO PRIMO

REGGIO
PER PIETRO FIACCADORI
1827

PIETRO FIACCADORI

AI LETTORI

Uno de' più giudiziosi scrittori del Poligrafo tenendo discorso delle Poesie del conte Agostino Paradisi così si espresse „Le poesie del conte Agostino Paradisi Reggiano non furono mai pubblicate tutte insieme. Composte la maggior parte per alcune particolari occasioni comparvero sempre stampate in semplici foglj, o in quelle raccolte di versi che consecrati ad un qualche avvenimento più, o meno solenne chiamavano per pochi giorni a sè l'altrui attenzione, e poi se ne dileguava la memoria, e se ne disperdevano gli esemplari. Di quì è derivato che le poesie del conte Paradisi non sieno forse note quanto si competerebbe alla loro soda, e virile bellezza. Nostro intendimento adunque si è di pubblicare di tempo in tempo nel nostro Poligrafo alcuni versi dell' illustre Poeta già altre volte stampati nel modo che abbiamo detto, e principalmente parecchie delle sue Odi, genere di componimento in che egli per singolar modo si fece conoscere come nobile, dotto, e robusto scrittore,, N. XLIV. 1 Novembre 1812.

Vennero di fatto alcune Odi stampate in quel giornale, e molte altre vi sarebber comparse, se le strepitose vicende politiche non avessero fatto cessare il Poligrafo. È vero che

il Davolio nell' anno 1787 *diede in Reggio una Raccolta di* Rime Sacre *del Paradisi congiunte a quelle del Salandri, ma l' Edizione si rimase imperfetta. Anche nel tomo XIII. degli Arcadi furono inserite alcune Poesie del Paradisi. Manca però tutt' ora una collezione de' versi di così maschio, e dignitoso Poeta; e quindi mi sono fatto premura di soddisfare al desiderio di tanti che giustamente ci accusavano di patria non curanza. Non voglio io già imitare le Raccolte soprabbondanti del Frugoni, del Parini, del Mazza: ma piacemi di limitare la scelta a quanto può essere giovevole alla propagazion del buon gusto nelle Lettere. Saranno ommesse le Odi più giovanili, e delle quali l'Autore non faceva niun conto. Dò luogo a pochissimi altri componimenti, oltre le Odi, come per saggio degli altri generi; e se ristampo la tragedia „ gli Epitidi „ è solo perchè si vegga come un Giovine di ventitre ai ventiquattro anni offrisse alto argomento di speranza nell' arte difficilissima del coturno, e perchè si vegga come gli* Epitidi *del Paradisi facessero sorgere il terzo Aristodemo del Monti. Alla scelta delle Poesie terrà dietro la scelta delle Prose a norma del mio manifesto. Avrei premesso l' Elogio del ch. Sig. Dottore Schedoni già per tre volte ristampato, ma quello che io pongo in fronte alla mia Edizione contiene una più compiuta notizia dell' opere sì di verso, che di prosa del nostro lodato scrittore, al quale per giugnere all' apice dell' eccellenza non mancò che un più lungo corso di vita.*

ELOGIO

DEL CONTE

AGOSTINO PARADISI

RECITATO NEL SOLENNE APRIMENTO

DELLE SCUOLE DI REGGIO

IL DI XXV NOVEMBRE MDCCCXI

Ad Agostino Paradisi Economista, Oratore e Poeta del Secolo Decimo Ottavo (1). Tali sono le parole che a caratteri d'oro ci si presentano allo sguardo sul vestibolo stesso del nostro Liceo tra il ricordare di quegli Atleti famosi che quì inaffiarono di nobil sudore gli aringhi di Minerva, e delle Muse; parole che la Patria riconoscente ivi segnò desiderosa indarno che lo scarpello di un nuovo Spani richiamasse a seconda vita di tanti prodi le immagini giocondissime (2). Sebbene, o Signori, a che ci valgono gli sculti nomi, e i simulacri che al pari degli umani volti ceder debbono alle forze del tempo? Care rimembranze, io lo so, ne risvegliano in cuore, ma sempre al dolor miste d' irreparabili perdite; sono sempre pegno ineguale ai nostri desiderj; sono sempre luttuoso argomento del pubblico danno. Non si manchi, dirollo col Lodatore di Agricola, non si manchi delle immagini di marmo, e di bronzo, ma la fama, e l'effigie dell' anima più volontieri si abbracci che per la memoria de' fatti dura tra gli uomini eterna,

e che per le vie dell'esempio ammaestra nella virtù (3).

Per la qual cosa degnissimo di tutte lodi è da ciascun riputato il celebrare nel cominciamento degli studj il merito di coloro che nelle scienze, e nelle lettere vennero in alto onor di eccellenza, e che d'Italia nostra furono l'ornamento, e la gloria. E se a questo adempire io piglio la via dal conte Agostino Paradisi, e chi potrebbe non farmi ragione della scelta quand' egli ha su di noi tanti dritti alla riverenza, alla gratitudine, ed all' amore? Dal conte Agostino Paradisi, che educò, e rivolse costantemente gl' ingegni al vero, ed al bello; da lui che affacciandosi soltanto alle scuole de' primi anni nostri riscuoteva omaggi di ammirazione, e coronando d'un ambito suo plauso i piccioli trionfi di quell' età, a vivissima fiamma i petti accendeva talchè più di un giovinetto d'indole generosa esclamò forse talvolta „ oh io potessi un giorno emularti! (4). E ben sentito parravvi, o Signori, il mio divisamento, perchè le geste di lui non potranno scemarsi di pregio nell' altrui opinione per tema che l' oratore sedotto dall' accarezzato argomento, anzi che seguire le tracce del vero, permetta libero il volo all' immaginazione, e colla distanza de' tempi confermi nell' Encomiato ciò che uno storico del lazio disse degli Ateniesi che minori d' assai erano i lor fasti di quello che dalla fama venivano celebrati (5). Senza muover sospetto di presentarle in mentita sembianza onoriamo quelle virtù, di cui fummo noi medesimi spettatori, ne' siaci sempre d' uopo di brancolar ciecamente fra il bujo de' secoli trapassati per suscitare gli esempli di nobile emulazione.

Mancò d'agio, e di tempo il celebre Tiraboschi per adoperare l'usitata sua diligenza allor che affermava che il nostro Paradisi lasciò il Collegio Nazareno di Roma l'anno 1757, imperocchè sin dal principio dell'anno 1753 aveva egli dato il nome alla patria Accademia di scienze, e lettere, e in codest'anno medesimo, siccome ne' successivi, vi lesse i suoi componimenti. Il che ho voluto notare perciò solo che non più d'anni vent'uno, ma di sedici cominciò quivi a dar prove di quai frutti avesse fatta ubertosa raccolta nelle provincie multiplici del sapere mercè di una scelta, ed accurata istruzione di che gli fu liberale quell' alma Città sovrana sede dell'arti sì possente ad imprimere ne'bennati animi un alto carattere di dignità (6). Trattò nelle adunanze di quell' Accademia argomenti di varia dottrina, ed erudizione; e fu bello udirlo ancor giovinetto ora combattere con tanta solidità di giudizio i sistemi di fisica Astronomica di Tolomeo, e di Cartesio; ora chiamare ad esame comparativo il merito de' Greci, e de' Romani; ora investigare l'origine del popolo Americano; ora ingegnosamente discutere intorno alla patria, e i controversi viaggi di Pittagora; ed or questo, ora quell'altro subbietto abbracciare di grave non meno che di piacevole disciplina (7). Non vuolsi ommettere fra tanti la dissertazione intorno la preferenza della poesia italiana sulla francese. È questa in vero battaglia ben facile a guerreggiarsi; ma l'armi ch' ei pose in campo a sostenerla esigono che alcun poco io le consideri. Determinato collo stesso Voltaire il tempo della retta, ed ordinata poesia in Francia, nè con lui da molto avendo il Malherbe, ne venera come il padre

Pietro Cornelio, perchè il primo che sorgesse oltre la mediocrità, e insegnasse alle galliche muse alcuna maniera gentile, e non del tutto o Visigota, o Normanna. Dopo il fiorentissimo regno di Luigi XIV. si levarono in molto orgoglio i Francesi, talchè assorti coll'animo nelle presenti fortune dimenticaronsi della passata povertà: e sdegnando aver compagni nelle vie del sapere assalirono per ogni lato la gloria delle straniere nazioni, e sopra tutto si avventarono contro dell'Italiana, che già due secoli prima avea ricevute con lieto viso le lettere, e conceduto un nobile domicilio a queste esuli cittadine. Uscirono mille scritture insolenti intese con ostinata superbia a torre di seggio i maestri del nostro Parnaso, e a sostituirvi i lor rimatori. Non istettero neghittosi i Critici dell'Italia, e respinsero la calunnia donde si era partita. Così il Paradisi si apre la strada al confronto, e fa conoscere come la lingua nostra sia per suo particolar carattere tutt'atta alla sublime poesia; e all'incontro non aver l'altra alcuna ragion di confine tra il verso, e la prosa tranne quella del metro, e della rima, verità che già confessaron più volte i principali scrittori di quella nazione (8). Stabilita la superiorità di nostra lingua, esamina il numero, la varietà, l'eccellenza de' Poeti, e come vittorioso ne esca l'argomenterete per voi medesimi, chè non è modesta cosa per l'uom dovizioso lo spiegar sempre in altrui scherno la pompa de' suoi tesori. L'onor dell'Italia, del quale era egli sì tenero, lo indusse a farsi incontro assai di frequente a quel comune peccato, che sin da' suoi tempi rimproverava agl' Italiani Torquato Tasso *che per lo fastidio e per lo disprezzo*

in che ci sono le cose nostre ammiriamo le pellegrine (9). Il conte Paradisi cogliea sempre cagione di mostrarsi figlio riverente di sì gran madre. Un ciurmador letterario, che pure in Italia soggiornava in una quietissima oscurità, e che non parcamente pascevasi di pane italiano, fu oso di pubblicar colle stampe, che grave abbaglio prendevasi nel reputare l'Italia atta a fornir materiali per le lettere, e per le arti, tacciandola di rozza, ignorante e priva affatto di gusto, e ciò che eccita il riso facendole grave demerito di anteporre il poema dell'Ariosto a quello del Tasso, quasi che quel sì vantato Despreaux non fosse trà primi per alquanti versi infetti di falsa eloquenza a motteggiar stoltamente il divino Goffredo

,, ardito scoglio
Contro la Senna d'ogni vanto altera,,.
Parini. Mat.

Il Paradisi non attribuisce la pazzia di un individuo all'intera nazione, maniera sempre ingiustissima di adoperare nelle letterarie contese, e incalza l'impudente censor dell'Italia per sì fatta guisa che questi oppresso rimane dall'onta medesima dell'attentato. Che se il nostro Italiano qualche rara volta mostra il viso dell'arme, e inacerba coll'assenzio di Giovenale lo stile, e come non perdonarlo a lui, che ad oste veniva contro chi altamente gridò non avere l'Italia nel secolo XVIII. ne' dotti, ne' naturalisti, ne' fisici, ne' poeti; e chiuso appena era l'avello di un Muratori, di uno Zeno, di un Maffei, di un Gravina, di uno Spolverini, d'un Conti, di un Mazzuchelli, di un Manfredi; e il bel Cielo d'Italia illustravano

ancora, e il sant'aere ne beveano uno Zanotti, uno Stellini, un Morgagni, un Genovesi, un Mascheroni, un Frisi, un Torelli, un Beccaria, un Filangieri, un Tiraboschi, uno Spallanzani, un Cunich, un Varano, un Gozzi, un Metastasio, un Goldoni, un Parini, autore di tai poemetti che soli basterebbero ancora a provare come in quel secolo si emulasse la Virgiliana eleganza (10).

Non minore è la vigoria con che il nostro Paradisi rintuzza le derisioni arroganti inserite nel gran Dizionario francese di scienze, ed arti per opera di Marmontel contro il teatro comico degl' Italiani, alto ivi annunziandosi che nell' immensa raccolta dell' antiche nostre commedie non ve n' ha pur una sola di cui uomo di buon senso possa tollerar la lettura sì che abbisogni all' Italia di rappresentare tradotte quelle del Moliere. Condanna bensì il Paradisi le pitture del licenzioso costume, detesta quel libertinaggio non comportato soltanto, ma fatalmente richiesto a que' dì; e pone in veduta i pregi Plautini, e Terenziani, la purissima eleganza del popolare linguaggio, il semplice ad un tempo ed artificioso viluppo di Commedie che furono il piacer dotto di tanti Principi nostri, i quali nelle magnifiche loro reggie aprivano il tempio della gioconda Talia. Ricorda ai Francesi quanto essi appararon da noi, e loro opportunamente ricorda che quell' ottimo conoscitore delle cose più rare Giambattista Rousseau non isdegnava di vestire nella lingua materna la Mandragola del Segretario fiorentino (11).

Ben più nobil d' assai si fu la tenzone che sull' entusiasmo delle vaghe arti ei sostenne.

Parve a lui di notar qualche menda in un opuscolo di celebrato Italiano che scrisse di quell' argomento: parve a lui di supplire a quel mancamento di analisi filosofica che indarno egli desidera nel trattato subbietto, e seguendo la sottil luce metafisica che cerca di porre d' accordo i piaceri dell'animo colla stessa ragione, ravvisò nell' Entusiasmo quell' infinito diletto che per noi si sente nell' associare all' idee della bellezza gli attributi della perfezione; nel che certamente non si dipartiva di molto dall' opinione di Mosè Mendelson a lui contemporaneo, opinione manifestata nelle *Ricerche intorno ai morali sentimenti*, opinione che il Filosofo Alemanno espone sotto il modesto titolo d'ipotesi, e che al Paradisi non poteva esser nota (12). Lungi dall' eccitare querela la circospetta opposizione di Paradisi, gli ottenne plauso dallo stesso scrittore che quel campo in prima avea corso. Serbinsi all' onesta critica i suoi diritti, ma si tolga degl' Italiani la taccia di non poter muover censura senza ricorrere all' armi ignominose degli scherni, e delle contumelie. Che già non manca l' Italia di diputamenti contenuti entro i giusti confini; e se di turpe memoria sono gli scritti, che tutta inondaron l' Italia a favore e contro i celebri Modonesi Castelvetro, e Tassoni e per la mal augurata canzone de' giglj, e per le considerazioni al Petrarca, (contese efferate che non limitarono le vendette alla penna), bello ed orrevole esempio dell' urbano discutere offrirono anche ai di nostri i modi di Calsabigi, e di Cesarotti scrivendo sulle Tragedie d' Alfieri; bello ed orrevole esempio le lettere Celsiane a Tiraboschi dell' evidente, e amabil Bianconi.

La stessa moderazione d'animo, lo stesso amore pel vero pose in opera il Paradisi nel combattere il Filosofo Ginevrino, che con tanta seduzione raccomandava i popoli selvaggi, siccome gli esemplari della vita felice, e siccome a pieno conformi alle intenzioni della natura. Istrutto accuratamente intorno ai costumi de' selvaggi Americani mostra quanta porzione di mali sia pur loro serbata, onde distruggere il lusinghiero paradosso della privilegiata felicità di coloro, che vivono dispersi per le selve, senza culto, senza lettere, senza rettitudine di ordini civili, e di politico reggimento. Le crudeli flagellazioni, anzi carnificine a prova di costanza usitate, i vegliardi alla fatica impotenti trucidati da coloro stessi, ai quali dieder la vita, i miseri vinti spettacolo di martoro mercè di un' industria spietatamente ingegnosa, e armata di ferri arroventiti ministri di lenta, e misurata vendetta, perchè si prolunghi l' inumano piacere del nuocere, il ventre dell' uomo carnefice trasmutato in tomba dell' altro uomo disarmato, e innocente, ecco i soavi frutti che si raccolgono nell'Eden del Ginevrino (13).

Con prove sì luminose venne dal nostro Concittadino amplissimamente giustificata la scelta a Segretario perpetuo della patria Accademia nella freschissima età d'anni vent'uno, argomento di quel singolare ingegno che dispiegò in appresso a volo tant' alto le ali (14). Erasi la sua fama già sparsa per le Città più illustri d'Italia, che egli diligente osservatore visitate avea; e già alla lode di valoroso poeta quella accoppiava di buon filosofo, ed erudito. Già ascritto aveanlo spontaneamente alle famiglie dei loro Sapienti Modena, l'istituto di Bologna,

Ferrara, Mantova, Firenze, Cortona, Roma, e Napoli. Due onorevoli inviti chiamavanlo ad uscir della patria Segretario di cospicue Accademie, l'una di belle arti in Parma in sostituzione dell'Ab. Frugoni, l'altra di scienze ed arti in Mantova per riparare alla perdita, ahi! come tristamente fatta, di quel nostro Pellegrino Salandri che nel leggiadro quanto difficil poema del sonetto non ebbe nel secolo da lui vissuto chi il superasse (15).

L'Estense Francesco III., magnifico Principe, e che sortì l'animo maggior del suo trono, non si volle privare d'un suddito da cui attendeva servigi importanti, e gloria non poca al suo regno. Restaurati in Modena, ed ampliati con reale munificenza gli studj, fu nominato il Paradisi al magistrato moderatore di quelli, Presidente alla classe filosofica, e pubblico Professore di civile economia. Questa destinazione si accompagnò di generoso stipendio, e decorato fu pure del titolo di Conte. Tali onorificenze resero a Paradisi men grave l'abbandono della sua Città, alla quale e fu largo di spontanea istruzione in questo Liceo coll'avviare la patria gioventù nelle buone lettere, e di consiglio, e di fedele opera al Consesso de' Patrizj fra' quali era da più anni noverato. Pegno del costante amor suo fu di adoprarsi, perchè, riformati in Reggio gli studj, si menomasse il nostro danno nell'ordinata soppressione di molte cattedre. Se io potessi abusarmi dell'attenzion vostra gentile vi esporrei, o Signori, le intere norme d'insegnamento da lui immaginate dalle quali il retto giudizio, il profondo sapere, lo zelo del pubblico bene si manifesta (16).

Ed è qui a ricordarsi giustissimo che in Patria dimorando fu cortese del suo aiuto a Lazaro Spallanzani con esperienze e sulla riproduzione della testa delle lumache, e sulle salamandre, e il loro preteso veleno; e con microscopiche osservazioni tendenti a conoscere il vero ne' sistemi di Needham e Buffon intorno alla generazione, il che tutto si appalesa da letterario commercio anche a dì nostri esistente (17).

L'Italia, culla d'ogni leggiadra ed utile disciplina, vantò pure dopo il glorioso risorgimento delle lettere il primato nella politica; e per tacere dei due Segretarii Fiorentini, forse il Paruta, onore della Veneta toga, non diede a conoscere quanto addentro penetrassero gl'Italiani nella scienza de' Governi, lasciando pur dubitare che alle ricche fonti di lui attignesse per le cose Romane il Barone di Montesquieu? Ne' svariati rami della politica economia non ci mancavan trattati, e qui mi è dolce il dire che il primo scrittore in Italia è un nostro concittadino a portar luce non poca alle dottrine della moneta Gasparo Scaruffi, che precedè lo stesso Davanzati, e quel Cosentino Serra, che dallo squallor della carcere con fortezza d'animo degna di Socrate non d'altre calamità parlava ai Maestrati, che di quelle le quali affliggevano la Patria (18). Una collezione però d'insegnamenti che tutta comprendessero la scienza de' Governi ridotti alla facilità di essere ben intesi, e solidamente applicati ad ogni parte dell'amministrazione, sin alla metà del secolo XVIII. non era per anche comparsa tra noi. Il Genovesi in Napoli, il Beccaria in Milano, il Paradisi in Modena furon de' primi ad insegnare pubblicamente la politica economia (19), ardua

scienza che tutti abbraccia i doveri del Principato; e l'istruire in essa la gioventù è un voler diffondere quella luce, che dovrebbe sempre mostrarsi innanzi alle riforme più utili; è un voler preparare saggi consiglieri al Trono, e cooperatori al pubblico bene. Se di fatto una vasta Provincia della Toscana, già infeconda, e deserta, si vide abbellita dei doni di Cerere, opra fu questa dell' Economista scrittore l'Arcidiacono Bandini, che parlò al docile orecchio del Principe Padre della Patria (20), che per distruggere il male non avea d'uopo che di conoscerlo: e se l'Austriaca Lombardia sentì il frutto di ottimi regolamenti sull' annona, sull' agricoltura, sulle manifatture, sulle misure, sulle monete, lode è bensì dovuta al provvido Cesareo Ministero che ne ordinò l' esecuzione, ma lode puranche agli economisti nazionali Verri, e Beccaria che li consigliarono (21).

Il Paradisi intento ai doveri della sua cattedra dà incominciamento colle politiche instituzoni; e poichè fu detto che la parte più istruttiva degli annali dei popoli ch' è la storia del loro stabilimento, è quella di cui più siamo all' oscuro (22), con ingegnose ricerche esamina il Paradisi l' origine della civile associazione, e colla scorta d' Omero, e di Tucidide, trae in vista le opinioni che dominarono ne' costumi de' primi popoli. Espone i caratteri della civil libertà, di cui sono le leggi l'egida tutelare; poi la natura di tutti i Governi, e sull' orme del Segretario Fiorentino non occulta i pericoli di ciascheduno. Se il diadema ch' ornò la fronte di Marco Aurelio si deturpa su quella di Commodo infame gladiatore, e non principe; se gli Appj patrizii si fanno gli

oppressori del popolo; anche gli sfrontati Cleoni prevalgono agli Aristidi, ed il vènale Epicido contende il comando dell'armi a Temistocle. Paragona la monarchia a regal fiume, che maestoso scorrendo entro il suo alveo naturale porta ovunque l'abbondanza, e la vita; il dispotismo a rovinoso torrente che soverchiando argini e sponde si fa letto coll'urto delle proprie acque, e devasta le più fiorenti campagne. Mostra l'antico Governo feudale imperfetto nelle sue parti, erroneo ne' suoi principj, disordinato ne' mezzi, con lui spenta la libertà civile, e perito sotto la militare licenza ogn' ordine di giustizia; e quindi l' obbligo di conservare in tutta la sua forza, ed interezza la sovranità (23). Innalzato il sociale edificio indaga i modi a ben conservarlo. L'operare il maggior movimento di tutte le forze della nazione in uso giusto, ordinato, legittimo, onde raccoglierne il più ampio frutto dall' agricoltura, dall' arti, dalle scienze, dal commercio è ciò che forma lo scopo di ben avveduto Governo. Il nostro Agostino percorre le differenti classi del corpo civile, accenna il vincolo che le annoda, e come nelle dissimili loro vie guidar tutte si possano con amica cospirazione al ben generale. Eccitando l' industria operosa non cessa d'inspirare ne' giovani Alunni l' amore del retto. *Rare sono,* egli dice, *le subite ricchezze; rarissimo che sieno guadagnate lecitamente. Più volte lo spirito d' industria si collega collo spirito di rapina avido di approfittare sulle fatiche non ricompensate, e sulla stessa pubblica calamità: attento ad opprimere i deboli vicini, studioso dell' altrui povertà per coglierla alle strettezze del bisogno* (24). A qualche Economista cui pienamente

non soddisfaccia quanto il Paradisi prescrive sui diritti di proprietà, noi ricorderemo la bella massima di quel Greco, essere cioè una bestemmia il dire che gli Dei abbiano voluto che l' umana ragione consigli sotto il nome di politica quello che proibisce sotto il nome di morale (25). Per bassa adulazione non tace delle patrie leggi che opponevano ostacolo alla popolazione, e alla libera circolazione delle ricchezze, agl' interessi commerciali dei Popoli; ned è scarso di lode al suo Principe per le già incominciate riforme. *L'utilità di così saggi provvedimenti non tarderà*, egli diceva, *ad essere conosciuta, e i posteri la sentiranno grandissima* (26).

Visitando il vasto teatro della natura chiama a rassegna i beni tutti che compongono il patrimonio delle nazioni, e cogli esempj della storia ne convince che vane sarebbero le arti producitrici, se non si alimentassero di libertà. Fra i beni numerati del suolo parla ancor delle viti, e sagacemente avverte che una discreta abbondanza potrebbe divenire ricchezza, dove si ponesse studio non tanto ad accrescerle quanto a perfezionare coll' arte i vini. *Non si creda*, soggiunge, *che senza molto di arte, e di cura pervengano a quell' eccellenza che sono que' celebri vini che varcano intorno al globo a rallegrare lo squisito lusso delle mense* (27). Quanto la terra influisca alla moltiplicazione degli uomini; quanto scemi la popolazione scemando nella terra la potenza di alimentarli; quanto diminuisca la sussistenza, e quindi la popolazione dello stato, allorchè si aumenta del nostro quella degli stranieri; la dottrina del denaro, che rappresenta il valor delle cose, e che sempre tien dietro alla

vigile industria, e alla fatica; l'intera dottrina del commercio nato dai primi bisogni, ingrandito dal lusso, e fatto universale per l'universale misura della moneta, il commercio che va di pari passo colla civilità delle nazioni, che accrescendo i mezzi di sussistenza accresce la popolazione, eccita l'industria, protegge l'agricoltura, ne multiplica le produzioni e mercè della navigazione costringe i più lontani popoli ad esserci tributarj, sono gli argomenti da lui illustrati in quest' opera. Non dimentico dell' Italia sua le volge lo sguardo, e la contempla cattiva per più secoli delle nazioni barbariche, e giacente nello squallore, e nella miseria, e in quella disperata povertà che intorpidisce gli uomini, e li rende disadatti a qualunque impresa. Poi la vede, scosso il giogo de' barbari, venire *per proprio valore al sommo della gloria, e della fortuna nel commercio, talchè nulla uguagliava allora la grandezza di quello di Vinegia, di Genova, di Pisa, e di Firenze.* Segna le cause che lo fecer perire, siccome i mezzi per richiamarlo a prosperità. Additando i paesi che nel loro commerciale bilancio calcolar possono molto guadagno per lo vantaggio di richiamare spesso ed in copia i Forestieri, con qual senso di riverenza e di amore si abbandona egli al piacere di parlar dell'Italia, di quell' Italia *entro i confini di cui,* io dirollo col Tasso, *la natura volle mostrare un piccolo ritratto dell'universo* (28)! Quali argomenti dell'antica, e recente sua gloria, onde oggetto si rende di ammirazione a quelle *stesse nazioni che per invidia vorrebbero pur biasimarla, se le minori Città, e sino le Terre poterono abbellirsi dei portenti della pittura per le quattro sue celebri scuole,*

senza parlare dell' altre arti sorelle, e di quella musica che par nata Italiana, e che dall' Italia varca ogni giorno cercata a grand'oro per tutta l' Europa, e signoreggia i teatri, e le erudite orecchie dei Signori dell' ultimo settentrione della Russia sino alla meridionale estremità del Portogallo (29)! Raccomandando le arti all' Italia, le arti belle che sono il suo vero, e proprio tesoro, termina egli il corso delle lezioni di politica economia; nè terminar le poteva con voto più degno di ottimo Cittadino. Per giudicar rettamente di quest' opera è d' uopo, o Signori, retrocedere ai tempi in cui fu dettata. Le ultime politiche agitazioni addomesticarono, e forse anche di troppo, gl' ingegni alla scienza de' Governi; si diffusero in copia que' lumi ch' erano cinquant' anni sono luce di pochi. I trattati d'insigni Britanni, che viddero tant' oltre in tali dottrine, non erano peranche giunti tra noi a quell' epoca, e si andrebbe errati a credere che gl' insegnamenti, sebbene troppo rapidamente accennati, sull' utile divisione de' lavori fossero espilati nello Smith, la cui opera sulla *natura e le cause della ricchezza delle nazioni* è posteriore di quattro anni a quella di Paradisi (30). Questi mai sempre ossequioso della Religione e del Principe non abbraccia capricciosi sistemi, non cede a fantasie lusinghiere, abborre massime perturbatrici dell' ordine, e la sperienza delle nazioni è la fiaccola che lo alluma nel suo cammino: e quando è pure astretto a parlar di riforma imitar vuol la natura che lentamente fa crescere quelle piante robuste le quali resistono alla furia de' venti, e alla cui ombra ospitale si ricoverano i Viandanti. Ma quai lode non sono dovute

eziandio a quella nobile semplicità di elocuzione, a quella sobrietà d'ornamento, a quelle grazie sì verecondé che allegeriscono la fatica dell' intelletto senza trasviar l'attenzione? Non gl' ispidi panni di quel Vico sì faticoso per l'intralciamento di digressioni perpetue, non lo stento, e l' imbarazzo di Genovesi, non la declamazione pomposa di Filangeri, e assai meno seguito l' esempio troppo a' suoi dì accarezzato di far che spunti tra le equazioni, ed il prisma il lezioso epigramma.

Quella voce che dalla Cattedra manifestava le verità delle scienze Economiche, per amore della giustizia si fe' ascoltare anche nel foro. Furono sostituite ai campestri averi delle Chiese di Garfagnana pensioni pecuniali calcolate sulle infide bilancie dell' astuta ingordigia: rovinoso era il contratto, certo il pericolo, posti i Parrochi all' estremo dell'indigenza di lasciar deserte le Chiese, o rendere mercenarj i santi misterj. Stette in questa congiura una schiera d' uomini non paventosi a reggere la faticosa industria dell' Enfiteusi ai quali ubbidiva con facil animo altra sedotta schiera di Periti. Il Paradisi colla sola ragione *non autenticata dalle decorazioni della laurea, e non munita dallo straniero sussidio de' testi, e dei paragrafi*, prova che l'aumento continuo delle derrate, frutto di migliorate instituzioni, esige altre norme nel rappresentarne il valore (31). Comanda il Principe al Supremo Consiglio di Giustizia la revisione del contratto, e il Professore di Economia trionfa di una cabala tenebrosa ordita a danno di quella classe d' uomini cui tanto dee la civile, e la Cristiana società.

Scorge il Paradisi nella Storia la migliore maestra della politica, e propone al Sovrano d'insegnarla pubblicamente, siccome parte pratica, e sperimentale di quella. Si fa plauso al consiglio, e il conte Agostino è prescelto a darvi compimento. Il desiderio di propagare la gloria della nazione lo induce a preferire le cose d'Italia. Sebbene i due celeberrimi Modonesi Sigonio e Muratori avessero diradate le tenebre de' bassi tempi illustrando i secoli più reconditi, tuttavia era la messe tanto copiosa, che parve a Paradisi che qualche parte ne sopravanzasse all' industria posteriore. Prende le mosse dal regno di Costantino, il quale *trasferendo la Sede dell' Impero, e dividendolo di poi in molte parti contro l'ordine antico e la prudenza, gli affrettò quella ruina di che era da gran tempo minacciato. L' Italia contaminata da que' vizj che sono l' inevitabile effetto di una lunga prosperità divien facil conquisto de' Barbari già disprezzati, e poscia tanto felici da vendicare in Roma stessa le ingiurie dell' universo. Perite le arti e le scienze, e co' monumenti di quelle anche la memoria delle prische virtù, e del valore; dopo lunghe vicende quasi sempre miserabili, e luttuose, dopo un periodo d' anni non illustrato da alcuna opera degna di fama, sorge in Occidente un nuovo imperio quasi emulo dell' antico, e a qualche tempo dalle ruine di quello si edifica l' altro di Alemagna vario lungamente così nella forma, che nella fortuna. Sorgon di poi Repubbliche potenti a resistere agli assalti degli stranieri, alcune delle quali si rendono signore del mare, e delle ricchezze d' Oriente. Ma instabili nella forma del lor governo, e interiormente lacerate dalle*

discordie divengono agevole preda di Conquistatori, o da se stesse si piegano al giogo dei lor Capitani anteponendo ad una turbolenta libertà la quieta, e pacifica soggezione (32).

Ponderati i fatti nella serie delle cagioni che li produssero, incomincia l'istoria de' bassi tempi da remota origine, sicchè nulla manchi a sapersi di quanto ebbe influenza nelle rivoluzioni d'Italia. Prima di por piede su quelle maestose ruine addita i regni de' Cesari, sotto de' quali si preparò la caduta del grande edificio, e in prospetto evidentissimo dipinge de' Cesari stessi, da Trajano in appresso, gli errori, i delitti, e le assai rare virtù. Sta in fronte a queste lezioni un discorso nel quale fanno di sè bella mostra la critica severa, la nobile, e non fucata eloquenza. Parla dell'arte a ben ordinare la storia, ne prescrive a se stesso i doveri, e non ne dissimula i pericoli. Insiste sull' obbligo di servire agl' interessi dell' uman genere, di non lasciarsi abbagliare da false apparenze di virtù; nè coll' incanto del maraviglioso canonizzare le colpe sì spesso fortunate e potenti, risguardando la storia qual tribunal sacro, e inviolabile, ' scevro al dir di Luciano, di timore, e di ambizione, tranquillo tra le fazioni, inacessibile alla seduzione, ed alle minacce, ned altro scopo proponendosi che il libero vero, altro amore che l' utilità delle nazioni, ned altra ricompensa che la stima ancorchè sterile delle genti dabbene, e quella ancor più certa della posterità.

Quasi appendice alla storia de' bassi tempi è l' altro prezioso opuscolo in cui prende ad investigare l' epoca precisa, e le vere cagioni della vetusta indipendenza Italiana, arcano

storico non isvelato ancora con quell' innegabile evidenza che dee accompagnare le cose di fatto. Traendo in luce documenti non meditati abbastanza scopre che quella è almeno d' un secolo anteriore al tempo determinato dal Sigonio (33). Nell'antichissima instituzione de' Comuni non mai distrutti dai molti invasori dell' Italia, vede appunto la cagione tanto ricercata, e tanto finor nascosa. Offre il quadro *di que' secoli che la presente gentilezza inorridita delle mal coniate monete, del gotico disordine degli edificj, dell' inculta latinità delle prose, e de' versi Leonini non cessa di deplorare come barbari, e degni se possibil fosse d'essere cancellati dal novero delle Nazioni. Quell'antica libertà edificata dal pubblico interesse de' Comuni, invigorita dagli esterni contrasti, giovata non poco dalla fazione Guelfa e Ghibellina, che ponendo a capo dei partiti due potenze, l'una forte, l'altra autorevole, impedì ad ambedue qualunque progresso pericoloso, e inevitabile forse, se non v' era un giusto equilibrio di forze, perì finalmente per le domestiche contenzioni, quando coloro che vivevano, come dice il Poeta, chiusi da un sol muro, e circondati da una medesima fossa, spinsero incauti il furore a distruggersi vicendevolmente; tanto è vero,* conchiude il sagacissimo Paradisi, *che la natura la quale sì spesso fa invocare agli uomini la libertà, gli ha così poco forniti di mezzi idonei ad usarla ragionevolmente* (34).

Pari è il senno, e l' erudizione ch'egli dispiega nell' altro saggio *sullo stato Politico d' Italia nel* 15.° *secolo, e nelle vite storico critiche di Trajano, e di Adriano,* magnanimo il primo, e sagace guerriero che soggioga in

separate guerre i più forti nemici per non lasciar lor tempo ad unirsi; che conduce a glorioso fine il progetto di Cesare, la sommessione de' Parti, e di trionfo in trionfo guida l' Impero all' apice della potenza. Ma conquistatore per genio dimenticava ch' altro è il vincere, altro è il conservare, e ben sel vidde in appresso. Il secondo o mosso da invidia, e da prudenza restrinse la monarchia in que' limiti che parevan prescritti dalla stessa natura, ed amator della pace con instancabile vigilanza richiama a novella vita gli ordini civili, e quasi costringe a farsi dimenticare le tante brutture domestiche per aver rallegrata la terra nel successore Antonino Pio *nato a rappresentare sul trono l' immagine della Divinità* (35).

Quel vero che il conte Paradisi manifestava come filosofo, e storico, come oratore e poeta celebrò, ed abbellì, non potendosi di lui dire ciò che Seneca disse di Cicerone, e di Virgilio, che all'Arpinate dettatore di versi non degnò mostrarsi Eloquenza; e al Mantovano dettatore di prose venne meno la felicità dell' ingegno (36). La lode del Principe che vien dispensata dal saggio è un tributo di riconoscenza, uno stimolo a farlo grande e magnanimo. Negli encomj di Trajano stipulò Plinio, dice un'illustre Francese, un trattato tra la Repubblica, e l' Imperadore. Lasciati i confronti del Roman Console, il nostro Agostino lodò Francesco III. per lo impareggiabile benefizio della restaurata Università degli studj. Le scienze, e le arti considerate nei loro fini, e nei loro vantaggi, sorgenti della prosperità, e della gloria, sono l' oggetto di quell' Orazione, alla quale niuno negò giammai copia di

dottrina, gravità di pensieri, nobili immagini, ordine giudizioso, quantunque segnasse un cammino che Bacone, e D'Alembert avevano misurato (37). Ma l'Elogio dell'emulo di Turenna vinse la fama di quest'Orazione. Concorde fu il grido de' letterati a celebrarlo squisito e ne' pregi della filosofia, e in quelli dell' erudizione, e in quelli dell' eloquenza. Rappresenti egli il Montecuccoli che di alcun beneficio non volendo obbligarsi alla fortuna si ascrive semplice soldato alla milizia di Ernesto suo Zio, ti apre il teatro delle guerre di Fiandra sì che allo sguardo ti si offrono i sanguinosi campi, ove gli Olandesi mostrarono fin dove giunga l'orrore della servitù: o l'assalto ei ti dipinga del nuovo Brandeburgo, e con fremito di ammirazione accompagni l'Eroe *primo a salire le infedeli scale*, e col plaudente esercito il grido ripeti della vittoria: o la battaglia di S. Gottardo ti ponga dinanzi, ondeggi tra la speranza, e il timore, finchè fra le stragi, ed il sangue vedi *la terribil giornata essere alla Cristianità quello che fu Zama ai Romani, e Maratona agli Ateniesi.* Dal campo trasportato alla Reggia qual' ira il cor non ti stringe contro la invidia che affila le velenose armi sue verso il salvator dell' Impero! Forse l' esempio del Biografo di Cheronea invogliò i letterati francesi ad instituir paragoni. Il Bossuet confronta Turenna a Condè, il Fontenelle e il Thomas Cartesio a Newtono, e lo stesso Fontenelle, e il Voltaire Pietro il grande a Carlo XII. Non la servile imitazione com' altri sospettar potrebbe, guidò il Paradisi al confronto dei due Capitani Turenna, e Montecuccoli; ma l'obbligo bensì di rivendicare la fama del nostro Italiano, che da celebre Scrittor

francese non fu con equità giudicato (38). Se questa equità rigorosa conservasse il conte Agostino è facile il vederlo, ove la storia de' tempi si richiami al pensiero, ed ove si ponderino i profondi dettati di Montecuccoli sull'arte militare, per cui maggior di Vegezio, il *valore e la scienza accoppiando, i pregi della penna, e della spada potè freddo e taciturno dalla tomba ancor vincere e preparare all'Austriaco impero la sua futura grandezza* (39).

Il benemerito autore della Biblioteca Modonese dopo aver chiamato *bello*, e *luminoso l' Elogio*, dopo averlo locato *tra gli egregi modelli* (40), così si espresse: *Questa Orazione per l'aprimento degli studj, com' anche l'Elogio furono scritti ad imitazione degli Elogi di Thomas per cui l' esempio può riuscir pericoloso* (41). La riverenza verso dell'Encomiato non ci fa velo per sì fatta maniera da non confessar di buon grado, che la prima ricordata Orazione, a fronte de' moltissimi pregj, non contenga qualche raffinamento di stile, non si ammanti alcuna volta di foggie straniere, e d' abito non interamente nostrale, e non secondi talora più che i semplici modi del secolo di Leone e di Luigi quello sfoggio del maraviglioso che non sempre è pudica sublimità (42). Ma che l' Elogio di Montecuccoli sia scritto ad imitazione degli Elogi di Thomas ci sembra invero torto giudizio, e ingiustissimo paragone; quando non si abbiano in egual conto il tenue e parco colorito della ragione, e il continuato gergo scientifico, i voli rapidi, e sublimi dell' immaginazione, e la forzata antitesi che mai non ha posa, e fa eco alla declamazione ventosa; lo spontaneo, e caldo movimento degli affetti, e quel faticoso conato

di grandeggiar mai sempre colui imitando che per elevarsi cammini sulla punta de' piedi. Ben d'altro avviso fu Saverio Bettinelli, che *grave*, *temperato*, *magnifico*, *non di gusto straniero*, *non copia servile delle mode francesi, ma tutto Italiano* chiamò l' Elogio di Paradisi, *e non inebriato del fumoso Thomas* (43).

Il recente Editore dell'opere di Montecuccoli manifesta egli pure il suo disfavore parendogli che il Paradisi *non avesse trattato a dovere nè della storia dell'arte, nè del carattere d'animo, nè della fortuna de' tempi, che cospirarono alla grandezza del Montecuccoli* (44). Nel desiderio di veder fiancheggiata di prove una sentenza così assoluta ci sia permesso il dire che per giudicar gli scrittori è d'uopo conoscerli interamente. *Ragioni*, sono parole dell' Editore, *ragioni non ignote al Paradisi uomo erudito, ma dissimulate forse, perchè offendevano e la Corte d'Austria potente in Italia a que'tempi, e l'Avo di Federico di Prussia a cui l' Elogio fu dedicato* (45). A torre ogni taccia di dissimulatore al nostro Paradisi noi ricorderemo il suo *Saggio sulle Città libere dell' Italia* nel quale può scorgersi se il candido animo suo era al dissimulare inchinevole; ne siamo d'avviso che l'Austria per fatti di storia antichi di un secolo potesse commuoversi a sdegno. È poi lontano dal vero, che altri riguardi per Federico di Prussia imponessero silenzio al Paradisi a cagion dell'*Elogio a lui dedicato;* imperciocchè l'Elogio non ha dedicazione alcuna, non fu pubblicato dall' Autore, ma dai Discendenti Montecuccoli, e la onorevole lettera di Federico di Prussia è scritta nel 1781, e l' Elogio è stampato

nel 1776 (46). Potrebbe altri soggiugnere che nell'Elogio non si propose il Conte Agostino un trattato di guerra, nè una minuta Biografia; che non è colpa dello scrittore se molti documenti *atti ad illustrare il carattere d' animo, e la fortuna de' tempi* si giacevano ignorati ne' privati archivj visitati più spesso dal tarlo che dagli uomini; senonchè tornerebbe vano ogni armeggiamento rendendosi dal ricordato Editore *un pubblico omaggio al concetto in cui tengono i letterati quest' Elogio* che di tanto accrebbe la fama del conte Paradisi (47). Ascoltava il Principe Estense con diletto la lode del suddito valoroso, e decorar lo volle per maggior segno d' onore del grado di Ciamberlano (48). Dell' altre sue Orazioni sì di sacro che di profano subbietto, e di quelle elegantissime prefazioni all'Accademie, che come segretario recitava nelle letterarie adunanze quì cadrebbe in acconcio di favellare (49); ma è tempo ormai di rivolgere i passi a quella provincia, in cui gli orti dolcissimi coltivando delle Muse si onestò la fronte dell' alloro il più scelto.

Bologna, patria di parecchi saggi che nel secolo XVIII. tanto prevalsero a far risorgere, e propagare il buon gusto nelle lettere, pubblicò colle stampe un volumetto di versi sciolti del nostro Paradisi, che appena toccava l'anno vigesimo sesto dell' età sua (50). Questa giovenil prova mentre fu cagione a lui di rinomanza, assicurò ch' egli sarebbe emerso uno de' primi Poeti. Quelle lettere, chiamate con sacrilega profanazione di vocabolo *Virgiliane*, avean fatto gridare all' armi i più zelanti del patrio idioma, e della classica letteratura: si accorse alla salvezza del Palladio, e fra gli altri

segnalò il suo valore quel Gasparo Gozzi, in cui si trasfuse la piacevolezza del Samosatense, e che ne' sermoni siede terzo col Venosino, e col Savonese. Tuttochè giovine atleta il Paradisi con nobilissimi versi sciolti rivendicò anch' egli l'onore di Dante, il padre della nostra Poesia, il dirozzatore della nostra nazione, il nostro Lino, il nostro Omero, *il banditore della rettitudine,* quegli che osò di abbracciar l' universo col Poema sacro

Al quale ha posto mano e Cielo, e terra
Parad. 25. *v.* 1. (51).

Quanto ai progressi della civiltà, e della ragione di un popolo influisca il teatro ben sel seppero i Greci, che reputavano il poeta drammatico qual magistrato solenne intento ad indirizzare le passioni de' Cittadini là dove esigeva il ben dello stato. Quel letterato pertanto che si adopera efficacemente alla riforma del teatro è benemerito della nazione pel triplice oggetto che il teatro comprende della morale, della politica, e del buon gusto. Se il pittore della natura, l' immortale Goldoni nel genere comico avea, per usar pur le frasi di famoso straniero (52), liberata l' Italia dai Goti, il genere tragico era tuttora in preda alle romanticherie, e a quel fracasso di decorazioni che getta negli occhi del volgo un fatuo bagliore, e perpetua le stravaganze. Il Maffei, il Conti, il Varano avevano bensì dimostrato anche negli ultimi tempi non essere il coturno negato agl' Italiani, che primo di ogni altro moderno popolo il cinsero, ma non taceva una nobile invidia al vanto sì decantato della preminenza Francese: chè sorto non

era peranche quell' Astigiano che dilatò i confini della nostra gloria assicurando viappiù i nostri diritti alle corone di Melpomene. Il Paradisi cede all' invito dell' Albergati, che così candidamente si esprime „ sotto la scorta e la correzione del valoroso Signor Agostino Paradisi risoluto mi sono di unirmi seco a provvedere il teatro di quel genere onde pare che abbisogni „ (53). Il modo di farlo fu di presentare in nazional veste le migliori Tragedie di Francia mercè della traduzione, arte benefica che apre il commercio de' beni dell' intelletto, che non meno de' fisici contribuiscono al vantaggio degli uomini, e che non meno di quelli sparsi sono qua e là, e divisi nella gran famiglia. Il conte Algarotti eziandio stimolava Paradisi all' utile impresa, e il Tragico Francese eragli largo della lode la più onorevole (54). Ne' dotti proemj alle sue versioni dà conto il Paradisi dell' artifizio adoperato; e ne' suoi pensamenti intorno al tragico stile que' pensamenti stessi palesa, che di poi palesò, e ripetè assai volte l'Alfieri (55). Le belle illustrazioni colle quali il nostro Paradisi accompagnava le Tragedie per lui tradotte attestano come sentisse molto avanti nella dottrina dell'arte. E quantunque l'Alfieri non si mostri pienamente pago del verso tragico del Paradisi, e mentre parlando di Cesarotti diceva che *fiaccamente sermoneggiava nella Semiramide, e nel Maometto, e chiamava Frugoni nel Radamisto immensamente minore di Crebillon, e di lui medesimo*, non disdegnava frattanto di *postillare le Traduzioni del Paradisi, e la Merope del Maffei* (56). Che se queste traduzioni non giunsero all'eccellenza, si sappia che tutte furono dettate

anzi l' anno vigesimo quinto dell' età sua. E poichè si tenne discorso de' suoi pensamenti intorno allo stile delle Tragedie giovi notare che al Cornelio largamente consentiva quelle lodi, onde ottenne dai Posteri il titol di grande; ma per amore del vero non tace di quelle frasi, e di quello stile che sentono assai più dell' indole della prosa, che del verso; di quel linguaggio scolastico che punto non si addice al coturno, e di quel turgido che tien dietro scopertamente a certi Poeti nostri, *i quali nello scorso secolo infrascarono la purità delle Muse Italiane imperversando vieppiù nella traviata loro maniera, quanto ne vennero con generosa munificenza ricompensati dai Francesi di quel tempo;* e segnando alcuni passi di Cornelio tinti di quella pece conchiude *potrei frequentissimi esempj riferire a chi li chiedesse, e mostrarli a chi li vuol vedere per quei falsi brillanti che il Broileau coll' usata sua cortesia abbandona tutti all' Italia, rimanendone pure così buona, e copiosa provvigione per darne la sua derrata alla Francia* (57).

Nè come traduttore soltanto, ma come Autore tentò di giovare il teatro colla sua Tragedia degli *Epitidi* della quale così modestamente favella: „ a me basta che si tenga per mediocre, e nel teatro italiano dove il pessimo è tanto frequente, il mediocre non dee riceversi con biasimo, nè rigettarsi con disprezzo (58) „. Non ci dorremo per certo a Cooper-walker se in quella sua sì minuzzata rassegna delle nostre Tragedie taccia interamente degli *Epitidi* del Paradisi e cerchi poi di accordar rinomanza ad oscurissime produzioni, da sapergli grado se tra le prime file non

collochi il *Diluvio Universale* e il *Vitel d' Oro* del Padre Ringhieri (59). Sieno pur lodi al chiarissimo Autore della Verona illustrata, *al campione più vigoroso, e coraggioso della letteratura in Italia* (60), per avere il primo tentato di sbandir dalla scena gli svergognati Istrioni col sostituirvi i grandi avvenimenti della Tragedia. A lui si perdoni se nella sua raccolta diè posto alla Merope del Torelli, forse perchè calcando le vestigie medesime si vedesse come addietro rimangasi per infinito intervallo la Merope del conte di Montechiarugolo dalla Merope del Veronese. Ma che l'Aristodemo del conte de' Dottori fosse, come parve al Maffei, opportuno al nobile divisamento, non tutti sì facilmente il consentiranno, ch' altro è il dir che si piange, altro il far pianger davvero. Il conte Paradisi sceglie *l' ottimo argomento* trattato *da Poeta non ottimo* (61), e negli *Epitidi* Tragedia scritta in età non maggiore di cinque lustri non lascia a desiderare nè altezza di pensieri, nè gravità di sentenze, nè calore d'affetti, nè splendidezza di stile, tutto che un po' troppo di uniforme andamento e taluna fiata lirico di sovverchio: nè molto ci offendiamo di qualche narrazione ripetuta, nè di quell'Aristodemo che minaccia e non opera contro il fallace Cresfonte; e piuttosto noi ricordiamo non senza patrio compiacimento che gli *Epitidi* del nostro giovin Poeta prepararono la tela e i colori al terzo terribil ritratto dello sciagurato Re di Messenia dipinto vent'anni dopo dal Monti. Lasciò ancora commendevolissime prove di Melo-drammatica Poesia, e in singolare maniera del genere comico, di cui va sì scarso il teatro Italiano, e il suo *Don Chisciotte* ben vince

di molto quello che uniti composero il Pariati, e lo Zeno (62).

Non era però il teatro al quale dovesse la maggiore sua poetica fama; non le traduzioni, in che dotto di cinque lingue amò di spaziare negli anni più giovanili traslatando dal greco il poemetto di Museo su d' Ero, e Leandro, dal latino il libro di Giona, e la visione di Daniele, dall' Inglese l' Egloga del Pope sul Messia, e sin dal Provenzale una Canzone di Giraldo da Bornello (63): ma la lirica poesia, quella lirica, che diè vita agli affetti, che di senso e corpo vestite recò all' anima le immagini delle cose, e scintille suscitando del vero, e dell' onesto trasse con mano amica l' uman genere dalle foreste, si fe' ministra della sapienza, propagò la Religione ed il culto, eccitò il coraggio, ornò di un bel lauro la fronte de' valorosi, e più cara rendè la virtù nell' assicurare la seconda vita all' Eroe che colle ceneri e l' ossa tutto non cesse alla muta terra che lo racchiude.

Ai tempi di Paradisi alcuni sedotti da certa vanità di parola, da certa, direi quasi, vacuità colorita, mostravansi paghi della pompa d' un verso facile, e sonoro, che mentre occupava a gran rimbombo gli orecchj, null' all' anima dipingeva, e lasciava il cuore di gelo, e che con Aristofane paragonar si potrebbe alle ventose vesciche che scoppiano crepitando perforato che sia d'un ago il loro inviluppo (64). Nauseando altri il bello nostrale, e vago di straniera novità tenea dietro al falso lume di alcuni Poeti che dimentichi essere la poesia il linguaggio de' sensi, quasi volessero a bella posta involare agli occhi le sembianze del vero, nascondevanlo nelle lambiccate metafisiche

astrazioni. E chi, per elevarsi oltre le vie naturali, tra le nuvole si lanciava, e tra nebbie densissime, e fatto compagno degli spettri fischianti attraversava le tempeste, e premeva d' un piè le montagne dei morti guerrieri, mentre i *figlj del vento cavalcavano le campagne dell' aria, e loro sotto rotolava la morte.* Di qui si aperse un' altra corruzione che, se fosse lecito il dirlo, chiamerei un nuovo seicento d' immaginazioni, e di pensieri, e per cui a tale si giunse di depravato giudizio dagli Arconti letterarj, che udimmo a' dì nostri far plauso, se la Meonia tromba scoppiava, e al suolo cadeva spezzata solo perchè v'intuonò per entro un gran nome (65). Aveva di già il conte Paradisi preveduta la ruina del gusto, quando gl' ingegni si abbandonassero ad un estro licenzioso cotanto, del quale a' suoi giorni gli esempli fatali incominciavano a propagarsi (66). Il modello ch' ei si propose fu il Venosino, e nelle odi del genere filosofico, e morale tutto vi si assapora il condimento Oraziano. Rapide sentenze piene di calore, e di vita, passioni di un sol tratto delineate, quadri evidenti di umani caratteri e del vizio, per tutto gravità, forza, splendore, e un epitetar sobrio che si porta in sè ritratti ed idoli, e quel difficile bello che lascia scoprire più di quel che sia detto; il tutto da ottimo disegno condotto, che dà luogo bensì alla spontanea fuga, al rapimento felice, ma ne richiama al ritorno senza che il soggetto vada alla cieca sviato. A giusta equità dirsi potrebbe Paradisi il Cantore della Sapienza, perchè seppe presentarla nell' aspetto il più maestoso, ed ornata di regal vestimento. Nudrito della lettura dei libri santi fe' risuonare nell' odi sacre, e negl'Inni

alla Religione il linguaggio augusto, e patetico de' Profeti. Vivifichi pur quanto si vuole la mitologia de' Pagani tutto l' universo, racchiuda pur essa l' antica sapienza, sia pure la verità travestita colle visibili immagini, il senno nobilitato dalla fantasia; ma quella poesia che si associa al nostro credere, e al nostro costume, che senza esempj spesso di equivoche, e più spesso fatali interpretazioni ci ammaestra con diretto linguaggio nella virtù, ci fortifica nelle massime consolatrici, ci richiama dai traviamenti è senza alcun dubbio la più benemerita della Nazione, e tale è il più di sovente la poesia del nostro conte Agostino.

Nè al genere soltanto dell'ode, ma si prestò la sua lira a molt' altri con nobiltà, e vaghezza, e quando bellamente a descrivere in terzine le vesti nuziali de' Romani, e quando all' arduo cimento delle stanze sdrucciole, e quando all' arditezze ditirambiche, e quando con amabile giocondità a mostrare i volubili affetti che si assidono accanto di giuoco insidioso, e quando a rallegrare i signorili Ritrovi con piacevoli dipinture di caratteri e di modi non il motteggio impudente di Aristofane (67), ma le urbane grazie, e il pudico scherzo adoperando così che di lui si dicesse, come un tempo Ovidio di se stesso scriveva:

Nullaque quae possit scriptis tot millibus extat
Littera Nasonis sanguinolenta legi.

Ed è cosa invero maravigliosa che il Paradisi potesse sì alto sorgere nella poesia, quando la più parte de' suoi versi nacque ad altrui volere cui per bontà di cuore non seppe dar niego giammai. E ben tutto dì noi

veggiamo come la stessa mediocrità sia rara a conseguirsi allorchè la fredda inspirazione del comando incatena gli spontanei e liberi moti dell'anima. Deh! perchè ci fu egli rapito nella sola età d'anni quaranta sette non ancora compiuti, età sì atta ad impiegare le pazienti forze della lima, e a trar tutto il profitto dalla posata maturità del giudizio, che in allora, tolte quelle macchie, che alla fervida gioventù, e a questa nostra umanità stanno unite, le insigni opere del suo ingegno al lor termin condotte, e all' ultimo pulimento, avrebbero a lui partorita una gloria anche maggiore, ed ai Posteri un' utilità anche più intera (68).

Tale, o Signori, fu la carriera scientifica e letteraria del conte Agostino Paradisi alla quale le doti dell'aureo suo cuore perfettamente risposero. Colto ogni bel fior di costume, era di umana natura, e benigna; amabile, leale, e privo del reo costume di cambiar volto, e ad arte comporlo. Estimator sobrio di se stesso, nè parco lodatore d' altrui: amico libero del vero: come Attico d' egregia fede e tenero dell' amicizia: con animo inteso mai sempre alle benefiche virtù, e pronto mai sempre ad obbligarsi ciascuno: sgombro di quanto può sentire d'acerbo e di qualche occulta malignità: nemico della severità accigliata dilettavasi di urbani sali sì che riusciva nelle scelte brigate gajo oltre modo, e giocondissimo non disdegnando giammai quegli intertenimenti, che con dolce riposo vieppiù accrescon di lena alle nobili fatiche dell'intelletto; in ciò da paragonarsi a quel Consol Romano cui Flacco indirizza il codice della Ragion Poetica, e di cui lasciò scritto Vellejo Patercolo „ esse mores ejus vigore ac lenitate

mitissimos, et vix quemquam reperire posse, qui aut otium validius diligat, aut facilius sufficiat negotio, et magis quae agenda sunt curet sine ulla ostentatione agendi „ (69). Visse assai poco quanto ai confini della natura, ma visse abbastanza quanto alla vera gloria, che vera gloria è l'essere stato cittadino operoso, vigile magistrato, precettor zelantissimo, e saggio, candido amico, affettuoso marito, e padre, rallegrato eziandio il talamo di figlj, il Primogenito de' quali coll' eredità dell'ingegno, e in tanto maggior favore di fortuna e di tempo potè nobilissimamente emulare il valore paterno, e la rinomanza (70). Ridonato alla Patria già presidente degli studj, e Ministro della suprema Giurisdizione in essa chiuse i suoi giorni fra i conforti dolcissimi della Religione divina, alla quale rendè tanti omaggi di riverenza colla sua lira, non cessando sino agli estremi momenti di ripetere il moribondo suo labbro parole affettuose di quelle a lui sì famigliari pagine auguste, cui l'Onnipotente trasmise agli uomini per manifestar loro in un co' suoi beneficj la sua volontà. Il giorno della sua morte fu giorno di comun lutto. La Patria dogliosa pubblicamente lo pianse, e sull' urna memori fregi interpreti del dolore segnò col pennello Francesco Fontanesi illustre cultor di quell' arte che ben a ragione onora di fiori la tomba del poeta, e del letterato (71). Così Giulio Romano ornava il sepolcro del Castiglione.

O voi che dalla soave commozione cui risveglia l' immagine della virtù offrite segni sì manifesti d'indole generosa, voi, prestantissimi Giovani, rammentate che i pregi sin qui celebrati pregi non sono di vetusto secolo con.

mano incerta suscitati dall' ombre de' tempi remoti a tramandare una dubbia luce, ma pregi sono d' uomo preclaro che visse con noi, e del quale è perenne la ricordanza; che non d'altronde raccolse sì prezioso tesoro di belle prerogative che da questi studj medesimi cui valorosi intendete. Deh! il nobile esempio vi scuota a compiere i voti del Principe, della Patria, de'vostri Genitori. Oh quante speranze hanno eglino in voi locate! Sì, Giovani prestantissimi: le virtù domestiche furon sempre base delle virtù pubbliche. Non vi sfugga dall'animo quell'Epaminonda, cui Tullio chiamava il massimo fra i Greci, e che dopo aver umiliata la superba Sparta, fatta libera la Patria ad onta del disuguale cimento di Leuttre, allorquando rimira le salvate mura di Tebe non si commuove alle trionfali corone di cui vien cinto, non alle grida esultanti dell' esercito vincitore, non al plauso dell'affollato popolo, ma coi trasporti della tenerezza esclama questi soavi accenti sublime modello di figliale pietà „ Oh giorno avventurato per me! Riabbracciando il vecchio mio Genitore. io vedrò sul suo ciglio spuntare la lagrima della gioia (72).

ANNOTAZIONI

(1) *Nell' atrio delle scuole sono indicati gli uomini illustri della Provincia di Reggio.*

(2) *Prospero Spani, detto il Clemente, è insigne scultore Reggiano del Secolo XVI.*

(3) *Tacit. In Agric.*

(4) *Agostino Paradisi dall'Anno* 1780 *sino alla sua morte fu presidente degli studj in Reggio.*

(5) *Sall. in Conj. Cat.*

(6) *Ne' libri battesimali di Vignola, Terra sotto il Ducato, e la Diocesi di Modena, leggesi la seguente memoria ,, Agostino figlio dell' Illustrissimo Signor Giammaria Paradisi di Città di Castello Governatore Generale, e Vice-Marchese di Vignola, e dell' Illustrissima Signora Teresa Gastaldi sua legittima moglie essendo per accidente nato in Vignola ricevette da me D. Pellegrino Bigatti Cappellano della Parrocchiale de' ss. mm. Nazzaro, e Celso di Vignola solamente l'acqua battesimale, ommesse le ceremonie da farsi a suo tempo --- nacque questo dì* 26 *Aprile* 1736 *all' ore sei della notte antecedente ,,. Il Padre di Agostino morì in Vignola il dì* 24 *Aprile dell' anno* 1737, *e fu ivi sepolto. La famiglia fermò il suo domicilio in Reggio, quando un altro Agostino Paradisi venne al servigio di Rinaldo I. d' Este, e fu Consigliere di Giustizia in Modena, e pubblicò pure alcune opere d' erudizione. Il nostro Agostino ebbe la sua educazione nel Collegio Nazareno di Roma. Tornato a Reggio fu nominato ai* 15 *di Febbrajo* 1753 *Accademico, e ai* 2 *di Marzo recitò un sonetto nell'adunanza tenuta nel Palazzo del Governatore Marchese Mari in celebrazione del dì natalizio del Principe Estense.*

(7) *Oltre i poetici componimenti sono notate negli atti dell' accademia di Reggio, detta degl'Ipocondriaci le seguenti Dissertazioni da lui medesimo recitate.*

Delle incongruenze che obbligano a discostarsi da Tolomeo. 18 *Gennajo* 1754. *Inedita.*

Se il Sistema del Signor des Cartes possa soddisfare alle leggi dell' astronomia, o se abbia repugnanza con esse. 2 *Gennajo* 1755. *Inedita.*

Se l'attrazione Newtoniana esista, ed esistendo sia causa, o fenonemo. 29 *Gennajo* 1755.

Se i Greci debbano anteporsi ai Romani. 12 *Giugno* 1755. *Inedita.*

Della vera patria, e de' viaggi di Pittagora. 17 *Marzo* 1757. *Inedita.*

Se i Filosofi Greci abbiano avuta contezza de' libri santi. 2 *Marzo* 1758. *Inedita.*

Cercasi qual fosse l'origine del Popolo Americano. 7 *Maggio* 1760. *Inedita.*

Della preferenza che deesi alla Poesia italiana sopra la francese. 17 *Febbrajò* 1763. *Inedita.*

(8) *Nous ne permettons nulle licence á nôtre poësie, qui doit marcher comme nôtre prose dans l' ordre précis de nos idées. Nous avons donc un besoin essentiel du retour des mêmes sons pour que nôtre poësie ne soit pas confondue avec la prose.* Voltaire nella prefazione dell' Edipo.

(9) *Torquato Tasso. Paragone dell' Italia alla Francia.*

(10) *Sopra lo stato presente delle scienze, e dell' arti in Italia. Lettera di A. P. contra una Lettera francese del Signor D.... seconda Edizione accresciuta di alcune osservazioni. In Venezia pel Graziosi* 1767.

Come non sarebbe buona logica il dedurre che un Professore di lettere lodando Orazio, Ovidio, Ariosto, Boccaccio intendesse poi di approvare quant'avvi di licenzioso, e nocevole all' onesto costume; così non sarebbe buona logica il dedurre che additandosi in questo libretto del Paradisi, e nell' Elogio molti uomini famosi del secolo XVIII. tutte indistintamente sene abbracciassero le dottrine.

(11) *Lettera al Signor Marmontel. Inedita.*

(12) *Saggio metafisico sopra l'Entusiasmo delle belle arti stampato nel Tomo* 3. *della Letteratura Europea* 1769. *Milano colla data di Yverdon. Uscì poco dopo l'opuscolo del Bettinelli = Dell' Entusiasmo delle belle arti* 1769. *Milano. Esiste presso gli Eredi Paradisi una preziosa Raccolta di* 40 *e più lettere inedite che il Conte Agostino scrisse al Bettinelli.*

(13) *Ragionamento sopra i costumi de' selvaggi Americani nel rapporto della felicità. Inedito.*

(14) *Fu nominato Segretario perpetuo della patria Accademia il dì* 7 *Dicembre* 1757.

(15) *Pellegrino Salandri Reggiano morì d'anni 48 nel 1771 per essersi rovesciato il cocchio che lo conduceva in villa fuori di Mantova.*

(16) *Progetto di studj per le scuole di Reggio. Inedito.*

(17) *Lettera Paradisi a Spallanzani dei 25 Aprile 1769, e dei 19 Agosto anno suddetto. Allora lo Spallanzani era Professore a Modena.*

(18) *Lo Scaruffi scrisse il suo discorso sulle monete l'anno 1779. Egli stesso si riconosce il primo a discutere tale argomento, come può vedersi nella dedicatoria al Conte Alfonso Estense Tassoni. Il Davanzati dettò la sua lezione sulle monete l'anno 1588, ed Antonio Serra il suo trattato l'anno 1613. Il libro di Scaruffi è dunque anteriore di 9 anni a quello del Davanzati, e di 34 a quello del Serra.*

(19) *Il Genovesi incominciò l'anno 1764. Il Beccaria l'anno 1769. Il Paradisi l'anno 1772.*

(20) *Discorso Economico dell'Arcidiacono Antonio Bandini. Econ. Ital. Part. mod. T. 1. Ed. Custodi.*

(21) *Econ. Ital. Part. Mod. T.* 11 12 15 16 17.

(22) *Cont. Soc.* 4. 4.

(23) *Paradisi. Inst. Politiche. Inedite.*

(24) *Ivi cap.* 3. §. 17.

(25) *Mably. Dial. di Foc.* 4.

(26) *Il fatto lo provò ben presto. Sotto Ercole III.* il valore dei fondi è cresciuto di più d'un quarto, la popolazione più d' un dieci per cento. *Ricci Corografia pag.* 156.

(27) *Econ. Civ. Part.* 2 *cap. dell' Agricoltura.*

(28) *Torquato Tasso. Paragone dell' Italia alla Francia.*

(29) *Econ. civ. Tom.* 3. *cap.* 4.

(30) *L' Opera di Smith fu pubblicata nel* 1776.

(31) *Parere Economico sopra la causa de' RR. Parrochi della Garfagnana. Modena* 1775 *presso la Società Tipografica. Benchè il conte Paradisi non fosse di professione Giureconsulto, nondimeno assunse la laurea in gioventù essendo alle stampe „ Per laurea dottorale del Signor Agostino Paradisi, Sermone di Giambattista Vicini. Bologna pel Longhi.* 1762 *in quarto.*

(32) *Discorso preliminare alle Lezioni di Storia che da lui furono intitolate „ Storia dell' Impero Occidentale particolarmente riguardo alle cose d' Italia„. Inedito.*

(33) *Dal Sigonio è fissata al MDVI.*

(34) *Saggio sopra le città libere dell' Italia. Inedito. Questo ragionamento storico fu da Paradisi dettato come Appendice alle Istituzioni Politiche, e forma il cap. V. della prima parte delle Lezioni. Ho fondamento di credere che l'Autore, o lo recitasse, o avesse disposto per recitarlo nell' Accademia della Crusca in Firenze, poichè in una Prefazione d' alquanto variata così si esprime „ Dovendo io per glorioso titolo tener ragionamento in questa nobilissima adunanza, dove una nuova Atene prescrive leggi ad una favella emula dell' Ateniese ecc „. Certo è che il conte Paradisi nella raccolta poetica in onore del Marchese Valotti a pag. XI s' intitola Accademico della Crusca.*

(35) *Esame dello stato politico del secolo XV. Inedito. Vite Storico-Critico-Politiche degl' Imperadori Trajano, e Adriano. Inedite.*

(36) *Virgilium illa felicitas ingenii in oratione soluta reliquit. Ciceronem Eloquentia sua in carminibus destituit. Cont. lib.* 3.

(37) *Nel solenne aprimento dell' Università di Modena Orazione recitata nella Chiesa di S. Carlo il giorno* 25 *Novembre* 1772, *stampata in Modena dalla Società Tipografica, e in Torino con Annotazioni, e colla versione in lingua francese pei Torchj della Stamperia Mairesse. Altre Edizioni se ne sono eseguite in questi ultimi tempi.*

(38) *Tournemine. Vedi la nota* 99 *pag.* 63 *dell' Elogio di Montecuccoli Ed. di Bologna.*

(39) *Elogio del Principe Raimondo Montecuccoli recitato nel solenne Aprimento delle scuole il giorno* 25 *Novembre* 1775 *nell' Università di Modena. Bologna* 1776 *per Lelio dalla Volpe, e in Parma* 1795 *nella stamperia Reale. È inserito nella Raccolta degli Elogi fatta dal Rubbi; e ne abbiamo altre recenti edizioni di Milano e di Modena, ed è pure in fronte all' Opere del Montecuccoli ultimamente stampate tanto dal Foscolo, come dal Grassi; nè sarà ommesso dai benemeriti Editori dei Classici Italiani del Secolo XVIII.*

(40) *Tiraboschi Stor. Lett. Tom.* 3 *pag. XL. e Tom.* 8 *part. I. pag.* 410 *Ed. de' Clas. Ital.*

(41) ***Bib. Mod. Tom.* 4. *pag.* 37.**

(42) *Alcune mende di quest' Orazione furono giudiziosamente indicate anche dal ch. Sig. Pietro Schedoni nell'Elogio del conte Paradisi. Terza Edizione Modena per gli Eredi Soliani* 1819. *pag.* 19.

(43) *Bettinelli Opere diverse. Pref. Costretto l'ab. Tiraboschi a scrivere, e a pubblicare l' art. Biografico del Paradisi subito dopo che ne avvenne la morte non ebbe agio a ben ponderare ogni cosa.*

(44) *Ugo Foscolo nella Prefazione pag. XIII Tom* 1. *all' opere del Montecuccoli, Milano per Luigi Mussi* 1807.

(45) *Oper. sud. Tom.* 1. *pag. XXXVIII.*

(46) *La Lettera del Re di Prussia stampata in risposta a quella di Paradisi fu inserita nell' Ediz. dell' Elogio fatta a Parma nel* 1795. *Corse da prima stampata in foglio volante nel* 1782.

(47) *Ugo Foscolo pag. XIII. Tom.* 1. *Op. Cit.*

(48) *Ciò fu nell'anno* 1776. *Il conte Paradisi fu nominato ancora Presidente della Teatrale Accademia della Principessa Enrichetta d'Assia d'Armstat, nata D'Este, alla quale intitolò la Tragedia ,, Gli Epitidi ,, in segno di ossequio e di riconoscenza. Assisteva pure i nobili Alunni del Collegio di Modena in ciò che spettava particolarmente al loro Teatro.*

(49) *Negli atti dell'Accademia stanno notate le seguenti Orazioni.*

Sulla passione del Redentore. Inedita.

Sulla Concezione di Maria. Inedita.

Quale delle stagioni sia la più geniale per la civile società. Quest'ultima fu recitata il dì 15 *Giugno* 1758. *Inedita.*

Nè vogliamo ommettere ch' egli tradusse l' Economia di Condillac, quale lasciò illustrata di note.

(50) *Versi sciolti, in Bologna. A S. Tommaso d'Acquino.* 1762. *Furono ristampati anche a Genova nel* 1795.

(51) *Versi sciolti pag.* 31. *Ed. Bol.*

Appena fu noto l'autore delle Lettere Virgiliane il conte Paradisi levò dall'Epistola alquanti versi che non si leggono nelle Edizioni de' sciolti fatte in Bologna, ed in Genova: per es. dopo il verso

Desti il mal provocato iniquo riso

avea detto da prima

> Fa che l' audace critico protervo
> Infame voli per l' età future
> Qual ne' carmi di Flacco, e di Marone
> Suona il putido Mevio, e il vil Pantilio.

Così dopo il verso

> Va vincitor co' sommi Dei confuso

eranvi altri sedici versi che non furono inseriti nelle suddette Edizioni, e questo per moderazione d'animo, e per riverenza verso l'Autore di quelle Lettere Pseudo-Virgiliane. Veggasi la nota di Paradisi a pag. 36 *Versi sciolti, in Bologna ecc.*

(52) *Voltaire, Lett. ad Albergati* 23 *Dicembre* 1760, *e Lett. al Goldoni dei* 24 *Settembre* 1768.

(53) *Lett. al Goldoni* 12 *Giugno* 1763

(54) *A qual fine, mi dirà ella, per avventura tutta questa lunga diceria? Per indurla a voltare in nostra lingua queste due Tragedie Inglesi, e singolarmente il Caràttaco. È certo Ella avrebbe quivi una forte e bella occasione di esercitare quel poetico suo valore, che ella ha singolarmente dispiegato nella traduzione del Maometto. Lett. dell'Algarotti a Paradisi.*

J'ai cru en vous lisant que vôtre piece était l'original et que la mienne était vôtre traduction. Voltaire lett. a Paradisi 4 *Novembre* 1761. *Parla della Tragedia „ La morte di Cesare„.*

(55) „ *Abbiamo, egli vero, evitati i vizj de' Cinquecentisti, e quelli opposti del secolo scorso, vale a dire e la pedestre semplicità, e l' ampollosa declamazione. Ma oltre che cansare i vizj non è lo stesso, che conseguir le virtù, troppe sono le opinioni di una contrada, nella quale non è ancor nato quell'eccellente genio che sul modello di sue Tragedie fissi il gusto vago, e dubbioso dello stil tragico. Però non sapendo che scegliere nell' esempio altrui, abbiamo usato di quella facoltà, che si ha in tali casi, cioè di attenersi a quello che la propria ragione suggerisce„. Proemio al Pollieuto pag.* 110 *vol.* 1. *Scelta di alcune eccellenti Tragedie francesi tradotte ecc. Liegi,* 1764. *stampate in Modena.*

Coll' indole del secolo fa egli scusa al suo stile tragico „ dispiaceva ad alcuni che io sollevassi lo stile della Tragedia per modo, dicevan essi, disconveniente al Dialogo e troppo vicino al lirico„. Proem. al Nicomede vol. 3. *pag.* 205. *Op. sud.*

„ Se qualche tratto lirico ci è caduto dalla penna conviene scusarne col troppo colto genio dell' età nostra, che non dee sdegnarsi se nelle Tragedie ode qualche frase pindarica, ov' ella esige che persino le prose de' sacri Oratori sentano il poetico. La moda vuole oggidì dar leggi non solo alle cuffie, e agli andrienne, ma pur anche alle penne degli scrittori, nè si piace senza andar di consentimento con lei. Or chi è colui che voglia scrivere pernon piacere ad alcuno„? Proem. al Pollieuto vol. 1. *p.* 110.

(56) *Vita d'Alfieri T.* 2 *cap.* 1. *Epoca quarta „Postillai le* quattro *traduzioni del Paradisi dal francese, e la Merope originale del Maffei,„ Le traduzioni del Paradisi non sono quattro soltanto, ma sei, cioè il Pollieuto di Cornelio, il Tancredi di Voltaire, il Maometto, e la Morte di Cesare dello stesso, l' Idomeneo di Crebillon tradotto in compagnia dell' Albergati, e il Nicomede di Cornelio versione dimenticata dal Tiraboschi nella Bib. Mod. Tom.* 4. *p.* 36.

(57) *Lettera al Marchese Albergati trasmettendogli il Pollieuto tradotto. Inedita.*

(58) *Pref. alla Tragedia stampata nel tomo* 3. *della cit. Racc. di Traduzioni pag.* 308.

(59) *L' Inglese Cooper-walker nella sua Memoria Storica sulla Tragedia Italiana non accenna ne anche le Versioni del Paradisi, e a pag.* 254 *attribuisce ad Albergati la traduzione del Tancredi, la quale fu fatta dal Paradisi. Mem. Stor. in Italiano. Brescia* 1810 *pel Bettoni.*

(60) *Muratori Lettera al Maffei.*

(61) *Proem. alla Trag. pag.* 307. *Ed. di Modena* 1764. *Tanto la Merope del conte Pomponio Torelli, come l'Aristodemo del conte Carlo de' Dottori fanno parte del Teatro Italiano, ossia scelta di Tragedie per uso della scena, che furono stampate in Verona dal Vallarsi nel* 1722. *e* 1725. *Raccolta fatta dal Marchese Maffei in cui si comprendono dodici Tragedie Italiane.*

(62) *Abbiamo alle stampe una Cantata col titolo* „La Contesa„ *Serenata da cantarsi nell' Isola della*

Vasca presso a Rivalta, Modena 1776 *dalla Società Tipografica. Fu eseguita per la celebre Fiera di Reggio: ne scrisse la musica Pasquale Anfossi, e vi cantarono Ferdinando Tenducci, ed Appolonia Marchetti. Il conte Paradisi sempre sollecito di onorare i suoi Principi v' innestò bellamente le lodi delle LL. AA. RR. Ferdinando, e Beatrice, Genitori del Regnante Francesco IV. d'Este. È inedito un Dramma Buffo in tre atti che s' intitola* Don Chisciotte alle nozze di Camaccio. *La parte lirica specialmente è dettata con ottimo gusto.*

(63) *È nel giornale di Modena dell'anno* 1774 *p.* 216.

(64) *Nelle Rane ver.* 251.

(65) *Pronea. Canto Epico v.* 54.

(66) *Cerretti. Delle vicende del Buongusto in Italia. Oraz. Inaug. Pavia* 3 *Maggio* 1805 *pel Bolzani pag.* 67.

(67) *Scriveva il Paradisi al conte Algarotti „ Spero che in breve potrò presentarle un mio lavoro poetico sopra la musica immaginato sul modello di quell' Ode celebre del Pope. Io l' ho scritto in metro ditirambico rimato quasi sempre tornandomi bene le mutazioni de' metri per la differente espressione delle cose„ Di questo lavoro non ci resta ulteriore notizia. Dettò bensì altri Poemetti giocosi, oltre il Faraone, e ricordiamo con piacere „ I trattenimenti di Casaloffia, Gazzetta Poetica„ che contiene la descrizione di una giornata campestre alla quale intervenne Maria Teresa Cybo d' Este Duchessa di Modena. Come egli nobilitasse le idee più comunali veggasi dai seguenti pochi versi ove parla del giuoco del Tresette.*

Invincibile dall'alto
Il Tre fulmina, e all'assalto
Cade l'asso solitario
Negli artigli all'avversario.
Sulla scorta de' maggiori
Vigor prendono i minori.
Al nemico nulla vale:
Ogni colpo è ognor mortale.
Fino il Quattro, il Quattro altero
Fatto indomito guerriero
Trionfante in campo esulta,
Vil plebeo che ai grandi insulta.

Un altro ne rimane di pari argomento sui divertimenti di Novellara, e rimane un'altra Epistola graziosamente scritta alla sullodata Principessa inviandole una borsa lavorata in seta dall' Autore medesimo.

(68) *Morì ai* 19 *Febbrajo dell'Anno* 1783. *Crediamo errore di stampa quanto si legge nel lodato elogio del Ch. Schedoni, ove si asserisce morto nel* 1785 *di anni* 49. *Errore di stampa è pure la data della lettera a pag.* L *del* 1. *Tomo » Opere Poetiche di Alfonso Varano » Ed. di Venezia* 1805 *Stam. Palese. Ivi si legge » Reggio* 3 *aprile* 1784 *» e dee leggersi »* 1774

(69) *Ci sembra che l'Albergati scrivendo al Voltaire abbia colto assai bene nel carattere di Paradisi. » Vous verriez un jeune homme qui joint aux graces de la plus brillante jeunesse la maturité d'un veritable savant sans cet air de pédanterie qui decrie la sagesse memé.* 20 *giugno* 1761.

(70) *A tutti sono noti i meriti del Conte Giovanni Paradisi figlio del Conte Agostino. Ricordiamo con piacere alla patria Gioventù un pubblico esperimento eseguito nell' Università di Modena, al quale ebbero parte congiuntamente tre soli Reggiani » Proposizioni fisico-matematiche in Modena* 1779 *presso la Società Tipografia,, Il Conte Giovanni in freschissima età dimostrava i Teoremi, e scioglieva i Problemi a chi lo richiedeva. Era Professore assistente l'ab. Venturi, ed il Conte Agostino in calce al libretto dava tradotto in versi l' Elogio della filosofia Newtoniana di Edmondo Halley.*

(71) *Fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico in Reggio, ed il sepolcro è dipinto dal celebre Cavalier Fontanesi. L' Accademia di lettere conosciuta sotto il nome degl'Ipocondriaci, celebrò solennemente le lodi del suo segretario il dì* 29 *Maggio* 1784.

(72) *Plutarco nella vita di Coriolano.*

PER

LA SOLENNE DEDICAZIONE

DELLA STATUA EQUESTRE

INNALZATA

DAL PUBBLICO DI MODENA

A FRANCESCO TERZO

D' ESTE

ODE

A te che siedi immota,
Mentre per sentier labile
Intorno ti si rota
Il tempo infaticabile,
Eternità, che sei,
Nel mondo a perir nato,
Immortal cogli Dei,
Ed immortal col Fato:
Sia questo giorno, o Diva,
In cura a te commesso,
E in adamante viva
Entro il tuo tempio impresso:
E le solenni illustri
Pompe gli auspizj e i voti
Varchino ai tardi lustri
Cogli ultimi nepoti.

Piena d' avita gloria
Per l' età che verranno,
Ne rieda la memoria
Al ritornar dell' anno:
Suoni allor d' inni egregi
FRANCESCO in voce lieta,
E il suo gran nome e i pregi
Posterità ripeta.

Potè Cybei (*) con mano
Dotta nell' arte achea
Del Cavalier sovrano
Sculta emular la idea.
Sta l' alto simulacro
Entro il marmoreo vallo,
Spettacol grande e sacro
Su trionfal cavallo.

Fama al gran marmo intorno
Tragga non nate genti,
E nel festivo giorno
Detti stupor gli accenti.
Umil giacea, si dica,
Italia ai ferrei tempi,
E la virtude antica
Tacea nei novi esempi.

Scotean Senna, Istro, ed Ebro
Ostil bandiera al vento:
Lungo Eridano e Tebro
Pascea nemico armento,

(*) Giovanni Cybei Carrarese autore della Statua.

E Italia in chiuse mura
All' impunito ardire
Premea tra vil paura
L' inutil ferro e l' ire.
Invan commercio offría
Doppio mar, suol fecondo;
Altri le vele apría
A sconosciuto mondo:
Italia in suo riposo
A danze, ed a teatri
Il vulgo neghittoso
Traea dai lenti aratri.
Tra fragor di parole
Error regnava altero,
E serve a lui le scole
Inorridian del vero:
Ai plettri audaci Clio
Negava i sacri canti,
E perian tra l' oblio
Gl' itali nomi, e i vanti.
Ma della notte ingrata
Fato migliore aperse
Il velo, e la beata
Età dell' oro emerse.
Surse di luce chiaro
l' Italo Genio e rise,
E accennò su 'l Panaro
La propago d'Anchise.
Germe che d' Ilio venne,
E i combattuti lari

Dal foco acheo sostenne
Intatti ai Lazj altari:
Poi non mai vinta in guerra
Sovra ogni gente doma
Stabilì della terra
L' unico solio in Roma.

E quando in ciel fu scritto
Termin d'Ausonia al regno,
D'Este dai campi invitto
D' Ausonia ei fu sostegno,
E fermo in sua virtute
Fra l' Unniche ruine
Meditò la salute
Delle città latine.

E quando al fin l' altera
Itala donna augusta
Dovea tornar qual era
Dell' onor prisco onusta,
E ne' fati fu pieno
L' ordin di magne imprese,
Strinse l' avito freno
Francesco, e il trono ascese.

Marte intuonò dall' alto
Di guerra orribil carme,
E al ruinoso assalto
Pronte ebb' ei l' ire e l' arme:
Scosse Onor la grand' alma,
Gloria per via lo scorse,
Valor gli diè la palma,
Vittoria lo precorse.

E quando la pugnace
Asta posò sicuro,
Gli ozj di lenta pace
Ozj al gran cor non furo.
Se nome a lui di prode
Diero le vinte squadre,
Pace per miglior lode
Nome gli diè di padre.
Padre, se turpe e ignuda
Povertà pasce, e copre,
Povertà che poi suda
Lieta nell' util opre:
Se per lui di novelle
Leggi al non dubbio raggio,
Non teme il dritto imbelle
D' invida fraude oltraggio.
Cadon per lui le annose
Fosche magion degli avi,
E per lui maestose
Sorgon di marmo gravi:
Modena in ampie strade
Stupir dee di se stessa,
Nova regal cittade
Del suo gran Genio impressa.
Città, che all' altre segni
La splendida palestra,
Diletta ai sacri ingegni
D' ogni saper maestra.
Ivi in suo pieno lume
Febo e Minerva splenda,

E il ver, difficil Nume,
Solo ivi l' alme accenda.
Sorga Appennin sublime
Dubbio alle nubi in grembo;
Sulle selvose cime
Percota il vento e il nembo;
Eterna si diffonda
Neve all' eterne spalle,
Precipitando l' onda
Empia d' orror la valle;
Pur se FRANCESCO imperi,
Appennin piano il dorso,
Per facili sentieri
Darà sicuro il corso.
Meglio che in prose e in carmi
Il regal Genio ESTENSE,
Meglio che in bronzi, e in marmi
Scritto è nell' opre immense.

PER MONACA

CANZONE

Parrà men dolce il canto,
E l' avrà il vulgo a vile,
Perchè il severo stile
Odia, fuori del vero, ogni altro vanto.
Tempo è che taccia di ragion nemica
Favola Egizia, e Argiva,
E quanto ne deriva
Dalla stoltezza antica.
O Verità superna,
Deh! ne miei versi scendi:
Tutto di te m' accendi,
E le rime, e il cantor movi, e governa.
Udran Fanciulle, e Vergini innocenti
La tua dottrina eletta:
Io scriverò: tu detta
Sensi, modi, e concenti.
Quanto lusinga, e piace
All' egre umane voglie,
Tutto passa, e si scioglie,
Tutto nel nulla si dilegua, e sface.
Miseri! come breve è nostra sorte!
Lugubre il nostro stato!
Pentimento è il passato,
E l' avvenire è morte.
Agi, diletti, onori,
Che posseder ne vale?
Impreveduto strale

Sparge i piacer d'oblio, gela gli amori.
Ogni fasto la tomba estingue, e chiude,
E pareggia umil fossa
Dei Re, de'plebei l'ossa
Tutte indistinte, e ignude.
Cieco mortale! esulta
Incautamente, e ridi,
Cerca remoti lidi,
Per vaghezza di gloria ai rischi insulta:
L' invidïato tetto orna, ed indora;
Con mani aperte, e piene
Copia appresti le cene
Gustate oltre l' aurora:
Beltade a te sorrida
E.teco arda, e sospiri:
A te lo sguardo giri
Pietosamente, e sia benigna, e fida.
Tenera voluttà da coppe impure
Il nettare diffonda,
E lungo oblio confonda
Le tranquillate cure.
Misero! o quanto inganno
La tua ragione offende!
Pianto immenso comprende
I confini del lutto, e immenso affanno.
Vengon l'angoscie al fine, e i giorni amari,
Vien povertà pensosa,
Indarno vergognosa
Dei dissipati erari.
O generosa e saggia
Costei, che in erma cella

Romita verginella,
E la chiami altri pur cruda, e selvaggia,
Se stessa chiude, e libertà non cura;
Ancella a Dio diletta,
Che sol dal Cielo aspetta
Sua sorte, e sua ventura.
Felicità vien seco,
E sua compagna è sempre,
Che mai non cangia tempre
Il cor tranquillo per evento bieco;
Tranquillo ancor quando d'orror si scote
Natura al fosco cielo,
E inevitabil telo
Le torri arde, e percote.
Tranquillo o ai nostri liti
La stagion cruda, e fera
Rechi Aquilone, e pera
Fecondità su i tronchi inariditi;
O se fremendo sulle torbid' onde
Sorge il torrente, e stagna
Per l' umile campagna
Rotte le antiche sponde.
Ricco è chi nulla brama,
Chi nulla perder teme.
Costei fida ogni speme
Nel divo Sposo, ed ei l'accoglie, e chiama.
Quanto promettitor, quanta promessa!
Gioia, e riso è sua vita,
Gioia immensa infinita,
Gioia, che mai non cessa.

PER NOZZE

MONTECATTINI DI LUCCA

ODE

URANIA

Ed io del canto amica
Pur sono, e Diva in Elicona albergo.
Mia soave fatica
È l' aurea lira, che mi pende a tergo,
La lira che ricusa
Ogni suggetto umile
Al suon grave sol usa
Schiva d' ogn' altro stile.
Qual dell'Aonie Dee
Tant' alto osa varcar? Non Pelio, ed Ida,
Non le pendici Etee
Son meta all'aura, che i miei voli guida:
Non di grand' astri accenso
L'Olimpo arduo sereno;
Con l' universo immenso
Solo i miei voli han freno.
Ma non me lunge ognora
Tengon le stelle dall'amico suolo:

Spesso vi fo dimora,
E spesso per la terra al ciel m' involo.
Ove allignan bei studi,
E splendidi costumi,
E Leggi auree, e virtudi
Degna hanno stanza i Numi.
Ruotino gli astri, il sole
Dispensi il giorno dall' eterna sfera,
Rinovelli sua prole
Ogni germe di fiori in primavera;
Rompa fulmineo telo
Il Ciel di nubi carco;
Sul tranquillato Cielo
Iri dipinga l' arco;
L' uomo ognor di natura
Fia la maggior, la più ammirabil opra,
L' uom fia la miglior cura
Del mio pensier, che in meditar s'adopra,
L' uom che ne' sensi frali
Simile ai bruti ha vita,
L' uom che i Numi immortali
Per la ragione imita.
Io lui nel mondo antico,
(Memoria orrenda), già selvaggio vidi,
Ora il deserto aprico,
Or le selve assordar d' incolti gridi;
Ora i destrieri al corso
Vincer coi piè non pigri,
Or con l' ugne, e col morso
Sfidar lioni, e tigri.

Ai natii boschi tolto
  Necessitate entro i tugurii il chiuse;
  Poi crebbe in popol folto,
  E bisogni, e voleri insiem confuse.
  Allor le ghiande, e l' erbe
  Fur mensa delle fere:
  Allor città superbe
  Erser le torri altere.
Conobbe ognun suo gregge;
  Pose ciascun suoi limiti al terreno:
  Sentì dell' util legge
  La indomita licenza il primo freno.
  La nuzïal facella
  Piacque all' amante ardito,
  E rise la donzella
  All' unico marito.
O Imeneo, tu primiero
  Recasti all' uom felicità verace!
  Sotto il tuo dolce impero
  Venner teco nel mondo ordine, e pace;
  Teco il pudico letto,
  Le caste voglie, e pure,
  Teco il fraterno affetto,
  Le consanguinee cure.
Giust' è che i sacri canti
  Pindo tutti a te volga, e te sol lodi:
  Sono immensi i tuoi vanti,
  Immenso è il fonte de' pierii modi.
  Qual dì non è per noi
  Di nuove rime ornato?

De' beneficii tuoi
Qual dì non è segnato?
Serchio, beato fiume,
Che fra il silenzio dell' opaca riva
Godi per tuo costume
Cingere il crin della palladia oliva;
E la sterile sponda
Ammiri in tuo viaggio,
Cui libertà feconda
Col portentoso raggio;
Dall' usato riposo
Sorgi, e alle torri tue gira lo sguardo;
Vien dall' Idalio ombroso
Imeneo colla face, e Amor col dardo.
Di cento Eroi propago
Montecattin sospira;
Dell' avvenir presago
Tu l' alto evento ammira.
Arde il Garzon, benigna
Sorride a lui chi co' begli occhi il vinse,
Colei cui diè Ciprigna
La sua beltade, e il divo cinto avvinse,
Cui diè Giuno il decoro,
Pallade il senno, e l' arti,
Le Grazie i vezzi loro
Per tante Belle sparti.
I secoli futuri
Indarno vela avara notte ombrosa;
Vincon splendidi auguri
La nube del destino ardua gelosa:

D' Italia i voti adempio
Io che la nube ho aperta:
Schiudi, Gloria, il tuo tempio,
La nobil prole è certa.
Dite, alme Suore, dite
I tardi eventi de' più tardi lustri,
Voi che Elicona aprite
Ai magnanimi fatti, e ai nomi illustri.
Io taccio, che già splende
Degli astri messaggera
La stella che s' accende
In su la crocea sera.
Me le dilette cure
Richiaman degli studi alti, e sovrani;
Me le comete oscure
Ne' lor sentier reconditi, e lontani;
Me l' ultimo Saturno,
Che il serto igneo non cela:
Dolce è l' orror notturno
Che tanti mondi svela.

LA PAROLA DI DIO

ODE.

Voce di Dio terribile
Dei gran decreti eterni
Moderatrice, ed arbitra,
Voce, che il ciel governi,
Con non vulgari accenti
Su i pregi tuoi sollevasi
Il suon de' miei concenti.
Quai di te non si videro
Grand' orme luminose
In ogni età diffondersi
Per le create cose?
Delle tue lodi suona
La terra, e il vasto Empireo
Tutto di te ragiona.
Tu quella sei, cui servono
Sbigottiti i mortali,
A cui gli Spirti eterei
Tremando curvan l' ali,
Cui dal cocente lago
Risponde in suon di fremito
Il fulminato Drago.
L' oscura faccia, ed orrida
Del primo mondo informe
Per te si vide emergere

Dalle confuse forme,
Quando al prim' urto ignoto
L' ima materia immobile
Corse le vie del moto.
Disciolse allor le rapide
Piante, e i robusti vanni
Vecchio fiero indomabile,
Che corre al par con gli anni:
Arse l' eterea vampa
Nell' inesausto turbine
Dell' apollinea lampa.
Di Dio la man benefica
Chi fia che non riveli?
Del sommo Fabbro all' opera
Fanno ragione i cieli:
Notte vagando intorno
All'altra notte annunziala:
Ne parla il giorno al giorno.
Già dell' infuso spirito
Ferve al calor la terra,
E dal sen cavo, e fertile
Succo vital disserra:
Varia prole di belve
Al rezzo già raccogliesi
Delle chiomate selve.
Ecco più tardo sorgere
Dall' animato limo
Sull' Eden beatifico
L' uom, che fra tutti è il primo,
In cui luce, e sfavilla

Della divina immagine
La Damascena argilla.
Mentre le Belve inchinano
Prona la fronte al suolo,
Sull' elevato vertice
Volgesi agli astri ei solo.
Veggo in forme leggiadre
Donzella a lui sorridere,
Cui la sua costa è madre.
Ma quali, oimè, ne tornano
Crude memorie in mente,
Onde l' orror rinovasi
Entro il pensier dolente!
Ahi, come in suon feroce
Gli accenti si cangiarono
Della superna voce!
Anco in suo spettro orribile
Vive il primier delitto,
E nell' orecchie attonite
Tuona l' antico Editto:
Quasi fulmineo telo,
Che di rovine nunzio
Rombi per noi dal Cielo.
Ma benchè l' arco vindice
Tenda Giustizia in alto,
E le colpe indelebili
Abbia perpetuo smalto,
Pur quando mai vien meno
Pietà, che l' ire fervide
Spegne al gran Nume in seno?

Ecco dal Ciel discendono
Voci ai mortali amiche,
Onde l' alme si scuotono
Dalle querele antiche.
Dio gli spirti consola
Promettitor magnifico
D' immutabil parola.
Ei sul petroso Sinai
Al saggio Israelita
Nelle marmoree tavole
I dieci dogmi addita.
Egli favella, e il suono
Del divin cenno involvesi
Entro il fragor del tuono.
Pieni di Dio ragionano,
Pieni de' suoi decreti
Lungo il Giordano, e il Siloe
Fatidici Profeti,
E all' immortal concento
Fra la nebbia de' secoli
Tien fede il tardo evento.
O santo estro profetico
Dato all' uman pensiero,
Perchè l' ingrate tenebre
Vinca il fulgor del vero,
Perchè cessi ogni danno
Delle forme, che velano
Il lusinghiero inganno:
Quale te già mirarono
Di Giuda un tempo i regni,

Forse tra noi risplendere
A dì tardi non degni?
Forse è la tua virtute
Di segnar stanca agli uomini
Le vie della salute?
Ma no: d' Olimpo l' ardua
Soglia non più si serra
Al commercio ammirabile
Del Cielo, e della terra.
Anco in fervide note
La voce udiam, che al Libano
I cedri infrange, e scote.
Sì quella è pur, che spandono
In così largo fiume
Duo (1), che parlando esprimono
L' aura, e il favor del Nume:
Duo, che dai sacri rostri
Di doppio onor coronano
Fra noi d' Ignazio i chiostri.
Qual è sì rigid' anima
Cinta di crudo acciaro,
Che per te del reo calice
Non lasci il succo amaro,
O Trento, e al tuo consiglio
Non frema sull' immagine
Del suo mortal periglio?

(1) I PP. Trento e Zaccaria Predicatori in Reggio nello stesso anno.

Te, Zaccaria, paventano
Presi di freddo gielo,
Quanti la fronte indocile
Levano incontro al Cielo;
Quanti l' orecchio han sordo
Al fragor minaccievole
Dell' Acheronte ingordo.
Ergi dunque, tu, l' umile
Capo dall' imo fondo,
O Crostol, d' acque povero,
Ma d' ogni onor fecondo;
E vedi ne' tuoi Templi
Rinovarsi di Solima
I celebrati esempli.

PER

LA CONCEZIONE

DI MARIA

ODE

Facile troppo, e credula
 Ruppe il Decreto eterno
 La prima Donna, ahi misera!
 E si dischiuse Averno.
 Fuori per l' atre porte
 Usciro a mover guerra
 Alla dannata terra
 Colpa, Ignoranza, e Morte.
Esser dovea di lagrime,
 Esser cagion di lutto
 Di conoscenza l' arbore,
 Della Scienza il frutto.
 Avida la man corse
 Al pomo venenato,
 Che al labbro lusingato
 Breve dolcezza porse.
Ahi come breve! il provido
 Velo, che i mali involse
 Entro la mente attonita
 Tutto si scosse, e sciolse.

Mossero a fuggir l'ali
Tosto Innocenza, e Fede:
Felicità più sede
Non ebbe tra i mortali.
Amor, che sol d' ingenue
Delizie il cor pascea,
Accese in fiamme livide
La face impura, e rea;
E la vergogna ignota,
Che tacer mal sofferse
Rimproverando emerse
Sulla vermiglia gota.
Della divina imagine
Più non conobbe l' orme,
L' alma a se consapevole
Delle mutate forme;
Il fren del giusto infranse
Vizio dei cor tiranno,
E nel protervo inganno
Tacque Virtute, e pianse.
Impaziente, indomita
Ira nel sangue esulta,
Minaccia inesorabile,
E vendicata insulta:
Invan di torri puote
Cingersi, e d'ardue mura
La vigile paura:
Ira le torri scote.
All' altrui riso pallida
Invidia il cor si rode,

E le calunnie medita
Dolente della lode.
Seco è la Fraude, seco
Biasmo, che mente zelo,
E d' amistà col velo
Il Tradimento cieco.
Cupidità non sazia
Preme fra cento chiavi
Iniquamente inutile
L' oro nell' arche gravi:
E se d' aver l' indegna
Voglia non ha confine,
Industria alle rapine
Titolo, e nome insegna.
Natura invan su i tremuli
Campi del mare infido
A guardia e Noto, ed Affrico
Pose da lido a lido,
Se temeraria prora
Per intentati segni
Porta servaggio ai regni
D' Espero, e dell'Aurora.
Diè invan natura agli Uomini
Sorte egual d' egual cuna,
Se all' immutabil ordine
Non consentì Fortuna:
Ella in volubil cocchio
Misura il suolo e passa:
Tremante il vulgo abbassa
Il supplice ginocchio.

O terra! o felicissima
Stanza dell' Uom primiero,
Felice insin che Grazia
Tempio vi tenne, e impero!
Misera! poichè l' uomo,
Cieco sul proprio eccesso,
Contaminò se stesso
Col mal gustato pomo!
Nel Genitor colpevole
Tutta fu rea la prole:
Trionfator dell' Erebo
Corse le vie del sole
Il Re del pianto eterno:
Stese lo scettro, e mia
Preda la terra sia,
Disse, e si schiuse Averno.
Folle in suo vanto, e misero!
Ecco che lui calpesta
Il piè d' immortal Vergine
Steso sull' empia testa:
Vergin, su cui non tenne
Colpa l' artiglio iniquo,
Sola del fallo antiquo
Che monda in terra venne.

PER

NOBIL FANCIULLA

TENUTA AL BATTESIMO

DA CARLO III.

RE DI SPAGNA

ODE

Se leggiadra oltre il costume
La bell' alba mattutina
Tutta croco, e tutta lume
Dora l' indica marina,
Certa speme ne predice
Dal mattin splendido adorno
Anco il giorno
Tutto splendido, e felice.
Pargoletta avventurosa,
Sul tuo nascere qual sei!
La tua culla generosa
Del Destino, degli Dei,
Di Fortuna è prima cura:
Cieco è ben, chi a tanti auguri

De' venturi
Aurei dì non s'assecura.
Eroi prischi, già famosi,
Te salutano Nepote:
Per gran fregi luminosi,
Per chiare opre al mondo note.
Vanti illustre, e nobil padre:
Per decoro egual s' apprezza
Per bellezza
Alle Dee la gentil madre.
Carlo è l' astro che riluce
Su tuoi celebri natali:
Dunque esulta all' alma luce,
A cui gemono i mortali.
Pianga, è giusto, ognun che nasce:
A te solo miglior fato
Di beato
Riso illumini le fasce.
Carlo te sua figlia noma,
Carlo il grande, che l' Ibero
Serto cinge in su la chioma,
Cui l'eguale il mondo intero,
A cui simile non mira
L' aureo sole, che nascente,
E cadente
A lui suddito si gira.
Spiri appena l' aure prime,
E rispondi co' vagiti,
Che il tuo nome in mille rime

Chiaro vola, e in mille liti.
L' ode Ausonia, Iberia l'ode,
Appennin arduo ne suona,
E ragiona
Con Cirene di tua lode.

Stupor tanto, e meraviglia
L' Oceáno ebbe allor forse,
Quando in nitida conchiglia
Su le spume argentee sorse
Improvvisa Citerea:
Tutto Olimpo al gran fulgore
Spettatore
Adorò d'Amor la Dea.

Aggirando Ella i bei lumi,
Insegnava ignoti affetti;
Dura prole i glauchi Numi
Avvampar ne' freddi petti:
Ogni vento stette e tacque,
Fuor che Zeffiro che venne
Sulle penne
Lieve lieve, e torse l'acque.

Per le algose regïoni
Dando fiato a torte conche,
Uscian schiere di Tritoni
Fuor dell' umide spelonche:
Le Nereidi stupite
Tenean l'occhio immoto, e fiso
Nel bel viso;
Sol dogliosa era Anfitrite.

Alla Diva di Citera
Sorridean i lieti Amori,
Che correan per la riviera
Pargoletti volatori;
Qual per gioco giù dall'Etra
Spargea nembo d' odorose
Paffie rose,
Qual trattava arco, e faretra.

PER NOZZE

ODE

Chi può tacer? Si scotono
Le corde argute, e tremule,
Le corde che son emule,
Di quelle in Pindo celebri,
Che fer l' irsuta rovere,
E il freddo scoglio movere.
Chi può tacer? Ambrosia
I mirti Idalii spirano;
L' onde d' amor ragionano,
L' aure d'amor sospirano;
Suonano amore i roridi
Poggi, e i boschetti floridi.
Ecco la conca argentea,
Cui le colombe guidano,
Cui dolcemente affidano
L' aure amorose e placide,
Che in nubi auree si densano
E odor Sabei dispensano.
Ecco la Dea bellissima,
Quella, cui già cedettero
Della beltate il pregio
Le Dee, che in Ida stettero
Su cime non mai aride
Ignude innanzi a Paride.

Un calor dolce spandesi,
Che vincitor dell' anime
Discende, e i sensi esanima,
E in voluttà gl' inebria,
Talchè varco non trovano
Pensier, che affanno movano.
Rapiti in gioia scordano
D' esser mortali gli uomini.
O voluttà benefica!
Dove tu reggi, e domini
Felicità sol germina,
Ella in te nasce, e termina.
Di voluttà l' imperio
Governa il suolo amabile,
Che sempre al cor gustabile
E non mai scema, e sazia;
Sa in mille forme pascere,
Sa coi desir rinascere.
Ecco coi garzon fervidi
Ninfe che dolce ridono;
Danzano, e la piacevole
Fatica insiem dividono
Al suon, che in note facili
Movon le tibie gracili.
Regna amore, o se in rapidi
Giri il piè dotto sciolgasi,
Se braccio a braccio avvolgasi,
Se gli occhi gli occhi trovino,
Gli occhi che nulla celano,
Ma tutto il cor disvelano.

E se alfin stanchi cessino,
Dolce riposo additano
L' ombre degli odoriferi
Mirteti, che gl' invitano,
L'ombre che amor consigliano,
E crudeltade esigliano.
E già la notte il tacito
Piè move, e fosco è l'Etere.
M' inganno? D' arpe, e cetere
Sento che i liti suonano,
E un Nume dal Ciel scendere
Veggo, e in sua luce splendere.
Chi non ravvisa al croceo
Coturno, ed alla fumida
Teda, e alla benda candida
Ch'ondeggia ai venti tumida,
Il Dio che tutti chiamano
I cor che pace bramano?
O Imene! O vana, e garrula
Fama del falso nunzia,
Fama che spesso annunzia
Te fuor de' regni Idalii
D' amor nemico gemere,
E freddo letto premere!
E che tra noia misera
Tu sei dannato a vivere:
Che amor le leggi gravano,
Che ai cori usi prescrivere
Amor cui piacion fragili
Catene a sciogliersi agili.

O inganno! Odo che giuransi
Eterne fiamme, e tenere
Per lo tuo Nume, o Venere,
Due cor che Imene invocano.
Fermo sia quanto giurano;
Gli Amori l' assicurano.
Fermo sia: non si dubiti:
Oracoli fatidici
Son cupid' occhi, e tremoli:
I volti son veridici
Se pallidi si mostrano,
Se di rossor s' innostrano.
Qual coppia a questa simile
Altri poeti cantano?
Qual altra simil vantano
Le Grazie, ond' ella è l' opera?
Altra simil non svelasi
Al sol cui nulla celasi.
Cede il figliuol di Ciniro,
E il Cacciator di Caria,
Che trasse in notte Delia
Su rupe solitaria,
Mortai, che Dive accesero,
E immortal letto ascesero.
Quante per beltà celebri
Vivon per l' età memori
Più Pindo non rammemori
Ninfe, che ai Numi piacquero.
Sol questa i versi suonino,
Solo di lei ragionino.

Ecco gli amor, che plausero,
  Rispondere si sentono
  Gli auguri irrevocabili,
  Gli auguri che non mentono,
  Gli auguri che non errano,
  Se l' avvenir disserrano.

PEL BUSTO ERETTO

AL MARCHESE VALOTTI

GOVERNATORE DI GARFAGNANA

REGNANDO

FRANCESCO III. D' ESTE

ODE

Bella Felicità, dov' hai tu sede,
Se pur dal Ciel quaggiù volgesti l'ali,
Se non degna di te, pur ti possiede
La turba de' mortali?
Te meditando le superbe scole
Cercano investigar per lunghi studi,
E Tu le tenebrose ardue parole,
Difficil Dea, deludi.
Te fra città d' ozio e di lusso impure
La culta Europa, e tra il fragore invita:
I vizj rei, le procellose cure
Tu fuggi inorridita.
Sempre di senno e di ragion compagna
Te chiama invan con suono informe e crudo
Dolente per l' inospita campagna
L'Americano ignudo.
Ov' è senno, e prudenza, ivi tu sei;
Ove il pubblico ben modera il saggio,

Ivi i contenti popoli tu bei
Col tuo celeste raggio.
Odo Appennin per la selvosa sponda
Suonar di voci trionfali, e liete:
Valotti, del tuo nome Eco gioconda
L' immagine ripete.
Ove Turrita al Serchio i puri argenti
Con fragor mesce per le valli ombrose,
Francesco il grande alle dilette genti
Te reggitor prepose.
Il popol grato le tue laudi intorno
Rammentar gode, e i generosi auspici,
Il popol, che dal dì del tuo soggiorno
Numera i benefici.
Nel ricordevol marmo incise stanno
L' opre di senno e di consiglio gravi.
Genti non ancor nate invidieranno
Il secolo degli Avi.
Temi, dirassi allor, qual' era in Cielo
Splendida in terra, e manifesta apparve,
E a frode non giovò l' ambiguo velo,
E le ben finte larve.
Dell' audace ricchezza inerme dritto
Non paventò gl' insidïosi erari,
Nè l' Orfano vagante, e derelitto
Pianse i rapiti lari.
Dalla licenza libero, e sicuro
Non temè il solitario Pellegrino
Fra l' ombre della selva assalto oscuro
Per l' infedel cammino.

Parlò la legge, ed ascoltata appena
Con dolce impero i cor conquise, e piacque:
Raro allor minacciò l' inutil pena
Dove la colpa tacque.

Tacque la colpa, ove l' industria crebbe,
Ove dell' ozio vil gente nimica
Del Cielo i doni, e di natura accrebbe
Con l' utile fatica.

Di libertà tratto al possente invito
Commercio venne per l'insolit' Alpe,
Commercio uso a varcar di lito in lito
Dall'Indo al mar di Calpe.

Ei venne, e sulle floride contrade
Errar per ampi tratti il folto armento
Vide, e ondeggiar le inaspettate biade
Su gli ardui gioghi al vento.

Venne, e da lungi riguardò le rupi
Aperte e piane all' Atestino impero,
Albergo dianzi di colubri, e lupi,
Or trionfal sentiero.

IN MORTE

DI MATILDE BOVIO HERCOLANI

ODE

O Ragion, che all' oscura
Vita cinta di tenebre
Sola la via sicura
Additi, e sola in placida
Calma ritorni gli agitati cor;
Deh! co' tuoi dogmi or vieni,
E al saggio Hercolan Giovine
Spira pensier sereni,
E sulle piume vedove
Reca il sonno a dar tregua al suo dolor.
Ei, se dall' oriente
Sorge l' aurora vigile
Nunzia del dì nascente,
O se dall' onde Atlantiche
Sorge la crocea luce ultima al dì;
Ei l' insanabil cura
Non senza eterne lagrime,
Ei l' alta sua sventura
Ricorda, e nel sen' intimo
Duolsi al dardo, onde sorte empia il ferì.

Qual per lui requie, o pace?
  Spenta sul flebil talamo
  Gelò d' Amor la face,
  Spento sul labbro esanime
  Il puro bacio d' Imeneo gelò.
Perirono gli affetti
  Alterni, e i desir mutui.
  Da sì puri diletti
  Quai disperati gemiti,
  Quai fortuna crudel lutti destò!
Misero! che gli vale
  Vantar di prisca origine
  Sangue che sdegna eguale,
  Che dai remoti secoli
  Intatto scese alle più tarde età?
Che gli val, se a lui mille
  Pingui armenti si pascono
  Nelle soggette ville;
  Se cento a lui nitriscono
  Destrier, che il freno ancor tocchi non ha?
Che son di marmi, e d'oro
  Atrj ammirati, o splendide
  Per italo lavoro
  Tavole, che respirano
  Ne' colori Apellei vita immortal?
Ivi, ahi! ridè anco, e vive
  Di lei la bella immagine,
  Che le Felsinee rive
  Già fe' liete, or fa misere,
  Percossa d' immaturo acerbo stral.

Vive Ella e parla, e spira;
  Hercolan, per le splendide
  Tue stanze ancor s' aggira:
  Io la veggio, nè il credulo
  Desire al mio pensiero inganno fè.
Di pura eterea luce
  Tutta sfavilla e folgora.
  L' astro che il dì conduce
  Sì luminoso e fulgido
  Del meriggio alla sfera ignea non è.
In sembianze mortali
  Immortal la palesano
  Le lievi forme, quali
  Di vuote ombre volubili,
  Che prende industre sonno a colorir.
Ella parla; odo il dolce
  Suono che l' aure immobili,
  E noi di stupor molce:
  Hercolan, meco ascoltala,
  E le querele cessino e i sospir.
Lunge, Ella dice, il pianto
  Dalla mia tomba, e i lugubri
  Fregi, ed il flebil canto.
  Di se i viventi gemano:
  È colpa sul mio fato lacrimar.
Spense morte i miei lumi,
  Nè più poteo: lo spirito
  Agil volò tra i Numi.
  Dormii: le terre sparvero,
  E s' apersero i Cieli al mio svegliar.

Quivi con l' ali impure
  Me beata non turbano
  Le folli umane cure:
  Quanto è profano e ignobile
  Tutto nel mio partir lasciai quaggiù.
Solo Amor meco venne:
  Dietro a miei voli rapido
  Solo spiegò le penne.
  Dal Cielo al varco videlo,
  E ne sorrise rigida virtù.
Virtù, che strinse in terra
  L' aureo nodo, cui l' invida
  Morte fe' invan sua guerra.
  Virtù di sua bell' opera
  Con amor si compiace ancora in Ciel.
Sulla mia fredda salma,
  Sposo, perchè quei gemiti?
  Ella è disciolta; l' alma
  Teco nel casto vincolo
  Congiunta vive, e teco arde fedel.

IN MORTE
DI RICCIARDA CYBO
DUCHESSA
DI MASSA E CARRARA

ODE

Al freddo sasso, al nobile
Funereo monumento
Perchè si piange? i gemiti
Disperdonsi col vento,
Ne 'l sordo Fato piegasi
Per molto lagrimar.
Una volta che il margine
Si tocchi d'Acheronte,
L' Ombre che l' ali mossero
A scendere sì pronte,
Invan di laggiù tentano
La via di ritornar.
Ma lungo desiderio
Vuol suo tributo il pianto.
Ahi, qual di eterne lagrime
Ragion s' ebbe mai tanto!
Ricciarda or muto cenere
Dorme di morte in sen.

Quanto l'avaro tumulo,
Quanto valor rinserra!
Quanto perdesti Ausonia,
Quanto perdè la terra!
Quanta tua luce, o Frigido,
Con lei ti venne men!

Sebben Vecchiezza tremula
Sieda sul crin di neve,
Sempre gli Eroi son giovani,
Sempre lor vita è breve,
Sempre anzi tempo cadono
Anche ai più tardi dì.

Se gli anni si misurano
Dall' opre generose,
Soverchio al biondo Paride
Termin d'anni il Ciel pose,
Nestore al terzo secolo
Immaturo perì.

Germe altero di Principi
Ricciarda in aurea cuna
Fra le fasce di porpora
Sorrise alla fortuna:
Fortuna ebbe il suo nascere,
Il resto ebbe virtù.

In lei virtù sollecita
Con la ragione emerse.
Virtù al cor retto, e docile
In suo fulgor s' offerse:
Ella ai primi anni, ed ultima
Scorta agli estremi fu.

Quali ore per Lei corsero
D' onor, di laude vuote?
Assai di sue grand' opere
Tenne modestia ignote;
Ma tanta luce l' invido
Oblio celar non può.
Di sua pietà ragionano
Fulgidi d' oro i Tempj;
L' oro che largo perdesi
Per vili obbietti ed empj:
L' oro che l' arche negano,
Ella a buon uso oprò.
Ode Ricciarda i gemiti
Di famigliuole grame,
Le lagrime si tergono,
Pronta è l' esca alla fame,
Pronto ai bisogni il provvido
Sovvenimento sta.
Più gli Orfani non sentono
Il genitor rapito:
Le desolate Vedove
Men piangono il marito,
Onesta impara ad essere
La turpe povertà.
E la perdemmo! ahi miseri
Che fummo al Cielo in ira!
Ah no. Viv' Ella, e l' aureo
Sol vede, e il giorno spira,
E tutta di sua gloria
Empie l' Ausonia ancor.

All' alta Madre simile
L' Augusta Figlia or vive (1)
Dal Ciel serbata a reggere,
Frigido, le tue rive:
Vive ancor la grand' anima,
La mente, il senno, il cor.

(1) Maria Teresa Cybo Consorte ad Ercole Terzo d' Este

PER LE REALI NOZZE

DI DONNA ISABELLA DI BORBONE

IN PARMA

ODE

Letizia, o fausto Nume,
Se pel seren dell' Etere
Non volgi a noi le piume,
Qual' altra piaggia or bei del tuo fulgor?
Te non del freddo Norte
I cupi regni accolgono
Ove le ferree porte
Schiude all' atrio di Giano empio furor.
Fra le turbe festose
Te calde mense invitano:
A te di mirti e rose
Incoronati scherzano i Piacer.
Dall' esultante albergo
Per te l' orror dileguasi,
E sul percosso tergo
Fidano pronta fuga i rei pensier.
A che più tardi, o Diva?
Ecco di voti suonano
Sulla Parmense riva
Sacri al tuo nume i preparati altar.

A te fa cenno Imene
Cui nella man si veggono
D' immortal luce piene
L' alme tede Borbonie scintillar.
Ei con festivo piede
Al coronato talamo
Terrena Dea precede
Ov' Istro a nuovi vanti altero or và,
Ed ove al nodo amico
Ergono i magni Cesari
Dall' urna il capo antico
Nel miglior lume della tarda età.
Vieni, e Lei prendi in cura:
Fida al suo fianco assiditi
Per la via lunga, e dura,
E del nettare tuo le spargi il sen.
Sai quale è a te commessa
Regal Ninfa magnanima?
L' alma Isabella è dessa
Nova Dea dell' Ungarico terren.
Qual di tue cure avrai
Degna mercè, se il fulgido
Lume de' vivi rai,
Se mirar piaccia il roseo volto a te?
E quel che ai fasti egregi
Della remota origine
Di celebrati fregi
Raro fulgore in lei giunto pur è.
A cui più larghe altrove
Fur della fronda Delfica

L' alme Figlie di. Giove,
Cui più Libetro le sue fonti aprì?
Quanta de' doni suoi
Parte entro lei racchiudesi,
Ben tu ridirlo or puoi,
Canoro Nume del lucente dì.
Ella può se percote
In sul temprato cembalo
Le degradanti note
L' alma coi modi armonici rapir.
Mentre più tardo e lento
Il grave suon vibrandosi
Con vicace concento
S' ode il frequente acuto a tintinar.
Perchè al divin sembiante
Ne' moti or tardi, or celeri
Rispondano le piante,
A lei le Franche danze Amor segnò.
Ei le cadenti braccia
Sovra del fianco immobile;
Ei la serena faccia
Sul bel collo pieghevole formò.
Ei dalla fonte immensa
Che nel fulgor settemplice
I giorni al Ciel dispensa,
Trae l' alme vene d' immortal color,
Se con gentil fatica
Ella nel dotto archetipo
Della gran madre antica
Imita il vario Dedalèo lavor.

O per l' alme virtudi
Chiara, e pel vasto genio
Degli ammirati studi
Cui maggior nella terra altra non fu;
Qual per divin sapere
Splende l' armata Pallade
Sulle native sfere,
Tal sembri a noi, Borbonia Dea, quaggiù.

E quella Atene onora
Spirante in marmo Egizio;
E, Parma, tardi ancora,
E lenti i tuoi scarpelli ancor si stan?
Sorga sul prisco esempio
All' adorata immagine
Oggi pur sorga un tempio
Che i Genj del tuo fiume in guardia avran.

IL

MONDO

E

LA RELIGIONE

CANZONI DUE

PER MONACA

IL MONDO

CANZONE

Immatura anco e tenera
Gentil Donzella invitano
I faretrati Amor;
E i Piacer lusinghevoli
Molle sentierò additano
Sparso d' Idalj fior.
Che val beltà, che vagliono
I lieti e florid' anni,
Che non ritornan più,
Se Voluttà col nettare
De' suoi leggiadri inganni
Non pasce Gioventù?
Colei che in alto e nobile
Grado locò Fortuna,
Cui vezzi ed oro diè,
Sfugga dai chiostri squallidi:
Stanza severa e bruna,
Degna di lei non è.
Imeneo, con la splendida
Face che i cor serena,
Pronto a suoi voti stà:
Nume benigno e facile,
Che un tempo fu catena,
Ed ora è libertà.

Le Spose più non gemono
Ne'lari impenetrati
Il solitario dì:
Con gli Avi, che or son cenere,
Cessaro i tempi ingrati,
Austerità fuggì.
Mille diletti attendono
Te, giovin Sposa: vieni
Tutto a bear di Te.
Ove Tu sei non osano
Pensier foschi inameni
Volger l' ingrato piè.
Ecco gli Atrj a Te s' aprono,
Che lungo studio ed arte
A tuo conforto ornò.
Auree le volte splendono;
Aurea seta ogni parte
De' muri alti ingombrò.
Adria a Te fuse i limpidi
Specchi, che i vaghi obbietti
San più vaghi imitar;
E le Cinesi vennero
Pagode a ornar tuoi tetti
Dal più lontano mar.
Ecco le mense: fumano
Sul desco argenteo i cibi,
Che man dotta apprestò.
Incerto fia lo scegliere
Qual lasci, qual delibi,
Tanto la Copia può!

A Te l' adusta Iberia
Balsamico odoroso
Gode Lieo versar.
A Te vivace Gallia
Il suo liquor famoso
Sul nappo fa spumar.
Cessin le mense: sorgere
Sull' occaso si vede
La luce ultima al dì.
D' altri diletti prodiga
La notte ecco succede
Al giorno che sparì.
Che più s' indugia? affrettati
Al magico soggiorno,
Al Tempio del Piacer.
Ivi la gentil Favola,
In suo sembiante adorno,
Dolce ti fia veder.
Te rapiranno attonita
Scene, che in cento modi
Se stesse san mentir.
Udrai possenti armoniche
Note, in che suol sue frodi
Industre Amor coprir.
Vedrai robusta ed agile
Danza, che all' occhio pinge,
Quanto si sente al cor;
E Ninfe antiche, e celebri
Amori imita e finge
Al muto Osservator.

Ma Te di gemme fulgida
 Spettatrice gentile
 Palchetto aureo terrà.
 Ivi Te vedrem splendere
 Sovra l' arena umile
 Sublime Deità.
Teco ivi fian l' ingenue
 Grazie, e i giochi ridenti,
 Che sempre teco son.
 E spesso udrai ripetere
 Miste a' sospiri ardenti
 Tue lodi in dolce suon.
Come perenni sgorgano
 L' acque da ricco fonte
 Su' fertile terren;
 Tali vedrai succedere
 Piacer sull' ali pronte,
 Che mai non verran men.
Odi? tal Destin serbasi
 A Giovinetta sposa,
 Cui sorte amica fù.
 E tal, Donzella, è il secolo
 Cui ferreo chiamar osa
 La rigida virtù.
Godi i bei dì, che lasciano
 Perduti il pentimento,
 Che morte ha per confin.
 Nè pensier tristi e miseri
 Al giovenil talento
 Turbino il bel cammin.

Al cor di gioir sazio
Essi un dì venir denno
Con la matura età.
Util riposo, ed utile
In sua stagione il Senno
Allor si loderà.

LA RELIGIONE

CANZONE

Tu che per uso menti,
Taci,empio mondo ardito.
Di lusinghieri accenti
Ah! Te non mova invito,
Donzella, che sul fiore
De' tuoi puri e dolci anni,
Vinti i nativi inganni,
Cerchi il cammin migliore.
Io che fra nubi ascondo
La fronte ognor velata,
Io del profano mondo
A scampo, e a terror nata,
Io che parlo col tuono,
E atterro con gli strali
I superbi mortali,
Religione io sono.
Me l' infallibil Vero
Segue compagno eterno.
Gli aditi del pensiero
Tutti con Lui discerno.
L' apparenza mendace
Che a Lui far osa oltraggio,
Percossa dal mio raggio,
In sua nebbia si sface.

Varie vie, varj segno
  Sentieri a' miei seguaci.
  Misero umano ingegno
  S' altri udir ti compiaci!
  Misera la tua sorte,
  S' hai per tua scorta infida
  L' inganno che ti guida
  Fra l' ombre della morte!
Ornino altre donzelle
  Il talamo pudico.
  Io stessa dalle stelle
  Rido con guardo amico
  Sovra le caste spose,
  Che udiro i miei consigli.
  Iò corono di Figli
  Le mense avventurose.
Negli eterni decreti
  Altro di te sta scritto.
  Volgi i casti occhi e lieti
  Dall' infedele Egitto;
  Che te dall' alto eletta
  Talamo glorioso,
  E te Divino Sposo
  Infin dal Cielo aspetta.
Vieni: apre a te la soglia
  L' irremeabil chiostro;
  Scingi l' usata spoglia,
  Vil ti sia l' oro e l' ostro:
  Le pompe ree profane
  Abbia profana gente:

Al fianco penitente
Tu cingi informi lane.
Non sia diletto alcuno,
Gridano in rauca voce
Lo squallido Digiuno,
L' Austerità feroce:
Te breve mensa, e breve
Ingrato cibo attende,
E letto aspro si stende
Al sonno incerto e lieve.
Irto ciliccio prema
l'eburneo seno ignudo:
Sul molle omero gema
Percosso il flagel crudo:
La lingua non si stanchi
Per lungo canto e pio,
E ad ogni tuo desio
L' adempimento manchi.
Innorridisci? ah! sgombra
Il timor che ti gela.
Sia dissipata l' ombra
Empia che il Ver ti cela.
Di che temi? io son teco.
La Grazia che rinfranca
La carne afflitta e stanca,
La Diva Grazia io reco.
Per Lei l' Egizie arene
Inospite deserte
Ridono, e fansi amene
L' alpi inaccesse ed erte,

Per Lei fatica e stento
In Gaudio son rivolti;
Per Lei ne' smunti volti
Sfavilla il cor contento.
Ne' talami di rose
Invan si cerca il sonno,
Se le cure dogliose
Far tregua al sen non ponno,
Se Rimorso circonda
Di Voluttà le porte,
E l'orror della morte
Erra sull' aurea sponda.
Stanza inquïeta acerba
È il mondo contumace.
Lungi da lui si serba
Sommo piacer, la pace;
La pace dal Ciel data
Perchè il cuor retto e saggio
Senta quaggiuso un raggio
Della magion beata.
Qual dolce sonno passa
Vita innocente e pura.
All' egra salma e lassa
Letto è la tomba oscura:
L' Alma scosso il suo velo
Immortal giorno spira:
Si sveglia, e aperto mira
Al suo svegliarsi il Cielo

Coro di Romani (1)

Cessato è il nostro impero:
Alba trionfa, e regna.
Oh cruda sorte indegna
Di popolo guerriero!
Dunque timor di morte
D' Orazio il cor comprese?
Dunque fuggì quel forte
Chiaro per tante imprese?
Roma obbedisce e cede!
Oracoli fallaci,
Vani-auguri mendaci,
Stolto è l' uom che a voi crede.
Ma forse invan si geme;
Roma ancor non è vinta:
Ancor la nostra speme
Non è del tutto estinta.
Sta del Tarpeo custode
Gradivo invitto Nume:
Sazio del fier costume
Qui riposar si gode.
Qui della pura Vesta
Pia Vergine governa,

(1) I tre seguenti Cori servirono a sceniche rappresentazioni come intermezzi.

Sempre all' uffizio presta,
La viva fiamma eterna.
Noi guarda, ed assicura
Di Palla il simulacro,
Pegno fatale e sacro
Delle Nettunie mura.
Di Dardano al Nepote
L' Idalia madre arrise:
Giove che tutto puote
Il suo favor promise.
Ma la tenzon, che debbe
Tentar con furor empio
Il consanguineo scempio
Ahi! forse ai Numi increbbe.
Tale, ahi, di Roma è il Fato!
Ancor fumante è il piano
Del sangue un dì versato
Per la fraterna mano.

Coro di Romani

INNO A ROMOLO

Forse è ver che fuggisti
L' ingrata tomba, e il pigro stagno e nero,
E tratto al Ciel per lucido sentiero
Sovra il cocchio di Marte ai Dii salisti?
Padre di nostra gente,
Padre Quirin, Tu con gli Dii t' assidi,
E all' alta mensa il nettare dividi,
Che versa agli Immortali Ebe ridente.
Alla tua fausta cuna
Diè segno il Ciel d' insoliti portenti,
E certa omai di presagiti eventi
Sorrisero al Tarpeo gloria e fortuna.
Lungi suo corso volse
L' onda del Tebro riverente e cheta:
Sotto l' irsute poppe mansueta
Te pargoletto orrida Lupa accolse.
Tu col favor paterno
Apristi il solco alle sorgenti mura,
Ove dovea la libertà secura
Fondar le basi dell' impero eterno.
Pien d' ira, e di minaccia
Tazio ergea sul Tarpeo l' ostil bandiera:
Giove invocasti, e la Romana schiera
Stette e converse al vincitor la faccia.

Ma la sorte di Roma
Dubbia ancor pende, e del suo fato incerta.
Deh! sull'arena al gran cimento aperta
Scendi, e il nemico orgoglio abbatti e doma.
Nostro re, duce nostro,
Tanto potesti già! che non potrai
Or che maggior del fato oggi ti stai
Nume immortal nello stellato chiostro?

CORO

Non sempre il Ciel turbato
Fulmini manda, e turbini, e procelle:
Torna il sereno usato
Tornano a folgorar le amiche stelle,
E d' ogni nube scarco
Sorride il sol dell' orïente al varco.
  Piangemmo in lunga guerra,
Corsero sangue i nostri fiumi: e morte
Dispopolò la terra
Oltre il tributo a lei concesso in sorte:
La desolata plebe
Languì per fame sulle vote glebe.
  Piange il figliuol rapito
La vecchia madre, e si percote il petto;
Chiama invano il marito
La vedovella nel deserto letto;
Stan con le soglie aperte
Le meste case, e del signore incerte.
  Non tornerà mai pace
A ristorar di tante stragi il danno?
E sì la guerra piace
Che tregua l' armi e l' ire aver non sanno,
Quando Marte omai sazio
I campi nega al sanguinoso strazio?
  A singolar cimento
Vana sete di lode apre l' arena,

A nuove risse intento
L' arme ripiglia che depose appena
Il cavalier sol stanco
Se pende il ferro inoperoso al fianco.
Non amistà di sangue,
Non vincol sacro il reo costume affrena;
Spesso l' amico esangue
Dell'amico per man tinge l'arena,
Nè di vedersi è raro
Germano estinto per fraterno acciaro.
Tanto in errar s' eccede,
Che dove il giudicar più sembri oscuro
Alla spada si crede
Quasi del Cielo oracolo securo,
Colpa intanto prevale
Per miglior braccio all' innocenza frale.
L' uso crudel non ebbe
Grecia d' ogni valore egregia scola,
E non colei che crebbe
Sulle rive del Tebro invitta e sola,
Al cui poter soggiacque
Il vinto suol, che a lei dinanzi tacque.
La scellerata usanza
Fughi senno e ragion dai nostri liti.
Cerchisi nuova stanza
Il falso onor tra Mauritani e Siti.
Ivi regni; e sull' empia
Gente infedel nostre vendette adempia.

PER MONACA

CANZONE

Non sempre il Senno è figlio
D' età matura, e lenta:
Spesso ancor s' alimenta
Grave prudenza in giovenil consiglio;
E spesso in biondo crine alberga, e regna
Condottiera Virtute,
Che alle fronti canute
Le vie smarrite insegna.
Ciò mostra a noi l' esempio
Di questa Donzelletta,
Che fra la schiera eletta
Delle Vergini saggie or vola al tempio.
Ella da noi partendo è lieta in viso,
Noi di lei mesti siamo,
Noi che per uso erriamo
E nel pianto e nel riso.
Oh, quanto è dolce in cella
Penitente, e romita
Viver tranquilla vita
Seguendo Lui, che a caste nozze appella,
Sposo Divin, che vien tra gigli, e rose
Dei Serafin sull' ale
Al talamo immortale
Che Eternità compose!

Felice Lei, che or mira
Dal superato calle
Lontana assai la Valle,
Che fia dimora ognor di chi sospira:
Misera Valle, ove infrequente, e raro
Il ben germoglia, e nasce,
Ove quanto ne pasce
È venenoso, e amaro.
Deplorabil soggiorno
De' viventi è la Terra,
Campo d' eterna guerra,
Che riposo non ha per notte, o giorno.
Invan sgrida Ragione il nostro inganno:
Il vizio impera, e regge,
Sprezzator d' ogni legge,
De' guasti cor tiranno.
Il Secolo fecondo
Di falli ignoti agli Avi
Per costumi empi, e pravi
In torte vie tutto travolse il mondo.
Tacque Virtù d'ogni consiglio esclusa,
E la licenza audace
Alla colpa che piace
Vanto concesse, e scusa.
Malnate voglie insane
Più non han meta, o freno:
Dimenticata è appieno
La via che Onor prescrisse all'opre umane.
Il tempo edace, e che scemar non suole?
Degli Avi i Genitori,

Noi d' Essi siam peggiori;
Qual diverrà la prole?
In sull' albor primiero
Il Giovinetto bee
Lusinghevoli idee,
Che molle Voluttà stampa al pensiero.
La pargoletta Vergine s' accende
Di fiamme intempestive,
E le note lascive
Con balba lingua apprende.
Quindi è, che sparge Imene
D' iniquo gel gli affetti,
E i maritali letti
In lunghe risse odio, e discordia tiene.
Ahi, come chiaro agli atti mesti io scerno
Spiegar frequenti Sposi
De' Legami nojosi
Il pentimento eterno!
E tra profane voglie
Felicità si spera?
Volubile, e leggiera
La stagion del Piacer passa, e si scioglie:
Labil bellezza sviene, e n' abbandona,
Gioventù ratto ha il piede,
Sanità non tien fede,
E morte non perdona.
Le menzognere Scole
Vanti Stagira, e Atene
Di virtù vote, e piene
D' orgoglio, e di magnifiche parole.

Non superba Ragion conosce il vero,
Non lungo studio giova;
Meglio senz' arte il trova
Cor umile, e sincero.

PER LA NASCITA

DEL PRIMOGENITO DEL CONTE

ALESSANDRO SANVITALE

ODE

Già nove volte ha Cintia
Corso le vie che fanno
Per le notti dell' anno
Vicenda di splendor, caduto il dì;
E i dolci voti a compiere
D' Italia desïosa,
Dei Sanvital magnanimi
La pianta generosa
Rinovellossi nel fecondo letto,
E il gentil pargoletto
Nacque, e all' inusitate aure vagì.
Or mentre che sollecita
Veglia Lucina, e giura,
Che nella cella oscura
La bella madre onde temer non ha;
Mentre che presso al talamo
Ciprigna è a lei presente,
E l' auree fasce a svolgere
Seggon le Grazie intente,
Non fian le rime sul gran parto mute,

Che recarlo han virtute
Pieno di luce alle future età.
Del buon sangue l' origine
Cercheran forse i canti?
E chi fia, che si vanti
Per tanta ombra di secoli varcar?
Forse uopo è ch' io rammemori
Intorno all' aurea cuna
Quanti l' alma propaggine
Aviti pregi aduna?
Forse i dì che fuggiro, e più non sono,
Ritorneran col suono
Il tardo pronipote ad allegrar?
Ma noti fatti, e celebri
Più ricantar che giova?
Per non tentata prova
Vien la difficil lode al buon cantor.
E se ancor gl' inni tacciono,
Parlano i magni eventi
Nelle fedeli istorie,
Ne' sculti monumenti;
Nè di rima ornamento ivi si chiede,
Ove di se fa fede
Contento il vero del natio splendor.
Questa età, per cui tornano
I dì nell' oro antico
Del secolo pudico,
Che il prisco Lazio ebbe divino Re:
Questa età, cui non turbano
Risse di civil guerra,

Nè irati: arme arme, gridano
Quei che un sol muro serra;
Ma le virtuti, ignote ai tempi crudi,
Fiorir vede, e i bei studi,
Questa fra l' altre celebrar si de':
Avventurato in nascere,
O Pargoletto, sei,
Perchè nascendo i Dei
Tardo dono del Ciel ti dier quaggiù:
Perchè in tal Patria posero
Te cittadin felice,
Perchè tal padre dieronti,
E tanta Genitrice,
Perchè dell' avo nell' esempio altero
Ti si mostra il sentiero
D' ogni lode miglior, d' ogni virtù.
Qual d' onor meta vincere
A te dato non sia,
Se un dì per tanta via
L' orme di lui non temerai seguir?
Ferace di grand' anime
La tua stirpe immortale
Non ebbe in altro secolo
Pregio d' un' alma eguale:
Nè Parma vide tra' suoi figli illustri
Per cento e cento lustri
Ornato di tai vanti altro apparir.
Lui le Dee Tosche additano
Fabbro d' elette rime,
Che per cammin sublime

Levasi ad animoso epico vol.
Di Lui superba è Ausonia,
Qual di suo primo fregio:
E sommo vate mostralo,
E Cavaliero egregio (1).
Ei piace ai magni Re, ch'è pur gran vanto,
Se vicini son tanto
Ai Numi dell' Olimpo i Re del suol.
E o dove scorreriano,
Pieni di tante lodi,
I Pindarici modi,
Cui dal vero si schiude ampio sentier?
Ma suon d' arguta cetera
Turberia del vezzoso
Fanciulletto alle tenere
Orecchie oggi il riposo.
Tempo verrà che Pindo, e i bei laureti,
E l' arti dei poeti
Di lui maturo fian gentil piacer.

(1) Il Conte Jacopo Antonio Sanvitale.

PER L' ACCADEMIA

IN ONORE DELLA CONCEZIONE

DI MARIA

ODE

Oh, chi mi scorge là, se tanto lice
A mortai ciglia ognor di nebbia ingombre,
Tra i placidi recessi, e le bell' ombre
Dell' Eden beatifico, e felice?
Ivi l' uom. pago il cor, pago il pensiero
Volge fra gioja eterna il dì ridente:
Ivi l' uom, quasi nume, ampio l'impero
Stende sulla Natura obbedïente.
Del giorno senza nubi il ciel s'indora,
Versa soave oblio tacita notte,
Fulgida sulle tenebre interrotte
Guida il giocondo Sol gioconda Aurora.
Spettacol dolce immenso a rimirarsi!
Ombrosi campi, collinette apriche,
Piani di color mille ornati, e sparsi,
Solinghe selve, e del silenzio amiche.
Fiume, che l'onda egual ravvolge, e gira,
Rio, che serpeggia in. placido sussurro,

Lago, che il flutto limpido, ed azzurro
Increspa sol quando Favonio spira.
  Sotto l' avida man, che il ramo preme
Matura in vital succo ambrosio pomo:
Fecondità, che impoverir non teme
Incurva ai frutti il ramo oppresso, e domo.
  Scote il Lion la fulva chioma al dorso
Senz' ira, e scherza con la mobil coda:
Il lucid' angue si ripiega, e snoda,
Morte non uso a minacciar col morso.
  Di Lupo predator digiuna gola
Non turba a greggia umil l'esca, e la pace:
Placida il liquid' etere trasvola
Colomba, che non teme unghia rapace.
  Ahi, bella età come da noi fuggisti!
Ahi, bella età nata ad un tratto, e spenta!
Ahi, memoria, che il cor ange e tormenta
Dei dì felici ai giorni amari, e tristi!
  Ma rammentar che giova il nostro danno,
Dell'Arbor sacra il lusinghiero frutto,
Del Serpe reo l' invidïoso inganno,
L'Angelo portator d' esiglio, e lutto!
  Per le agitate vie del torbid' Etra
Vennero allor, torme nimiche, i mali,
E trasse l' Ira i preparati strali
Fuor dell' inesauribile faretra.
  Pallida morte, della tomba oscura
Uscita allor, dal carcer nero, e tetro,
L' Insegna sua, di trionfar secura,
Alta spiegò sul gelido feretro.

Fuggì su rapid' ale Giovinezza,
Gemè matura Età pensosa, e mesta,
Chinando al suol la moribonda testa
Lenta, e tremante incanutì Vecchiezza.
Quale avrà più la condannata terra
Aperto all' Uom scampo e riparo? e dove
Ricovrerà, se interminabil guerra
Dell' Uomo a' danni ogni elemento move?
Di spesse nubi l'aere s' imbruna,
Il rauco tuon da lunge romoreggia:
L' inevitabil fulmine rosseggia,
Austro sull' umid' ale i nembi aduna.
Nega l' avaro suolo esca, e alimento,
Se sudor lungo pria non righi il solco,
E spesso ancor circonda inopia, e stento
Sull' aja vuota il misero bifolco.
Celan de' monti le latebre cupe
Foco, che impetuoso il carcer solve,
E con orrendo tremito giù volve
Globi di fiamme, e liquefatta rupe.
L' infida stanza, e il suol vacilla, e scote
Dai fondamenti le città superbe,
Che poi rovine inonorate ignote
Oblio nasconde fra l' arene, e l' erbe.
Di nov' acque possenti il fiume esulta,
Già leva il corno sulla rotta sponda,
Già lungi i piani insuperbito inonda,
E per letto non suo le messi insulta.
Freme il mar con orribile muggito,
Alzando l' onde impetuose, e gravi:

Coprono intanto il solitario lito
E cadaveri informi, e infrante navi.
  Sventurato mortal! tale è il soggiorno
Di questa umile, e dolorosa valle!
Morte n' incalza rapida alle spalle,
E periglio, ed orror ne stanno intorno.
  A chi rivolgerem la nostra prece,
Perchè Grazia Celeste adempia i voti,
Noi, cui l' antico Error tinse, ed infece
Del condannato Adamo egri Nipoti?
  A chi, se non a Lei del comun scempio
Illesa, e dalla misera ruina,
Vergine, che nel Ciel Donna, e Regina
Vivo splende di Dio sacrato tempio?
  Sul Germe uman dolce, e propizia stella
Con benefico raggio Ella risplende.
Per lei Pietà con Dio di noi favella,
Per lei Giustizia di ferir sospende.

PER GIOVINE STUDENTE

IN TEOLOGIA

CHE CELEBRA IL SUO PRIMO SACRIFIZIO

NELLA FESTA

DI S. TOMMASO D'ACQUINO

O D E

Lungo le arene inospite
Dell' Arabo deserto
Colonna fiammeggiante
Per lo cammin più certo
Scorse Israello errante.
Fra le profane tenebre
D' ignota stella il raggio
Condusse al Dio nascente
Per mirabil viaggio
I Saggi d' Oriente.
Garzon, cui l'are invitano
Al sant' uffizio, e pio,
Cui Grazia all' alma imprime
Di ministro di Dio
Carattere sublime:

Te pur dal Cielo illumina
Fra i sentier cupi e bassi
Amico astro seguace,
Che risplende a' tuoi passi
Del Vero con la face,
Tommaso è l'astro. Sacrasi
A lui festivo il giorno.
Tommaso i voti ardenti,
Suonan Tommaso intorno
I solenni concenti.
Densa d' error caligine
Premea l' umano ingegno.
Lui ragionar le scole
Udiro, e Dio fe' segno
Di plauso a sue parole.
Dischiuso in parte il mistico
Di Fede arcano velo,
Fidando a tanto Duce
Varcò Ragion del Cielo
Nell' inaccessa luce.
Tacque, e tornò dell' Erebo
Alla stanza natía
Con gemito, e vergogna
La proterva Eresia
Maestra di menzogna.
Garzon cui pochi imitano
Colpa de' tempi nostri,
Tu notte e dì dispensi
De' venerati inchiostri
Sopra i sublimi sensi.

Così maestro, e interprete
Degli arcani celesti
Tu l' orme luminose
Di lui seguir t' appresti (1)
Che in tanta via ti pose.
Novo dell' umil Crostolo
Ornamento immortale
Del cui sapere il grido
Della fama sull' ale
Varca di lido in lido.

(1) Il Canonico Antonio Gambarini Professore di Teologia.

A CUPIDO

ODE

Lunge i profani arretrinsi
Al suon di sacre note
Che sulle corde Italiche
Di Febo sacerdote
Oso a gioconde Vergini,
Ed a maturi Giovani svelar.
Voi pur cui veste rigida
De' bei desir nemica
Stringe nel voto sterile
Di castità pudica,
Voi dal suon ritraetevi:
Libero io parlo, e vuo' d'amor cantar.
Quell' ardor che nell' anima
Ventila sue facelle
È gentil foco etereo
Rapito dalle stelle
Quando l' ardir Titanio
L' ignea strada al gran furto carreggiò.
I piacer da lui sorgono
Quasi da fonte, e il riso:
Sorgono i desir fervidi
Tutti fiamma nel viso;
Sorge la speme credula
Del voler mutuo che mentir non può.

Vago per selve inospite
L' uom primo alpestre e duro
Non conoscea ricovero
Di tetto, e d' abituro,
Nè spoglia difendevalo
Dal vicin sole, o dall' acuto gel.
Fra i perigli e il disordine,
Terribili a mirarsi,
I crin si rabbuffavano
Sovra le ciglia sparsi;
Gli occhi di furor lividi
Rado trovar sapean la via del Ciel.
Quando le stelle inducono
Il sonno ai membri lassi,
Sotto chiomata rovere
Giacea tra fronde, e sassi,
E nel feral silenzio
Ministro de' suoi sogni erra il terror.
Se foglia in ramo tremula
Mormorava per vento,
Colto da pavor gelido
Premea nel petto il mento:
Scosso raccapricciavasi,
E stringea freddo sangue il tardo cor.
Per l' atra solitudine
Tal di sè stesso incerto
Sen gía con orme pavide
Misurando il deserto
L' uomo alle belve simile,
Sconoscente a natura, ignoto a sè.

Salve, o Fanciullo Idalio,
Spirator di leggiadre
Cure nell' Uomo indocile:
Salve dell' Uomo padre.
In società raccoglierlo,
Se non Amor, qual altro Dio potè?
Errava un dì sul margine
Di fresco argenteo rivo,
Cui dense ombre gratissime
Coprian dal sole estivo.
Ivi ei mirò prodigio
Dal fondo della selva a lui venir.
Vide in leggiadra immagine
Solitaria Donzella.
Mostrò allor l' occhio stupido
Pien della forma bella
Al cor non consapevole
La via dei desir dolci, e dei sospir.
S' appressò, corse attonito;
S' affissò nel bel volto,
E per lo sguardo cupido
Bebbe l' incendio accolto:
Di vena in vena scorrere
La smania rapidissima sentì.
Or più non freme, e ringhia
Il labbro a ruggir uso:
Ma geme lamentevole,
Poi si ristà confuso.
Parlar tenta: Amor spronalo,
E il labbro indotto, *io t' amo*, proferì.

PER NOZZE VARANO

IN FERRARA

CANZONE

È pur questo il Re de' fiumi
Caro a' Numi
Più che Nilo, più che Gange,
Che degli argini sdegnoso
Minaccioso
Con più corna in mar si frange.
Fulminato entro quest' acque
Cadde e giacque
Il Garzon che si fe' duce
Per sentier lubrico ed erto,
Inesperto
Del gran cocchio della luce.
Pianser Lui le Suore tanto,
Che di pianto
Ogni stilla ambra divenne:
Dell' evento aspro, e maligno
Gemè Cigno,
E vestì le bianche penne.
Tomba ai figli degli Dei,
Po, tu sei
Sempre illustre di portenti.
Or che fia? di lieto grido

Il tuo lido
Suona, e accenna i fausti eventi.
Lo sperar non ci fia vano.
Già l' arcano
A scoprirsi non è lunge.
Dalla tersa, e placid' onda,
A seconda
Bella nave ecco a noi giunge.
Di fior tutta è coronata,
D' oro è ornata
L' ardua poppa, e l'umil prora.
Spira Zeffiro fedele
Nelle vele
Cui la porpora colora.
Sui volubili stendardi
Pinti i dardi,
Pinti sono archi e faretre:
Alle antenne stan sospesi
Sacri arnesi
Tibie molli, argute cetre.
Imeneo con certa legge
Frena, e regge
Il governo, e il corso guida.
Degl'indugi impaziente,
L' aure lente
Spesso Amor rampogna e sgrida.
Ma la nave a correr presta
Già s' arresta,
Già la riva afferra e prende:
Stuol robusto con man pronte

Gitta il ponte
Alla Ninfa che discende.
Tal l'Aurora allor che sgombra
Gli astri e l' ombra,
D' orïente appar sul varco:
Tal portento a chi la miri
Offre l' Iri
Sul dipinto e lucid'arco.
Vieni, o Bella: a te di fiori
Van gli Amori
Il sentier spargendo intorno:
Garzon fervido sospira,
E s' adira
Al sol pigro, al lungo giorno.
Del tuo Sposo agli aurei tetti
Deh! t' affretti
Imeneo che seco or geme:
Deh! t' affrettino gli auguri
Che sicuri
Batton l'ale a tanta speme.
In te guarda Italia e gode.
Fia tua lode
Ravvivar quel sangue altero,
Che del fertile Piceno
Sul terreno
Ebbe scettro, ed ebbe impero.
Godi Italia, poichè Giove
Glorie nove
A te serba , e arride ai voti.
Rivedranno i tardi lustri

Gli Avi illustri
Nei magnanimi Nepoti.
Rivedranno in armi fieri
Cavalieri
Pronti in campo ai rischi crudi:
Rivedran per miglior pregi
Genj egregi
Chiari in pace ai dolci studi.
Ma d' Alfonso l'auree rime,
E il sublime
Stile udir non fia concesso.
Di tal Vate (1), e tal concento
Il portento
Rinovar non sa Permesso.

(1) Don Alfonso Varano celebre per le sue Poesie.

AL CONTE

ACHILLE CRISPI

Compilatore ed illustratore di uno scelto, e copioso Museo di medaglie e di ritratti di celebri Italiani.

CANZONE

Or che nel casto velo,
Signor, tua dolce Figlia,
Tutta accesa di zelo,
Quanto è mortal desío dal core esiglia:
Or che stanno al grand' atto
Maravigliando i Serafini ardenti,
Che dell' eterno patto
Deggiono a Dio recar voci, ed accenti:
Ragion saria che quanti
Nutre Italia Poeti,
Del sangue tuo sui vanti
Temprasser l' auree corde ai versi lieti,
Se tutta Ausonia aspetta
Di tue dotte fatiche alto decoro,
E la fronte negletta
Per te riveste dell'avito alloro.
Giacea l' Itala gloria
Preda d'oblío nemico:
Nell' ignorata Istoria
Dormiano i fasti del valore antico:

E ai figli sconoscenti,
Quasi fosse il sapere estrania prole,
Di là dall'Alpi algenti
Meglio parea cercarlo ad altre scole.
Del patrio onor geloso,
Crispi, nobile affanno,
E sdegno generoso
Sentisti al cor di ripararne il danno:
E splendano, dicesti,
Gl' Itali fasti al secol cieco ignoti,
E antichità traesti
A rampognar gl'immemori Nepoti.
Ella t'udì: cortese
Allor per suo diletto
In bell'ordine appese
Ai dotti muri del tuo nobil tetto
I sembianti di mille
Itali ingegni, che a Minerva cari
Tra le Febee faville
Oltre i monti varcaro, ed oltre i mari.
Qual dell'eterne rime
Va chiaro, e d'aurea lira:
Qual le cagioni prime
Medita, e vincitor pel Ciel s'aggira:
Qual di cercar non stanco
Notte, e dì volve i monumenti oscuri,
E con l' Istoria al fianco
Fa scola del passato ai dì venturi.
Qual di Vitruvio l'arte
Rinovellando insegna,

E nelle dotte carte
Marmorei Templi, e gran Palagi segna:
Qual gli Apellei portenti
Tratta, e Natura in tele emula, e imita:
Qual fa che il marmo ostenti
Umane forme, e imagini di vita.
Ma noverar chi puote
Quanti nel Lazio suolo
Fin dall' età rimote
Chiari spirti alla gloria ersero il volo?
O spirti avventurosi,
Che tanto Illustratore aveste in sorte,
Non fia che tenti, ed osi
Far onta ai vostri nomi Invidia e Morte.
Deh! cresca l'alma schiera
D' una imagin novella,
E vi risplenda altera,
Malgrado suo, quest' umil Verginella,
Che piena d' immortale
Filosofia, più che la lingua, il petto,
Mostra che tutto è frale,
Quanto è dell'uman cor cura e diletto.

PER NOZZE

MALAGUZZI E SAGREDO

EPISTOLA

A MESSER

LODOVICO ARIOSTO

Ponno all' Eliso giungere
I voti dei viventi,
Se nel cammin gli scorgano
Le Aonie Dee possenti:
Dee che varcar non temono
L' irremeabil onda,
Invan latrando Cerbero
Sull'insultata sponda:
Dunque i miei carmi vincano
Il tenebroso calle,
E inviolati approdino
Alla quïeta valle,
Dove primier fra gl'Itali
Armoniosi spirti
Posi, Ariosto, al tremulo
Rezzo d' eterni mirti.
Divino Cigno! Appresero
Per Te le Tosche note

Fin dove a giunger vagliono
S' estro immortal le scote.
Poi che udì Pindo l' Epico
Suon di tue magne squille,
Men grandi rimbombarono
L' ire del bieco Achille.
E parve che del Frigio
Pio Guerrier l'asta e il brando
Con men vigor rotassero
Al paragon d' Orlando.
La mente usato a pascere
Io del tuo nobil canto,
Spesso i recessi visito
Che cari a Te fur tanto,
Dove il tuo gentil Rodano,
Fiume alle Muse sacro,
Volve i bei flutti, ond' emula
L' Ippocreneo lavacro.
Oh, perchè le immutabili
Leggi che Dite ha scritto,
Di ritentar ti negano
Al nostro Ciel tragitto!
Vedresti il tuo risplendere
Maurizian soggiorno
Per Imenei chiarissimi
D' immensa luce adorno.
In sulla soglia candida
Trionfator s' asside
Amor che l'infallibile
Dardo sogguarda e ride.

Ride se i dolci numeri,
Che a Te spirò, ripete,
E quelle amiche tenebre
A' voti tuoi sì liete,
E d' infinite lampade
Notte a tuo danno chiara,
Notte di faci prodiga,
E di silenzio avara.
Ride se i sospir teneri
Ode, e (sua nuova impresa)
D' un tuo Nepote or ardere
L'alma in bel foco accesa.
Garzon che bebbe al nascere
Teco dal comun sangue
Virtù di prisca origine
Che non invecchia o langue.
Virtù che i lunghi secoli
Splendida corse e crebbe,
Cui non pur l'umil Crostolo,
Ma molto Italia debbe:
O ch' ella il fren de' Popoli
In giudicar secura,
E l'auree leggi, e i liberi
Fasci prendesse in cura:
O ch' Ella sotto candido
Vessillo al mare infido
I Predator di Libia
Scorgesse all' empio nido:
O che scotesse gli ardui
Troni nunzia sagace.

Col favellar, che suscita
Guerra fra i Regni e Pace.
Recò l' Età volubile
Dì neghittosi e pravi:
Ma nel Garzon magnanimo
Tutto è il valor degli Avi.
Lui d' errar vago accolsero
Tebro, Sebeto ed Arno;
E a Lui per l' ampia Ausonia
Beltà sorrise indarno.
Ma non indarno al Veneto
Margine avventurato
Lui trasse, gentil ospite,
O fosse Amore o il Fato.
Ivi Ei la Vergin inclita
Vide e il vago sembiante,
Ed arse nel cor intimo
Irrequïeto Amante.
Felice assai se d' aureo
Stral sospirò per Lei,
Cui per lor pompa dierono
Quanto dar ponno i Dei.
Sommo ebbe della Patria
Il pregio e della cuna,
Se nacque e vagì libera
In libera Laguna,
Ove Nettuno artefice
Nell' Itala ruina
Pose immortal ricovero
Alla virtù Latina.

Temi ivi a guardia e Pallade
Stan sulla sponda estrema:
Ivi il Lione indomito
Rugge, e il mar serve, e trema.
Con la rapita Vergine
Quel mare Imene or varca,
Duce ad estranio talamo
Su coronata barca:
Imene che col croceo
Coturno dal Ciel venne
Tratto dei desir fervidi
Sulle veloci penne:
Che ragionar con Espero
S' ode, e affrettar l'amica
Notte d'amanti cupidi
Consolatrice antica.
Sta sulla prora un Genio
Cinto di lauro e d' ostro,
Chiaro all' età che furono,
Chiaro nel tempo nostro:
Genio che de' domestici
Onor superbo e pago
De' Sagredi la celebre
Accenna alta Propago:
A Lui d'intorno pendono
Le Mitre e le Loriche,
Pendon di civil porpora
Le Stole al merto amiche,
Dell' ardue Rocche giacciono
Ivi le vinte chiavi:

I rostri ivi s'additano
Di trionfante navi:
Ivi è lo scettro Adriaco,
Il manto e la corona,
Supremo onor che all' unica
Virtù si serba e dona.
Virtù che i non degeneri
Figlj e Nepoti vede,
Gode dal Ciel sorridere
Alle augurate tede.
Oh, perchè teco scendere,
Teco, divin Poeta,
All' antro tuo fatidico
Laggiuso mi si vieta!
Pien delle grandi immagini
Allor potrei levarmi
Coll' immortal Progenie
Sopra gli eterni carmi.

PER UN VENETO PROCURATORE

DI S. MARCO

DELLA FAMIGLIA PISANI

ODE

Popoli, voi cui d' Adria
La Regal Donna affrena,
Dolce madre che gli animi
Lega in gentil catena,
Per voi non cangia tempre
Fortuna altrui mutabile,
A voi benigna sempre.
Mentre vicine fremono
Le trombe di Bellona,
Mentre i destrier galoppano
Cui Marte il fianco sprona,
E in molto sangue tinti
Volvono l' Elba, e l' Oddera
Turme di corpi estinti,
Pace con Bacco, e Cerere
Siede sui vostri solchi:
Pace conforta all' opera
I liberi Bifolchi:

Del piano umil le zolle
Folte le messi ingombrano,
Denso d' ulivi è il colle.
E quando arme arme gridasi
Lungo la Tracia terra,
E in sen de' rei Giannizzari
Ferve disìo di guerra,
Sta Corfù sullo scoglio
Rocca d'Ausonia, e termine
Ultimo al turco orgoglio.
Secure ognor veleggiano
D' Egeo tra i flutti infidi
Le vaste navi, e cercano
D' Asia, e d' Egitto i lidi,
Poi tornan vincitrici
Con gli odorosi balsami
Degli Arabi felici.
Gente cui senno modera
Ferma in suo stato posa,
Non audace, non timida,
Non invan minacciosa,
A conservar tenace,
Di conquistar non avida,
A preveder sagace.
Cadde per arme indomita
Sparta dai duri figli,
E i cor feroci valsero
Men che i lenti consigli.
Cadde Atene, e fu serva
La Rocca, che con Cecrope
Edificò Minerva.

Spettacol miserabile
  Roma ancor giacque al suolo:
  Alla terribil Aquila
  Mancò l'artiglio, e il volo,
  E presser gli Unni irsuti
  Le inviolate ceneri
  De' Fabrizj, e dei Bruti.
Ma sulla base immobile
  Star dee Vinegia invitta,
  Sin che dì e notte alternino
  La via nel Ciel prescritta,
  Finchè di Nereo l'onde
  Ora in sè stesse sorgano,
  Or cadan sulle sponde.
Temi n' è a guardia: vindice
  Sua lei frode ognor teme:
  L' eterno fiele invidia
  Tacita nel cor preme.
  Valor, che premio spera,
  Ove virtù sia giudice
  S'affretta in sua carriera.
Di quanto sudor nobile
  D' onor non tinse il calle
  Questi cui l'ostro Adriaco
  Il petto orna, e le spalle,
  Cui consentendo il vero
  Lunghi plausi accompagnano
  Nel trionfal sentiero!
Quanto a' Pisani debbano
  Le Venete contrade

Testimon ricordevole
N' è Chioggia ad ogni etade,
E sul mar debellato
Lé infrante prore, e il Ligure
Insultator fugato.
Premean cent' use a vincere
Navi l' umil laguna:
Quel dì, Vinegia, l' ultimo
Parve di tua fortuna.
Cinge Vittor l'usbergo,
Marte mutato, fulmina
Al vincitor sul tergo.
Doria terror del Pelago
Fugge ove scampo trovi:
Altrove, ei dice, il bellico
Nostro furor si provi.
Solo si freni, e taccia
Dove il Lion magnanimo
Dall'antenna minaccia:
Dove per lui combattono
Del buon sangue Pisano
Gli Eroi che tutto vagliono
Col senno, e con la mano,
Ai casi angusti, e duri
Di proveder solleciti,
A riparar securi.

LE NOZZE

D' APOLLO E DI CALLIOPE

EPITALAMIO

ERATO

Voi, che m' udite, o Satiri,
Voi, Ninfe ai versi amiche,
Or ne' tronchi odoriferi
Di queste selve antiche
Scrivete i dolci numeri
Che il fervid' estro già mi spira al sen.
Voi sulle penne indocili
Fate silenzio, o Venti.
Ecco gli antri rispondono
Al suon de' sacri accenti,
Del canto mio l' immagine
Dai cavi sassi ripercossa or vien.
Figlio dell'alma Venere,
Tu, che con duro gioco
Ne' freddi petti e rigidi
Spiri cocente foco,
Di tua virtude amabile
Udrai le sponde Ippocrenee suonar.

Sceso per te dall' etere
Sulle dorate piume
Veggiam fra noi sorridere
Della letizia il Nume,
Le cure ree s' involano,
Nè i bei canti importune osan turbar.
Scende Imeneo nel croceo
Coturno avvolto il piede,
Cui nella man fiammeggiano
Le maritali tede,
Aurea luce che folgora
Fra i densi rami e l'ombre emula al dì.
Esulta, o bella Vergine,
Dei gran nomi custode,
Omai le rime suonino
Sol di tua chiara lode.
In te la più bell' opera
Dell' infallibil arco Amor compì.
Del Re de' Numi il talamo
Prema Giunone, e il soglio:
Fra cento Dive assidasi
Torva d' ingrato orgoglio:
Intorno a lei ravvolgasi
Di curve nubi regal fregio al piè.
Scorra Anfitrite i liquidi
Campi dell' onde amare:
Al suo apparir non osino
Mescer rei venti il mare.
Regga ella il vasto imperio
A cui la terra e il Ciel confin sol è,

Ma tu qual hai d' invidia
Oggetto in fra le Dee,
Tu cui regina onorano
Oggi le piagge Ascree,
Cui del suo puro nettare
A gustar diè la miglior parte Amor?
Teco d'eterno vincolo
Si giunge il Dio di Delo,
Il Nume onde s' indorano
L' opache vie del Cielo:
Dalla cui fronte movono
Bei raggi di settemplice fulgor.
Ov' è, Febo, che tacciano
Le tue lodi e i tuoi vanti?
Te le Muse salutano
Padre dei dolci canti,
Dei canti a cui non osano
Oltraggio far le voratrici età.
Le tue man salutifere
Ogni egra salma invita,
Perchè sui volti lividi
Torni il color di vita,
Mentre sull' onda squallida
Il deluso nocchier fremendo stà.
Non mai dall' arco argenteo
Vibri tuo strale invano.
Il sa Piton, che esanime
Il polveroso piano
D'atro sangue venefico
Fra i moribondi aneliti segnò.

Te le mura di Dardano
Vider, divino Arciero,
Stender sul campo Iliaco
Il Tessalo guerriero.
Dell' empia lingua indomita
Te Niobe un dì vendicator provò.
Entro il natìo silenzio
Delle cimmerie grotte,
Al lume tuo rifuggono
L' opache ombre di notte,
Che senza te di tenebre
Farian denso alla terra eterno vel.
Al tuo bell' astro fulgido
Ond' ha sua vita il giorno,
Per curve vie s' aggirano
I gran pianeti intorno:
Il cammin tu ne moderi
Pei vuoti campi dell' immenso Ciel.
Volgi, gentil Calliope,
Il guardo, e vedi come
Al tuo bel Nume ondeggiano
Sugli omeri le chiome:
Vedilo, o Dea, le fervide
D' amor pupille in te fiso tener.
Felice te cui serbano
Tanto marito i Fati;
Cui tinti d' or sorridono
Puri giorni beati!
Qual gioia è mai che adeguisi
A quel che il sen t' inonda almo piacer?

PER MONACA

CANZONE

Quando a Divin connubio
Obbedïente Ancella
Nell' età bionda sacrasi
Fervida Verginella,
Gode involto in suo lume
Al Ciel l'annunzio ascenderne
Sulle festive piume.
Ivi le cetre esultano
Hosanna in lor concento:
Sotto il giocondo strepito
Si scote il firmamento:
I Cherubin fann' eco:
L' eterno è men terribile
Nel sopracciglio bieco.
Salve, in amico cantico
Grida la schiera alata,
Avventurosa Vergine
A tanto onor serbata,
Cui più che neve bianco
Gode la Grazia avvolgere
Manto di Bisso al fianco.
Nell' Eden beatifico
A te l' intatte rose
Dono eterno maturano

Di ghirlande odorose;
A te sublime il giglio
Cresce, ove il gelo, e Borea
Non è dei fior periglio.
Movi, o Colomba intrepida,
Movi a securo nido,
Nè il volo inaccessibile
Turbi profano grido.
Pianga da te diviso
Il mondo in sua caligine:
Tu regnerai col riso.
Tu regnerai: di lucidi
Astri e d' oro fiameggia
Per te sui muri eburnei
L' edificata Reggia,
Che in leggiadro intervallo
Spesse colonne reggono
Di candido metallo.
Ivi locato è il talamo,
Ivi si posa il trono:
Destra infinita e prodiga
Ivi sparse ogni dono:
Ivi Te sua Diletta
Fra i casti tabernacoli
Sposo Regale aspetta.
Oh quali nozze attendono
Te nell' eterno laccio!
Oh quanto Sposo accogliere
Te gode Sposa in braccio!
Ei regna, nè confine

Son gli astri all' alto imperio,
Nè mille età son fine.
Regna, e degli anni il turbine
Giragli intorno al soglio,
Come onda, che ravvolgesi
Al piè di fermo scoglio.
Regna, e al suo cenno solo
In Ciel le stelle alternano,
E le stagion nel suolo.
Vieni, Ei dirà dal Libano,
Vieni leggiadra amica,
Nè il monte santo vincere
Sia del tuo piè fatica:
Lieve verrai per l' erto
Qual fumo d'arsi aromati
Sorge all' austral deserto:
Vieni: fuggì dai tepidi
Campi la bruma acerba;
I colli si rivestono
Di nuovi fiori, e d'erba;
E dal frondoso nido
La gemebonda Tortora
Mette l' usato grido.
Tali, o Trivelli (1), suonano
Sulle cetre immortali
Epitalamj angelici,
Rime al tuo nodo eguali:
Tu 'l sai; Tu forse hai sdegno,
Che i sensi ardui ripetere
Osi mortale ingegno.

(1) Casato della Candidata

PER NOZZE

IL CORO DELLE MUSE

CANZONE

Tu, Callìope, ancor taci?
I vivaci
Dotti numeri che fanno?
Del poetico concento
Argomento
Quando mai maggiore avranno?
Lieta Felsina t' invita,
E t' addita
Imeneo che dal Ciel scende,
E posandosi sull' ale
L' immortale
De' begl' inni ossequio attende.
Ecco amica a Citerea
Gentil Dea
Canta or Erato i sospiri,
E disvela i cori amanti
Palpitanti
Ne' dolcissimi desiri.
Odo Euterpe: nel bel canto
Si da vanto
Alle Grazie che ognor vide
Laura far seco dimora,

Seco ognora
S' Ella parla, o s' Ella ride.
Canta Clio: di bella lode
Nobil' ode
Spiega il volo avventuroso.
La Pindarica faretra
Alza all' Etra
Co' suoi strali il chiaro Sposo.
Già Tersicore maestra
Move e addestra
I piè snelli, e a danze impera.
D'armonia la facil legge
Sola regge
La festiva allegra schiera.
Sol Melpomene non osa
Lagrimosa
Ricordar lugubri eventi:
Cangia stil, cangia costume,
Raro in Nume,
E appar lieta a liete genti.
Pinge Amor, pinge i diletti
Puri, e schietti
La piacevole Talia;
Ma del riso coi colori
Folli amori
Pinge, e folle gelosia.
Anco Urania al lieto avviso
Tutta riso
Gli astri scorda erranti, e fissi:
Presso a Giove inosservate

Obliate
In Ciel volgono le Eclissi.
E Polinnia cui son cura
Dell' oscura
Età prisca le memorie,
Loda, o Sposi, il vostro sangue,
Che non langue
Pel cammin di lunghe Istorie.
Tutte insigni nell' alloro
In bel coro
L' alme Muse a cerchio stanno.
Tu, Calliope, ancor taci?
I vivaci
Dotti numeri che fanno?
A Te l' epica corona
Elicona
Già concesse, e l'aurea tromba:
Tu spirasti al vecchio Omero
Suono altero
Onde Achille anco rimbomba.
Tu scampato all' ira argiva,
Sulla riva
Di Laurento Enea scorgesti.
Canta or, Dea: nuovo ed eletto
È il soggetto:
Troppo, o Dea, troppo tacesti.
Spiega l' ale ai grandi auguri;
I futuri
Giorni svela Tu che il puoi:
Varca i secoli remoti

Coi Nepoti
Per lungh' ordine d' Eroi.
Ma non tacciasi il passato:
Tutto ornato
Lo vedrai di Toghe, e d'Ostri.
Lo vedrai su regal sede
Per cui cede
L' Età prisca ai giorni nostri.
Degno è sol d'alto Poema
Cui diadema
Cinse triplice la chioma,
Cui stupir scosse e confuse
Sebben use
Ai gran Genj Italia, e Roma.

PER

DUE SORELLE MONACHE

ODE

Odio il volgo, e il reo costume
Onde al Saggio ognor fa guerra,
E mi levo sulle piume
Molto lungi dalla terra.
La virtù verace e pura
Non conoscere s' infinge,
E la preme in notte oscura,
O con biasmo la dipinge:
Di sè stesso ebro ed altero
Ragion sdegna, e il suo governo,
E misura col pensiero
Ogni cosa dell' esterno.
Se di stragi desïoso
Col drapello all' Asia acerbo
Turba ai popoli il riposo
Il Macedone superbo;
Se per lui le lagrimose
Madri chieggono i rapiti
Figlj invano, e l' egre spose
Piangon vedove i mariti;
Se per lui di Tiro e Tebe
Ostil fiamma insulta ai muri,

E biancheggiano le glebe
Di cadaveri immaturi;
Mille lingue, e mille plettri
Suonan già di Giove il figlio,
E i Re domi e i vinti scettri
Son magnanimo consiglio.
Oh di lui quanto è maggiore
Chi con libere parole
Grida bieco al vincitore:
Non puoi dar, non tormi il Sole!
Pago è il Cinico se ciba
Duro pane fuor di mensa,
Se per sete egli deliba
Puri umor, che il rio dispensa.
Del bisogno ognun compiace
Sempre ai sobrj amico il suolo;
E a te, Giovine vorace,
Esca lieve è un mondo solo?
Oh nemica de' mortali
Ignoranza, ch' hai qui regno,
Con quai larve e con quant' ali
Copri e turbi il frale ingegno!
A Democrito che ride
Sanatrice destra affretti,
Nè sai ch' egli in te deride
La follìa, che in lui sospetti.
Tu, se il Comico maligno
Contra Socrate s' avventi,
Fai che sorga iniquo ghigno,
E calunnia s' alimenti.

Dietro vane ombre infelici
  Corra il volgo, e il vero esigli.
  E fidando a tuoi giudici
  Teco orgoglio si consigli.
So ch' hai forme lusinghiere;
  So che alletti in finta luce,
  Ma fia vano il tuo potere,
  Se Minerva avrò per duce.
Scorgerò con essa il passo,
  Dove involto in nubi spesse
  Sopra eccelso immortal sasso
  Sapïenza il Tempio eresse.
Di là giù nell' imo piano
  Molto il guardo si distende,
  Ma il fragor folle ed insano
  Alto tanto non ascende.
Fuggir mirasi dispersa
  Turba d' Uomini infinita,
  Che qua e là per via diversa
  Cerca il calle della vita.
Chi degli Avi nel decoro
  Pien di fasto insuperbisce,
  Chi sollecito è dell' oro,
  Chi di saggio il nome ambisce,
Chi si strugge in pianto, e in foco
  Per beltà fiera e crudele,
  Che nol sente, o si fa gioco
  Delle misere querele.
Volgon gli anni in notte cieca:
  Empie i giorni ozio e follìa,

Fin che morte giunga bieca
A troncar l' inutil via.
Ben sel sa, ben sel comprese
Questa Coppia avventurata,
Che le penne invitta stese
A gran volo ammaestrata.
Nella fresca giovinezza
Non canuto senno manca,
Quando Dio di sua chiarezza
L' intelletto empie e rinfranca.
Quai Colombe al dolce nido
Volan l' inclite Donzelle
Ove il chiostro è scampo fido
Dalle facili procelle.
Di virtù, di fè s' armaro,
E di sensi alti e celesti.
Ma dell' atto illustre e raro,
Volgo reo, che non dicesti?
De' tuoi figlj ognun s' afflisse
Qual ne' casi acerbi e rei.
Duro parve che perisse
Tanta speme d' Imenei.
Ove gite? ove vi guida
Fier desio, severa voglia,
(Sì dicea la turba infida)
D' atro chiostro all' erma soglia?
Là non libera corona
Trae fra mense ore ridenti;
Là non voce arguta suona
In teatri rilucenti;

Là non brillano le sete
De' colori di Pechino,
Nè vi fuma a mense liete
Fior di tralcio oltremarino.
L' umil stanza, e i panni negri
Fugge il Dio che ha benda ed arco,
E un pensier che l'alma allegri
Non s'affaccia al tristo varco.
In tal suon pieno di frode
Parla l'empia turba impura.
L' alma Coppia che non l' ode,
Fugge, e in Dio si rassicura.

PER SACRO ORATORE

ODE

Io non ti udii, ma fama
Non tacque sull' altissimo argomento;
Tardo non corre, o lento
Il suono ond'ella ai grandi annunzj chiama.
Udimmo in questo lido
Di mille plausi cinto,
Sacro Orator, di tua facondia il grido.
Udimmo che n' usciro
Rare prove e quai raro il mondo vede.
Per te la bianca Fede
Folgoreggiando dal sublime Empiro
Molto scosse del velo,
Molto aperse di nubi,
E molta parte disvelò di Cielo.
Venne Speranza, e il porto
Da cui va lungi assai la turba cieca
Che al proprio danno è bieca,
Additò per cammin securo, e corto.
Oh quanti allor le spalle,
Vaghi del buon sentiero,
Volsero a Babilonia e all' empia valle!
E Colei terza venne
Che tutta in Dio si pasce e vive in Dio:
Fuor che lui tutta obblio,

Tutta per gire a lui cinta di penne:
Arsero i freddi cori,
E l' alme penitenti
Terser con lungo pianto i lunghi errori.
Oh facondia divina
Che tutto puoi quanto può Lui che spira!
Tu puoi di mano all' ira
Quando più ferve e a saettar s' inchina,
Toglier l'arco, e lo strale,
Frenando a mezzo il corso
De' crudi affetti l'impeto fatale.
Tu dell' ira più forte
L' amor disarmi, ed il piacer che uccide
Con venen dolce, e ride
Inebriato al varco della morte;
Che fra i serti odorati
Esulta a mense liete,
E trae le care notti in letti aurati.
Vile all' avaro è l'oro,
Vili or son l' arche, che pietà dischiude
Sopra le genti ignude
Prodiga di mercede e di ristoro.
Sente licenza il freno,
Invidia gli angui scuote
E leva il guardo placido e sereno.
Ogni empia voglia sparve:
L' odio placato in amistà si muta:
Fugge menzogna arguta
Che ha due lingue, due fronti, e mille larve.
L' ozio di sè già stanco

Sorge, e le braccia scioglie
Che inoperose gli cadean sul fianco.
Qual maraviglia? I detti
Move Dio stesso, e suo ministro è il Vero!
Non umano pensiero
Basta, non corto senno a tai concetti.
O fatidico labbro!
Qual alma a tanto tuono
Fia sorda omai, qual cor fia duro e scabbro?

A MINERVA

ODE

Soavi studj, vane cure e lievi
Fur già dolce pensier de' miei prim' anni;
Ma scorsi inutilmente i giorni brevi,
Scopre invan tarda etate i propri danni.
  Me giovinetto, e di lanugin molle
Velato appena per le intonse gote,
Prese desio del lusinghiero colle
Sacro alle Muse, e alle Apollinee note:
  E vergai molte carte e molte rime,
E vegliai per la notte, ed alsi il giorno,
E parvemi volar Cigno sublime,
E udirmi l' aure ammiratrici intorno.
  Folle! il suon vano si perdè col vento,
E rise Eternità di mie promesse,
Mentre sui foglj dell' Ascreo concento
Pasce il tarlo maligno, e Aracne intesse.
  Lungi, diss' io, lungi, canore Dee:
Giova cercar di sapienza il regno:
E nudrir l' alma delle sacre idee,
Cui Veritade è ricompensa, e segno,
  Dissi, ed ascesi di Minerva ai fonti:
Sottil Geometria m' aperse il calle,
E salii sì che dai sereni monti
Vidi il volgo umil schiera in umil valle.

Fugge l'error, fuggono i dubbj; il mondo
Al guardo che ne spia l' ultimo vallo
Per infinito Pelago profondo
Apre l' immensurabile intervallo.
Oltre le vie degli astri in ardua sede
Immutabile immota appar natura;
Seggio immortal, che per età non cede,
Né crolla ai nembi, ne per notti oscura.
Senza nubi ivi sempre il dì si mira;
Splende il liquido Ciel d'aureo sereno,
Illimitató e libero s'aggira
Lo sguardo, e tutto scopre al tutto in seno.
Vede librato in sull' enorme sfera
Del nostro mondo il sol duca e monarca
Cui di pianeti obbidïente schiera
Fidi al sentier prescritto intorno varca.
E se più lungi a investigar penetra
Per gli abissi del vuoto ardui, profondi,
Chi può gli sparsi misurar per l' etra
Fulgenti soli e i mondi imposti ai mondi?
Ov' è la nostra terra, ove Oceáno
Che non conoscer limiti si vanta?
Ov' Ossa, e Pelio che al soggetto piano
Fan del gran dorso si lung' ombra e tanta?
Ove sono i gran regni, onde tal guerra
Accende ambizïon da polo a polo?
Miseri! un punto vil tutto rinserra
Quanto, o Mortali, è che si noma il suolo:
Un punto vil, che quasi paglia in lago
Negletto nuota nel grand' Etra e corre.

Or Roma che sarà, Menfi, e Cartago,
E Babilonia, e la vantata Torre?
Che fiano i magni Re Ciro e Alessandro
Che di tant' arme empir le rive Perse,
E quei che il varco ove perì Leandro
Con oltraggio di Ponti ricoperse?
Ignaro di misure l' infinito
Ogni disuguaglianza adegua e toglie,
E obblia sorda natura ignobil lito
Essa che i mondi crea, che i mondi scioglie.
Oh Sapïenza, o de' mortali amica
Diva, che pochi nel tuo tempio accogli!
Io veggo sì quella tua stanza aprica
Sublime in vetta de' sublimi scogli.
Felice chi vi giunse! ivi non freme
Gradivo atroce fra le spade e i dardi
Sul grave cocchio che tardato geme
Fra i membri infranti, e i laceri stendardi.
Non ivi di facondia contumace
Al reo sillogizzar paventa il dritto:
Ivi di liti ignaro il Foro tace,
E vacui nomi son pena e delitto.
Non ivi macra per diurne ambasce
Turba frequente, e cupida s'aduna,
Cui lunga speme, e inutil aura pasce
Supplice, e curva ad adorar fortuna.
Nè superstizïon crudele e sorda
Invola ai padri i figli amati e cari,
Ai mariti le spose, e i dritti scorda,
O svena ostie innocenti agli empi altari.

Ned ivi l' are di sanguigno scempio
Tingonsi all' ulular del popol denso:
Del pacifico Nume ogni alma è tempio;
Virtù sola ministra offre l' incenso.

Lenta varcando ognor di lume in lume
Ragion cui virtù segue ed accompagna,
Nè di tutto saper essa presume,
Nè con stupor tutto ignorar si lagna.

Accesa a lei del ver la face brilla
Fulgida come lampa in negra notte,
Limpida come l' onda che zampilla
Fra sasso e sasso dall' Alpine grotte.

Sull' arche gravi d' or Cremete esulti,
Ceni Apicio le cene oltre l' aurora,
Criton superbo a ignobil plebe insulti,
E coi Numi del suol faccia dimora:

Io te, Minerva, seguo: ne' miei voti
Io te desio mia speme unica e sola;
Sacri a te fien miei giorni, al volgo ignoti,
Ignoti a lei che sulla ruota vola.

IL
FARAONE
POEMETTO
GIOCOSO

Io d'un Re vorrei dir male:
Si può tutto in Carnevale.
Re tiranno e prepotente,
Che governa iniquamente,
Più bisbetico e più strano
D' un dispotico Sultano,
Che nemico d' ogni legge
Sol dell'utile si regge,
Che querele d'udir nega,
E a' ricorsi non si piega;
Re, che prodigo ed avaro,
Gitta e accumula il danaro,
Che nell' indole perverso,
Poi di fuori appar diverso;
Dolce agli atti, in cor feroce,
Ei lusinga allor che nuoce.
S'egli avvien che il giogo indegno
Mal si soffra, e un pronto sdegno
Faccia al soglio onta ed insulto
Con minacce e con tumulto;
Alla turba contumace
Ei si mostra, ed ognun tace:
L' ira indocile si frena,
Bacia ognuno la catena,

Ed i voti in nulla vanno,
Che per collera si fanno.
Questo Re, siccome è scritto,
Dominò sul pingue Egitto,
E inseguendo il fuggitivo
Ebreo popolo cattivo,
Collo stuolo infido e reo
Affogò nell' Eritreo:
Or risorto, non so come,
Serba i vizj e serba il nome,
E si mostra alle persone
Quel protervo *Faraone,*
Che sì celebre fu già
Per eccesso d'empietà.
Non dal fasto alzato sopra
Molti gradi, onde si scopra,
Non coperto d'eminente
Baldacchino rilucente,
Ma modesto e senza orgoglio,
D'umil scanno ei si fa soglio.
Quel Re scaltro senza pari
Non vuol fumo, ma denari.
Una mensa a se davanti
Imbandisce a tutti quanti,
Non di varj eletti cibi
Ch'uom famelico delibi,
Ma di quella miglior esca
Che i cor tenta, e l'alme adesca,
Che il Perù dai seni cupi
Disotterra di sue rupi

Per far serva alla ricchezza
La virtù, che men s'apprezza.
Negligenza piena d' arte
Le monete ivi comparte;
L'or che largo ivi risplende
Par che dica: chi mi prende?
La Fortuna a quando a quando
Va di pochi ragionando,
Che già poveri e mendici
Per ricchezza or son felici,
Ma poi tace d' infiniti
Facoltosi impoveriti.
La Speranza in dubbj panni,
Sempre credula agl' inganni,
Il futuro a sè dipinge
Col desio, che bello il finge.
Folle agli atti e gajo al viso,
E procace nel vil riso,
Evvi il Giubbilo insolente,
Che fastoso del presente,
Per poc' aura, apre le vele
Nell' oceano infedele.
V' è la tremula Paura,
Che il peggior pensa e figura:
Il piè move incerto e lento,
Nè mai coglie il buon momento.
Sprezzator d' ogni consiglio
V'è l'Ardir, bendato il ciglio,
Che non pago e soddisfatto
D'aver vinto il primo tratto,

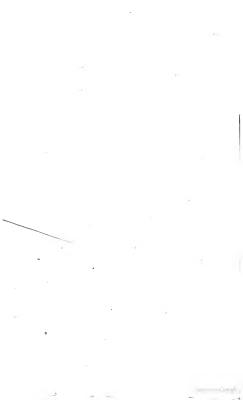
Il secondo arrischia e tenta,
Nè del terzo si sgomenta.
V'è la Cabala, che stolta
A far computi è rivolta:
Delle carte l'ordin vario,
Con presagio temerario
Ella immagina e dispone,
Quasi il Caso abbia ragione.
V'è la Rabbia, bieca in faccia,
Che il piè batte, e il Ciel minaccia
E vocaboli ritrova
Che la Crusca non approva.
V'è la Flemma al bene al male
Immutabile ed eguale,
Cui, se spira aura nemica,
Il fuggir non è fatica,
Che non vana della gloria
D'una splendida vittoria,
Serba il poco, e il molto aduna,
E si ride di Fortuna.
E quì pur talvolta gode
Non chiamata entrar la Frode.
Tristo lui, che non diffida!
Tristi noi s'ella s'annida!
Io la veggo di soppiatto
Segnar carte in sottil tratto,
Che, a dispetto della sorte,
San portar la certa morte.
Quella carta onde più fidi,
Onde intrepido conquidi,

Quando men di perder pave,
Quando d' or sarà più grave,
Sta del mazzo in sulla cima,
E di tutte cadrà prima,
Che con dita industriose
Cieca Insidia la dispose.

Ma la Tavola funesta
Già si colloca e. s'appresta.
Il ministro del Monarca
Lento giunge, il ciglio inarca,
Grave siede, e l'arme afferra
Preparate a lunga guerra.
Di. due schiere è la battaglia,
Ambe il numero le agguaglia;
Ma la destra ha tal vantaggio,
Che l' inutile coraggio
Alla lunga oppresso langue
Senza lena, e senza sangue.
Come scoglio su cui tutti
Con furor battono i flutti,
Che quantunque rotti e vinti,
Pur vi tornano respinti;
Tale in mezzo all'ostil Turba
Non si scote nè perturba
Il Ministro, che ha saputo
Farsi sordo, e farsi muto.
Diffidenza, che gli è al fianco,
Gira l'occhio non mai stanco,
E sul fatto va trovando
L' impudente contrabbando.

Tal garrisce, che mentì
L' immaturo Parolì,
Tal che note usa fallaci,
E ad arbitrio crea le Paci.
Ammontati mal distinti
Delle pieghe i laberinti
Forman crediti bugiardi,
Che si scopron troppo tardi.
Là, spariti pria che visti
Del perduto i segni tristi,
Aritmetica novella
Ogni debito cancella,
E colà sul vinto punto
Sdrucciolò danaro aggiunto.
Or chi veggio in questa stanza?
Tu benigna Tolleranza
Pur qui sei? Tu cui tant'amano,
Cui solleciti ognor chiamano
Nelle scole e nei governi
I Filosofi moderni?
Tu bandisci il tristo arnese
Di bilancia discortese:
Tu pacifica correggi
Il rigor di bieche leggi:
Presso te grazia e quïete
Han le logore monete.
Qua le rechi chi ne ha molte,
Che saranno bene accolte;
Nè si tema di sottile
Stitichezza mercantile,

Che di peso trovi parco
Il buon Doge appiè di Marco,
Che profana faccia scempio,
Santa Fede, del tuo Tempio,
Che l' effigie di Giovanni
Alla forbice condanni.
Ma frattanto si combatte.
Oh le orribili disfatte!
Volar l' oro, e suonar sento
Spessa grandine d'argento.
Che sarà, se a lungo dura
Il furor d' empia ventura?
Tornar veggio ai propri tetti
Vuote borse, e magri aspetti.
Ah fuggiam. Nel rischio grave
È ben folle chi non pave.
Ma che parlo? ognun s'asside:
I miei detti ognun deride!
Carte dunque. Seggo anch'io:
Carte a me. Prudenza, addio.

SONETTI

PER LA MORTE

DI GESU' CRISTO

SONETTO

Simile al manto della notte bruna
Torbida macchia, che il Sol cinse intorno,
Scolorò l'alma face in cui s' aduna
L' eterea fiamma, che dà vita al giorno;

E di duol presa e di terror la Luna,
Infoscò d'atra nebbia il doppio corno;
E dalle tombe, che orror stigio imbruna,
Fer l'ombre redivive al Ciel ritorno.

Tremò il suol, mugghiò il mare, il vel del tempio
In duo si scinse, allor che il Divin Figlio
Diè l'alta ammenda col suo proprio scempio;

Ma fermo sempre nel peggior consiglio
Indurò l'Uomo il cor superbo ed empio,
E al comun lutto ebbe sereno il ciglio.

Sullo stesso argomento

A MARIA TERESA CYBO

D' ESTE

DUCHESSA DI MODENA

SONETTO

Degno di tua pietade, e degno ei solo
Che sorga il pianto sulle tue palpebre,
Augusta Donna, ecco l'orror funébre,
Che fin le mute cose empiè di duolo.

Crollò dai cupi fondamenti il suolo,
E de' monti ulular l' ime latebre,
Velato il Sol di misere tenébre,
Tacque, e fu notte all'uno e all'altro Polo:

E sorser dai sepolcri in lunghe torme
L'alme de' Giusti, e l'aer fosco e lento
Fu pieno di dolentí ignude forme.

E quale or move in Te l' atro argomento,
Sull' Autor di natura, orrido informe
Tal era il pianto lor, tale il lamento.

PER

LA PURIFICAZIONE

DI MARIA VERGINE

SONETTO

Pria che vagasse per l'immenso vuoto
La ponderosa macchina terrena,
E degli anni traesse la catena
L' alato Veglio, cui dà legge il moto;

E a scoprir delle cose il volto ignoto
Aparisse la luce alma, e serena,
Bella eri in faccia a Lui che il mondo affrena,
E tutto muove, ed Ei pur resta immoto.

Nè il tuo candor purissimo natìo
Onta sofferse allor, che le beate
Ciglia schiudevi al dolce àer vitale.

Che fu poi, quando ad illustrar l' ingrate
Terre in sembianza sceso egra, e mortale
Il Divin Sole del tuo seno uscìo?

PER

MONACA

SONETTO

Pianga l'uom folle i dì perduti e gli anni
Dietro le vie del mondo oblique e torte,
Allor che il Ver dissiperà gl'inganni
All'atra face di vecchiezza e morte.

E del crin raro e delle rughe i danni
Pianga colei che in sua beltà già forte,
E altera in bionde treccie, e in aurei panni
Rise ai sospiri, e alle guance smorte.

Miseri! cui la vita altro non lassa
Che fumo ed ombra e pentimento e scherno!
Oh felice costei che guarda e passa!

Certa che il mondo è donator bugiardo,
Certa che riderà di riso eterno
Quand'altri pianga inutil pianto e tardo.

Sullo stesso argomento

SONETTO

Questa, che ride de' suoi fior superba
È Valle infida di secreto inganno,
Ove celate al piè le serpi stanno,
E grave di venen germoglia l' erba.

Raro il piacer quaggiù si nutre, e serba,
Ma di sè liberal piove l' affanno:
E v' ha chi esulti al manifesto danno,
E non si lagni della stanza acerba?

E se del vero, e del migliore accorta,
Piena d' ardire il giovanil talento
Vergine saggia a casto nido è scorta;

Vi fia chi il gran pensiero in biasmo volga,
E al suon dell' immutabil giuramento
Di sua perduta libertà si dolga?

Sullo stesso argomento

SONETTO

Voi che il sentier del lusinghiero inganno
Ciechi seguite, ove fra molli fiori
I piacer brevi, e i faretrati Amori
Velan l'orror del preparato danno;

Voi ch' ognor punge di segreto affanno
L' ingorda sete de' profani onori;
Voi che serbate a custodir tesori
Gli affetti rei ch' ergersi al Ciel non sanno;

Mirate or Lei ch'oltra l' error mendace
L'orme seguendo del miglior consiglio
Levasi al nido d' immanchevol pace:

Poi richiamate dal mortal periglio
Sul grande esempio il piede, ed il tenace
Sopor scotete che vi preme il ciglio.

LE VESTI
SECONDO I RITI NUZIALI
DEGLI ANTICHI ROMANI

PER NOZZE

LAMBERTINI E SAVORGNAN

TERZINE

L' onda Febea, che a pieni sorsi attingo
Di nuova lena i caldi sensi avviva:
Aprite, o Muse, il generoso arringo.
E tu ti sveglia al suon, cetra festiva,
Mentre tra il fumo delle negre tede
Scende dall'ardue spere amica Diva.
Veracemente è Dea. Di lei fa fede
Sinuoso di nubi arduo volume,
Che cinge il cocchio,e le si avvolge al piede.
Chi non ravvisa, Giuno alma, il tuo Nume
Al regal fregio, e al vago augel che spiega
La densa pompa dell' occhiute piume?
Vieni: di Cinxia te col nome or prega,
Coppia gentil, che fra desiri ardenti
Dolce giogo amoroso avvince, e lega.
Già non fu tardo al suon de' sacri accenti
L' invocato Imeneo, ma ratto ei venne
Portato a volo da secondi venti:
Qui volse il corso, e qui fermò le penne:
Poi l'atra notte ei serenò col riso:
Così principio il santo rito ottenne:

Col ferro acuto d'ostil sangue intriso
  L'asta guerriera a miglior uso volta
  Il tuo crin, bella Sposa, ha già diviso.
Serto di fior già la tua chioma ha involta,
  E già s'udiro gl'iterati auguri
  Per la turba sonar clamosa, e folta.
Essi le nubi varcano, e maturi
  Splendono di vicende amiche e grate
  Tra la nebbia de' secoli futuri.
Che tardi omai? Scingi le vesti usate,
  O Savorgnana Vergine vezzosa,
  Di fulgid' oro i vaghi lembi ornate.
Altro a fanciulla, altro conviensi a sposa.
  Semplice il tutto or sia: semplice piace
  Nell'umil buccia la purpurea rosa;
E piacerà la tua beltà vivace
  Anco in men ricche spoglie, e spireranno
  Gli occhi, qual pria, d'amor la doppia face.
Nè della vesta umìl scherno faranno
  Dalle sedi di pace i tuoi grand'Avi,
  Che in ricordevol marmo eterni stanno.
So, che nel Venet'ostro illustri, e gravi
  Adria gli addita, e de' lor stemmi fregia
  Le sculte poppe dell' armate navi.
So, che splende di pompa altera, e regia
  Il tuo soggiorno. Ivi fra i marmi, e l'oro
  Magnificenza d'albergar si pregia.
A Giuno è in cura il matronal decoro.
  Ama Giuno le nozze: ella t'appresta
  Nove spoglie di povero lavoro.

Piacque la forma lor culta, e modesta
A regal Donna che sul Tebro un giorno
Fu ne' femminei studj intenta, e presta.
Non ago frigio a Lei fe' il manto adorno,
Non d'opra Coa traslucida faldiglia
Fe' lieve velo alle sue membra intorno.
Ma tela cinse, che dal lume piglia
Di forma, e di color varia vaghezza,
E lenta discorrendo al piè s' impiglia.
Questa dunque ne giovi. Odia e disprezza
Imene il lusso, e l' innocente amore
Sdegna fra scherzi suoi fasto, e grandezza.
Ei spande tra le selve il suo favore,
Tra le Ninfe ivi regna, e i rozzi petti
Son grato segno all'arco vincitore.
Sola madre di facili diletti
Con lui la snella libertà s' aggira,
Senza ornamento in vili panni, e schietti.
Ove il piè tocca, ove lo sguardo gira,
Ivi il piacer molce d' ambrosia i cori,
L'acqua, e la terra ivi d' amor sospira:
E l'amator della porpurea Clori
Odorifero nembo in Ciel diffonde,
Con l' involato spirito de' fiori.
S' a gentil prego il tuo favor risponde,
Il Lambertino Giovane t' invita:
Vieni, cortese Dea, su queste sponde:
Tu all'alma Sposa le tue leggi addita,
Onde sfavilli entro sua guancia il riso,
Che vergogna nell' ostro ha colorita.

Duro ritegno, che le siedi in viso,
  Perchè tieni que' labbri imprigionati,
  Quando sospira il cor vinto, e conquiso?
Tu vieni Alcide ancor. Lascia i beati
  Seggi d' Olimpo, ove tra l'odio amaro
  D' Euristeo crudo, e tra gli aversi fati
Salir potesti de' Dii sommi al paro;
  Tanto virtù, tanto difficil lode
  Doma il rigor dell' Acheronte avaro!
Parte del rito è tua. Per te s'annode
  Il puro cinto di ritorta lana,
  Ch' è di virginità schermo, e custode.
Perchè fra l'ombre della notte arcana
  Tardi il fervido Sposo indugio lento,
  Stringilo, e l'opra non sia lieve, e vana,
Vieni: non quale ad alte prove intento
  Lerna ti vide nell' impura valle
  Di dura clava armato, e d' ardimento;
O quei, che torse per mentito calle
  Gl' involati giovenchi; o il vecchio Mauro,
  Che sotto il Polo usa curvar le spalle;
O il torvo fiume, che si volse in Tauro;
  O l'abbattuto sulle infauste arene
  Insultatore adultero Centauro.
Tutte dell' opre tue le terre hai piene,
  E per queste ti leva immortal vanto
  Tra le sedi del Cielo alme, e serene.
Scendine, o Nume, e non ti penda intanto
  Per l'ampio spazio della schiena ignuda
  Fera spoglia di Neme, o d' Erimanto:

Non dure zanne di Lion ti chiuda
Tenace fibbia in sull' irsuto petto:
Lungi da noi torva sembianza, e cruda.
Placido riso in sul' tranquillo aspetto
A te lampeggi, e ne richiami in mente
Soavi cure di miglior diletto.
Rammenta come il giogo onnipossente
D'amor sentisti, e per le vene e l'ossa
L' impeto acuto della face ardente.
Chi schermo avrà dalla crudel percossa?
De' mostri il domator domo ha Cupido
Sotto il flagello di sua dura possa.
Sallo colei, che lo paventa infido,
Lidia sel sa, che dell'avvolto fuso
Fa risonar tra lunghi scherni il grido.
Se a te di sospirar diè facil uso
Natura, e in molli fibre il core avvolse,
Lieve, o Nume, è la colpa, ed io l'escuso.
Ingiusto biasmo la tua fama involse,
E mal ne rise allor l' ingrata terra,
Che largo frutto di tue fiamme colse.
Torna con gli angui rei, torna sotterra,
Invidia cieca, e il labbro impuro, ed empio
Più non rechi ai gran nomi ingiusta guerra.
Ei vola delle stelle all'arduo tempio.
Ma stuol folto di figli Semidei
Sottentra il campo del paterno esempio.
Provvida legge de' superni Dei
Neghi bear di talamo fecondo
Chi mena nel vil ozio i giorni rei.

Al suo perir cada d'oblìo nel fondo
La sua propago: dell' uom grande il germe
Varchi per mille lustri al tardo mondo.
Cresca qual nelle selve alpestri ed erme
Quercia immortal, che quanto al Ciel si sten
Tanto nel suol le sue radici ha ferme. (de
Presente Nume i voti miei comprende,
E nuovo onor di Figli, e di Nepoti
Al Lambertino sangue omai discende.
Tanto medita il fato. O tu che noti
Pel non tuo letto l'indomabil corno,
E i gran ponti col flutto urti, e percoti;
Aggira, o Reno, i glauchi lumi intorno,
E prender vedi la tua prisca gloria
Novo ornamento da sì fausto giorno;
E splender nella postera memoria
Il Lambertino onor, qual già fu chiaro
Nei monumenti dell' antica Istoria:
Quando le Città magne a lui fidaro
I fasci, e il freno, e nella dubbia sorte
La grave cura del comun riparo.
Il prode Guido le tue squadre ha scorte,
Francia orgogliosa, sul gran vallo, allora
Che tinse il fier Manfredi ombra di morte.
Egano è duce alla Città di Flora
E d'Aragona il regal fregio antiquo
Gli stemmi tuoi, chiaro Aldraghetto, onora.
Ma che m'avvolgo per sentiero obbliquo
Cantando i fasti, che col dente ingiusto
A morder non mai valse il tempo iniquo?

Ceda l' onor del secolo vetusto:
  Ride la nostra età lieta, e superba
  Ai dì felici di novello Augusto.
A quanta lode, o Roma, il Ciel ti serba!
  Deh leva il capo dalle tue ruine,
  E dal crin scoti la vil polve, e l'erba.
Empierà della terra ogni confine
  Il tuo gran nome. A Benedetto è dato
  Il sommo fren delle città Latine (1)
Ei sul gran soglio in Vaticano alzato
  L' arbitre chiavi reggerà, cui sono
  Ubbidïenti e l'ombre stigie, e il fato.
Mentre di lui ne' versi miei ragiono,
  Sento avvivato da cotanta fama
  Del plettro uscir non provocato il suono.
Ma Giuno austera ai riti suoi mi chiama,
  E freme Alcide, ed ha miei carmi a sdegno,
  Qual Uom che tace e paragon non ama.
E in ver la riva avvicinato il legno
  Posar consiglia all'affannata lena,
  E tentar chiede altro Cantor più degno
Novella lode in sull' aperta arena.

(1) Benedetto XIV. Sommo Pontefice

PEL NATALE
DI GESU' CRISTO

OTTAVE SDRUCCIOLE

Cantate, o sacre Muse. A voi rispondono
Lunghi concenti di celesti cetere,
Cui, mentre per lo Cielo si diffondono,
Gode fra nube, e nube eco ripetere.
Per l'aere invisibili s'ascondono
Gli alati abitator del lucid' etere,
E le tenèbre, che la notte ingombrano,
D' insolito fulgor lampi disgombrano.

I raggi, che nel mondo si diffusero
Son certo di celeste scaturigine,
E movon dalle soglie, che si chiusero
Al primo fallo della prima origine,
E i genitori, e l'egra prole esclusero
Contaminata d' infernal caligine.
Io l'odo aprirsi, e raggirate stridere,
E in curvi solchi il pavimento incidere.

La terra al ciel risponde. Ai dì, che vernano,
Intempestive ecco l'erbette crescere.
Non gli aquilon protervi il Ciel governano
Col fiato, che più suole ai campi increscere,
Ma zefiretti, che il lor volo alternano
Godono all'aure fresche il tepor mescere,

Nè giammai vien che all'aer nostro riedano
Senza gli odor, che dal Sabeo depredano.

Ecco a sgombrar l'antica amaritudine
Amiche voci nel deserto suonano,
Che per l'ampia arenosa solitudine
D'un Dio, che giunge a noi, d'un Dio ragionano;
Gli strai, che temprò l'ira in sull' incudine
Non paventinsi già, se i cieli tuonano:
I fragor cupi un Dio, che parla imitano,
E in lor favella il nostro scampo additano.

Or mentre i preghi osiam verso il ciel ergere,
Noi dell'antico Adam tarda propagine,
Nasci, o Fanciul beato, e vieni a tergere
Il lezzo dell'avita scelleragine,
Sicchè non osi ingrata macchia aspergere
L'immortal soffio, che ha di Dio l'imagine.
Deh! le dolci del Ciel rugiade movano,
E le feconde nubi il Giusto piovano.

Vano il voto non è, che già discendono
Salute, e Grazia al mondo afflitto, e misero.
Carmi, che l'avvenire in lor comprendono
Ai Padri, agli Avi di sperar permisero,
E le novelle età già corso prendono,
Che le note fatidiche promisero.
Veggio Betlèm, veggio l'umìl tugurio:
Ivi adempiuto è omai l'antico augurio.

Quei, che col piede eterno uso è di premere
Le penne agli aquilon quando s'adirano,
Quei, che fa per le nubi il turbin fremere,
Onde le selve vacillar si mirano,

Quei, che nel oceàn fa rauchi gemere
I flutti, che le spume in alto aggirano,
Quegli or vagisce in breve culla, e il velano
Spoglie d'uomo mortal, che 'l Nume celano.

Dunque dal Trono adamantino immobile
Veggiam sull' umìl terra un Dio discendere?
Dunque capanna angusta e letto ignobile
AccolgonLui,cuinonpuòilCielcomprendere?
Ov' è, Signor, la tua grandezza, e il nobile
Treno di gloria, ond' usi in ciel risplendere?
Quegli se' pur, che Mosè vide attonito
Cingere il Sina tra le fiamme, e 'l sonito.

Tu se' pur Quegli, la cui voce udirono
Le cose tutte, che dal nulla sorsero
Ubbidïenti, e 'l Creator sentirono
Nell'urto primo allor che scosse corsero,
E del moto nel turbine fuggirono .
Irrequïete, e indietro mai non torsero,
E 'l tempo le segnò per sentier labile
D' anni e di lustri al corso infaticabile.

Tu parli, e ad affidar le genti pavide
L'onde Eritree nel doppio muro sorgono:
Tu parli, e al popol tuo le nubi gravide
Esca soave in facil nembo porgono:
Tu parli, e le Città d'assalto impavide
Di feral tuba al suon cader si scorgono;
Tuparli,eisommigioghiaimontiondeggiano,
E gli ardui cedri al Libano fiammeggiano.

Dunqueil tuo folgor, perchè più non menta
I vocali recessi arda e disculmine, (no

E i Simulacri, che dall'are ostentano
La mano armata d' impotente fulmine
Cadano al suolo, ed abbattuto sentano
De' Templi loro rovesciarsi il culmine;
E tu vieni sul soglio, a cui t'affrettano
Le genti tutte, che il tuo regno aspettano.

Vieni a reggere il fren del vasto imperio,
Che tutto abbraccia, e per confin non termina:
Nè dove notte involve il suol Cimmerio,
Nè dove l'ombre Eoo mattina stermina.
Messaggiera oltra l' Indo, oltra l' Esperio
Scorra la Donna, a cui l' ulivo germina:
I ferrei giorni al suo chiaror s'indorino,
E il lor Messia le salve genti adorino.

DEDICAZIONE

DI UN MELO-DRAMMA COMICO

A MARIA TERESA CYBO D' ESTE

DUCHESSA DI MODENA

Non coturnati Eroi, non Re dolenti
Per iniqua fortuna in aureo soglio
Spettacol grande sulle scene umíli,
Al tuo nobil diletto offrir potremo
Germe d'Avi sovrani, Augusta Donna,
Cui fan corona le virtù sublimi,
Le ingenue Grazie, e le gioconde Muse,
Onor d'Ausonia, onor del sesso, e nostro
Ornamento e splendore, e dolce Nume.
Altri soggetti attende, altro richiede
La stagion dedicata al Dio festivo
De' cori allegrator, che suol per uso
Esigliar dalle fronti pensierose
Severità nemica, atra tristezza.
Giovi veder giocondi ardori, e piaccia
Or fervido Garzon che d' ogni volto
È facil preda; or nelle fredde membra
Gelosa cura che se stessa affanna,

E non gusta d' amor fuor che l'amaro.
Utile è il gioco che nasconde il vero:
Utile è il rimirar su finta scena
L'ordine della vita immenso, incerto,
Stabile, e vario insieme, ove ciascuno
È attor che scherza, e spettator che ride.
Deh! l'affrettata tela omai riveli
Talia che pronti ha gl'ingegnosi motti,
E nelle note armoniche gli affina.
Sorga ed implori quel sereno raggio
Cui far contesa l'invida censura
Non oserà, cui servirà fortuna.

IL MOMUMENTO

IDILLIO PASTORALE

IN MORTE

DI TRISALGO LARISSEATE

GIAMPIETRO ZANOTTI

Queste piagge romite, e questi campi
Taciturni solinghi, ove s' aduna
Dal procelloso strepito divisa
La prole dell'Arcadica famiglia,
Non son così d' ignobil ozio albergo,
Che talor per belle opre e rare prove
La virtù nostra non esulti, e spesso
Sopra le torri di città superbe
Non assorgano ancora i nostri lauri.
Dunque non isdegnar ch'io qui t'inviti
Alma Immortalità! Vieni. Le Selve
Vili non sieno a te, se dalle selve
Spesso traesti non oscuri nomi
Onde fregiar quel tuo bronzo, che serba
Dalle morte ossa, e dal sepolcro avaro
Viva la fama nelle vive lingue.
Io qui t'invoco. Prendi in guardia, o Diva,
Un monumento che in agreste pompa

Non disadorno, di Trisalgo estinto
All' onorato cenere disegno
In questa piaggia, a cui non lunge, infesto
Ai campi umìli ed ai sublimi ponti
Corre il picciolo Ren, che al par d'Alfeo
D'Arcadia è fiume, e al par d'Alfeo risuona
Di dotte tibie, e di zampogne argute.
Fra gli olmi impenetrabili e le querce
Chiuso è all'intorno di spess'ombre il loco
Lugubre, opaco, ai funerali onori
Opportuno teatro, ove sovente,
Se il timor per le tenebre, è l'avita
Religïon de' creduli Pastori
Il falso non colora, infra gli amici
Silenzj della luna e delle stelle
Nude larve a diporto errano i Mani.
Tutto all' opra sia presto. Un'aja breve
Pria lineo in cerchio, e con la falce sacra
Gli sparsi arbusti ne recido: svello
Dalle radici rie sotto le glebe
L'ostinata gramigna, e l' empia ortica:
Purgo il terren col rastro: alta l'arena
Sul pian polito e nitido dispongo.
Con doppio ordine poi mirti ed allori
Io quì per l'uso pio reco, e consacro,
E ne corono il dedicato suolo.
Soccorrete al lavoro arduo immortale,
Arcadi Amici. È, lo sapetè, in riva
Al vicin fiume ampia rovina, antica
Reliquia de' possenti Avi, che sorge

Fra gli archi e i muri maestosa, e ancora
Sugl' interrotti portici torreggia.
Insidïoso là tra sasso e sasso
Il musco serpe ne' secreti solchi,
A tal che lieve è del martel fatica
Dalle pareti pendule e disgiunte
Trarne illese a nuov'opera le pietre.
La materia aduniam. Facile è l' arte.
Pietra a pietra commettasi: sul piano
Inferïor piano minor si levi,
E degradando l'edifizio ascenda,
E in acuta Piramide si stringa.
Qui l'ossa di Trisalgo avran riposo.
Arcadi voi, se al grave ufficio e pio
La man porgeste, or concedete il canto.
Suoni oggi di Trisalgo ogni zampogna.
Dite, che come al par di questo bosco
Altro non è di che si pregi Apollo,
Tal fra i Pastor canori altro non era
Di che più si vantasse Arcadia, e il bosco.
Ei certo che or con Pane e con Apollo
Alle mense del nettare s'asside,
E sotto i piè mira le nubi, e i cerchj
Lucidi dell'etereo pavimento
Eguale agli alti Semidei passeggia,
Udrà con gioia le pietose rime,
E si compiacerà del puro stile,
Che con lui nacque, e non morì con lui.
Ninfe piangete. Il Divin vecchio è morto.
Quegli morío, che sulle tele industri

Mentìa dolce e fingea vostre sembianze,
Onde i Pastori alle fattezze conte
Ferver sentían nell'alma il foco usato,
E l'imagini mute vagheggiando
Mille sospir traean dall'imo petto
Occultamente, e ne ridea Cupido.
Morto è il Vecchio Divin. Ninfe, piangete,
Morto è colui che risuonar facea
Tutta de' vostri nomi la foresta,
E se albeggiava al rosco varco il giorno,
E se imbruniva al Ciel la crocea sera,
Al sordo fiume, alle vocali grotte
Insegnava cantando i vostri onori.
All' armonía delle gioconde avene
Che il Pastor di Valclusa ebbe già il primo,
E Trisalgo da lui tenne secondo,
Quei maggior dall' età, questi dal suono,
Obliavan le Najadi i lor fonti,
E scordavano i Satiri protervi
Le tracce delle Ninfe fuggitive.
Quanti Pastori giovinetti, e quante
Tenere Forosette Arcadia nutrè
Verde speranza degli annosi Padri,
E dolce voto d' imenei soavi
Rechinsi in lunga schiera al freddo avello,
Coronati le chiome di cipresso,
E tutti involti nelle negre pelli
Delle pecore negre a Dite sacre.
E mentre i flauti queruli con lenta
Melodìa per le rupi e per le grotte

Inviteranno Eco pietosa al pianto,
Stretti essi mano a mano intorno all'urna
Guidin carole funerali, e fiori
Spargan danzando, e gridin pace all' ossa.

PER L' INGRESSO

A GONFALONIERE IN BOLOGNA

DEL CONTE

LODOVICO SAVIOLI

SERMONE

Rozzo cultor dell'arti Ascree, qual mai
Posso tributo offrir d' eletti carmi
Al Cavalier cui Felsina solleva
Al primo onor del patrio Impero, e i fasci
Gli dona e Consolar porpora e fregio?
Chi cantar può di lui con degne note,
Degne che l'orni il cedro, e ch'ei le legga,
Di lui che vola sulla tosca lira
Maggior tra i Cigni a questa età concesso,
Perchè vinca i dì prischi il secol nostro
Ed aureo tutto sia nell'auree rime?
Qual lauro a lui si nega? animo e mente
Febo a lui spira: Febo è seco. Ei tratta
Su Pindariche corde opre d' Eroi.
L' Elee tenzoni, il grave cesto, e il disco
Non confondono più co' sommi Numi
I vincitori Achei. Virtù ripiglia
Del valor le corone a lui dovute,
E virtù ne' bei carmi esulta e splende,

Tutti pieni del ver, pieni di lei.
Ei lascia la gran tuba, e il maggior plettro,
E tratta in molli corde i dolci amori,
Di cui men grato Albio sospira, meno
Soave è Teo sulla soave lira,
Men dotto è Lui che dell'amar maestro
Di piacer l'arti, e la difficil via
Facili troppo ne' precetti addita.
Non ei così, che tutto vede e svela,
O se sorriso ingannator lusinghi
Credulo amante, o se gelosa cura
Sparga gli atti di sdegno e le parole;
O se la Bella col ventaglio industre
Parli i sensi dell' alma a chi l'intende,
O s' ella all' odorata toeletta,
Per artifizio di composte chiome,
Fra nastri e nei mediti strazj e scempi.
Ma non son questi i pregi, onde per Lui
Felsina esulta, e tra festivi canti
Pien di gloria e d'onor leva il suo nome
Immortale alle sfere, e lo consacra
Vivo, finchè rivolgeran col sole
Le notti e i dì, negli onorati annali.
Ella il consiglio, ed il prudente acume
Che lungi vede, e l'avvenir misura,
E l'amor dell' onesto, e l' alma avvezza
A disdegnar quanto non è virtude,
In lui conobbe ed ammirò. Dovea
Darsi, e si diè suo premio a tanta lode.
Al giorno trionfal Felsina plaude.

E certo fu men lieta allor che vide
Incatenato per le vie frequenti
Trarsi, sua preda, il Re feroce e seco
Di livor tetri, e di vergogna in faccia
Seguir Germani debellati e Sardi.
Ella or sede è di pace, e se v'alberga
Pallade, e il cocchio suo Pallade scende,
L'elmo vi scinge, e l' Egida tremenda
Vela l'orror de' Medusei colubri.
Fermo è nel Ciel ch' ivi il sapere, ed ivi
Germoglin l'arti. Lungo l'Istro e lungo
La Vistola discorde il fero Marte
Spazii fra l'armi e le sanguigne glebe,
E lieto sui cadaveri passeggi.
Qui nel silenzio di remota torre
Zanotti il ciel misurerà, le vie
Seguirà de' Pianeti, e al lor ritorno
Le ritrose Comete avran chi freni
Di certa legge il lor sentiero oscuro.
Mediterà Riccato in chiusa cella
Le linee, i cerchj, e i numeri che ponno
Noverar quanti flutti Austro solleva,
E quante son l' arene all' Oceáno.
Altri trarrà su macchine ingegnose
Natura obbedïente, e provocata
A palesar quel ch' ella tace, o ch' ella
Nell' invisibil aere si celi,
O che da nube a nube ella rivolga
Arduo fragor d' elettriche faville,
E poi le addensi in fulmini, e procelle.

Questi a' torrenti impetuosi insegni
Altra via che de' solchi, e delle spiche,
E al placid' alveo riconduca i flutti.
Quegli spïando nelle morte membra
Cerchi le vene, e de' ramosi nervi
Corra l' obliquo laberinto, ed entro
Le più riposte viscere consulti
Le ascose sedi, e le cagioni arcane
De' morbi, ond' è la vita amara e breve.
Quegli le prische leggi, e i dubbj sensi,
Oracol certo, ne disveli, e segua
Sull' orme di Ragion l' onesto e il giusto,
Facile sempre, se il superbo ingegno,
Se l' interesse di mentir non rechi
Dov' è splendido dì, tenebre, e notte.
Queste son l'arti tue, Felsina, e questi
I tuoi trofei, questi serbar gelosa
Dei per tuo dritto, e tuo splendor. Custode
Ne veglia il gran Senato, e veglia il saggio
Cavalier cui le chiavi e il fren fidasti.
Intatta ei serberà quella, che spiri
Dopo tant' ire del destino avverso
Libertà cara all' Itale contrade,
Libertà che i begli ozj t' assecura,
Cari alle Muse, e cari all' arti belle,
Che feconda i tuoi campi, e vigor dona
Al cultor stanco sul ritroso aratro,
E sul lento telajo, e sulla dura
Incude il lavor grave anima e regge,
E tien vece di lena ai membri lassi.

Al suo poter vien l' opulenza amica,
Vien l' oro nato tra le serve genti,
E Copia il corno suo prodiga versa.
Ride l'alma contenta in ogni fronte,
Purpurea sanità le gote infiora,
E per mezzo alle vie Letizia danza.
Sorgon palagi di marmoree mura,
Sorgono templi aurei le volte e l'are.
Nuovi color l'artefice pennello
Mesce e le grandi storie orna e compone,
Spirano i marmi, spirano i metalli
De' Numi, e degli Eroi l'anime, e i volti.
Musica suona in facili concenti
La notte a rallegrar quando più tace,
Ed ogni sasso in armonia risponde.
Città felice, avventuroso suolo
Per tanti doni, e più felice ancora
Se Reggitor sì chiaro avesti in sorte!

AL CANONICO

GIOSEFFO RITORNI

SOPRA IL DANTE

Chi fu, Ritorni, che de' toschi Cigni
Velar tentò di cupe macchie il terso
Non mai conteso onor? Chi dalle fronti
Sacre ad Apollo il verdeggiante ognora
Supremo lauro con la man profana
Svellere osò? Deh! la memoria ingrata
Per la pigra di solfo onda letea
Oblio sommerga, e con la grave mano
Giù l' inabissi nel tenace fondo.
E noi, cui forse di sorriso amico
Degnar nascenti le divine Muse,
Grati fregiam di novo serto il crine
Ai sommi Padri, che l' intatta via
Schiusero i primi, e dell'Ausonia ai figlj
Per tanta vena derivar potero
Dell' intentata Poesia le fonti.
  Certo non me largo di lode avranno
Color, che sciolser pria sul metro informe
Mal meditati languidi sospiri.
Per lor nell' onde il biondo crine ascose,
E disdegnosa un dì l'orecchio torse
La pastorale sicula Aretusa,
Piena la mente ancor della felice

Di Teocrito suo mite sampogna.
Allor non era dato al risorgente
Parlar novo del Lazio, i gran soggetti
Con la bocca adeguar piena, e sonora;
Ma quale in folta notte artica luce,
Che folgoreggia inaspettata, e il freddo
Opaco dorso all'Aquilone indora,
Tale agl' iniqui dì Dante rifulse,
Per disgombrarne il gotico squallore,
Che premea vincitor l' arte d'Apollo.

Pur v' ha chi nega a quel poema sacro,
„Al quale ha posto mano e Cielo, e Terra,
Di Poema l'onor. Perchè di Giuno
Fra l' ire ultrici, e fra gli Eolii nembi
Agitatori del tranquillo mare,
Non sorge ai lazj porti un novo Enea;
Perchè non segue fra le varie genti
L' incerte vie del peregrino Ulisse;
Forse il concesso a pochi epico lauro
La difficile Musa a lui contende?

Ma quale udì la di menzogna amica
Argiva scola, e la di guerre vaga
Non ammolita ancor latina gente
Più lungo, e memorabile viaggio,
O più degno di carmi alto argomento?
„Ecco il Signor dell'altissimo canto
Scender non teme entro l' eterno lutto,
Pei campi muti di diurna luce:
Nè l'animose indagatrici piante
Indietro torce dallo Stigio orrore.

Ei varca poi dove il cessabil foco
L'alme degnate d'immortal promessa,
Dall'antico squallor terge, ed affina,
Qual s' arroventa entro fabbril fornace
Il rigor dell' indocile metallo,
Dell' alitante mantice al tormento.
Ei per le vie dello stellato Olimpo
Scioglie invitto le penne ad uom non date,
E con occhio mortal beve l' immensa
Luce perenne del divino aspetto,
Che in fiume rapidissimo diffusa
Il vasto Empiro entro se stessa assorbe.
Te dato a noi ne' ferrei tempi Omero.
Te per via dura condottier felice
Devoti, o Dante, veneriam; nè l'occhio
Fastidito torciam dal tuo volume,
Qualor tardato da rigida asprezza,
Rozzo l'orecchia il verso tuo percote;
Che non ognor sul cembalo risuona
Fra 'l ronzar cupo, e il tintinnir sottile,
La concorde armonia d'amiche note;
Ma talor dotto Mastro insiem congiunge
Le corde dissociabili, ed ingrate,
Perchè sorga il cadevole concento
Sul pien fragor del preparato tuono.
Nè poche macchie, se di spessi fregj
Splende, al febeo lavoro onta faranno.
Quai levi paglie in sulle somme spume
Nuotan gli error; chi delle perle è vago
S' immerga al fondo. E qual di gemme Ascree

Raro tesor ne' carmi tuoi non celi,
Grande Alighier? Tu di Platon l' arcane
Fuggenti il mortal senso idee sublimi,
E i tenebrosi dogmi stagirei,
E la scienza miglior, che in Ciel s'avvolge
Fra l' ombre della mistica cortina,
Tutte chiamasti entro i robusti versi;
E all' ammirato stil nuovo ornamento
Dal peregrino ampio saper traesti.
Tu fai l'auree del dir forme vivaci
Emule andar degli Apellei colori;
Tu signor degli affetti, entro dell'Alma
A tuo voler pietate, o sdegno imprimi.
E chi terrà dalla dirotta fonte,
Sicchè non sgorghi, il caldo pianto a freno,
Quando la mesta ariminense Elisa
Le mal accese fiamme, e la profonda
Sempre aperta nel sen piaga discopre?
O se consunto da latrante fame
Geme Ugolino, e su gli estinti figlj
Va brancolando per la cieca torre?
Nè tanto orror sulle Cecropie scene
Traeva il grave Sofocleo coturno,
Quando innocente parricida il mesto
Edipo fea di miseri ululati
Tutto suonare il lugubre Teatro;
Nè tante mai sulle feroci carte,
Abbominate immagini di morte
Pinse il Cantor delle fraterne risse,
Quante n'accolse entro le Stigie arene

Il gran Pittor della vendetta eterna.
Ne' versi suoi l'aspro flagel temuto
Giustizia scuote, e in larghe rote aggira
Linguеggiante di foco eterna spada,
Sui malvagi non mai tarda e ritrosa.
Intanto a lui, cui l' armonia soave
Avido fece al divin carme invito,
Scorre per l'Alma il gelido spavento,
E al vero di virtù destro sentiero
Il riconduce la temuta pena.
E bene a te, che con l'acuto dente
Mordi il sovrano triplice Poema,
Vincitrice dell' invida censura
Ne folgorò talor l' alta bellezza.
Così, sebben de' colorati oggetti
L' umide vie la cateratta ingombra,
Pure agli strali lucidi del giorno,
Sforzata cede il combattuto varco
La rigidezza dell' ottuso ciglio.
Deh! tu, Ritorni mio, cui larga diero
Di satirico sal copia le Muse,
Deh! non lasciar, che l'ardimento insano
Impune vada, e per l' incaute bocche
Desti il mal provocato iniquo riso.
Nè temer dei, che il buon Cantor di Manto
„ Dal fresco, ed odorifero laureto
Voglia de' nostri carmi al pio soggetto
Stringere il grave Archilocheo flagello.
Altra certo non move, altra il tranquillo
Seno cura non turba a lui, che il volo

Spiega sublime, e pel sereno Olimpo
Va vincitor co' sommi Dei confuso:
Mentre sfavilla per le bolge cupe
Il dotto stil, che richiamò sull'Arno
Nell' aringo d' onor l'esuli Muse.

LA
CONTESA

SERENATA

ESEGUITA

NELL' ISOLA DELLA VASCA

PRESSO A RIVALTA

ATTORI

APOLLO

VENERE

LA CONTESA

VENERE, APOLLO

VENERE)
APOLLO) a 2

Sulle piagge avventurate
Splenda il Ciel sereno ognor.

VENERE

Lieti campi, ombre beate
Posa in voi ritrova il cor.

APOLLO

Per goder del bel soggiorno
Lascierei l' Olimpo ancor.

VENERE)
APOLLO) a 2

Sulle piagge avventurate
Splenda il Ciel sereno ognor.

APOLLO

Il gentil loco, o Diva,
Lodi a ragion.

VENERE

E l' ara e il tempio mio
Quì sorgerà.

APOLLO

Troppo richiedi. E quale,
Qual parte è della Terra,

Che tuo tempio non sia? Ciprigna adora
Delle città superbe
Il neghittoso abitator. Ciprigna
Ai campi orrendi e feri
Ammolisce fra l'arme i cor guerrieri.
Che più? Nel mio Parnaso
Regna Ciprigna ancor. L' arte de' carmi
Indole, genio, e stil mutò per Lei.
Nata a cantar gli Eroi,
A favellar co' Numi,
A dettar leggi, ad insegnar virtute,
Or sulla molle lira
Langue per gioco e sol d'amor sospira.
E poco ancor ti sembra? e questo ancora,
Di Pindo a me più caro e di Permesso,
Invidj agli ozj miei dolce recesso?

VENERE

Teco, o facondo Nume,
Il ragionar fia breve. Io vincitrice
Del pregio di beltade: Io di lui madre,
Che regge a suo talento uomini e numi,
Vidi il loco, mi piacque, e a me fu sacro.
Così bramai. Chi al mio desio contende?

APOLLO

Troppo la tua beltà, troppo pretende.
Giusto è frenarla omai. Se non s' oppone
Di vigile ragion schermo e difesa
Al poter di quel volto,
Di quel ciglio all' impero,
Tu sola regnerai nel mondo intero.

Nasce, o Dea, dal tuo sembiante
Lusinghiero e dolce ardor:
Dal sereno amabil ciglio
Move un languido splendor.
Sente l'alma le catene,
E già langue il suo valor:
Poi s'avvede del periglio,
Quando il dardo è già nel cor.
Libertade invan contende,
La Ragion vigor non ha.
Qual de' Numi ne difende
Dal poter della Beltà?

VENERE.

Se il gentil loco a mia dimora elessi,
Io l'elessi a ragion. Le Grazie istesse,
Ministre mie, ne immaginar la Idea.
Mira il tranquillo lago,
Cui con tacite penne amico il vento
Gode appena increspar l'onde d'argento.
Vedi dell' onde a specchio
L' Isoletta gentil, pompa di Flora.
D' Espero gli orti, le odorate selve
De' Medi e de' Sabei,
D'Amatunta i giardin cedono a Lei.
Mira il tetto Regal, dove se stessa
Magnificenza asconde, e dove appare
In facile sembianza,
Ritrosa d'abbagliar, dolce eleganza.
Trova, se puoi, soggiorno
Di me degno egualmente in altro lido,
E Pafo io lascio a te, Citera e Gnido.

APOLLO

Molto accennasti, o Diva,
Molto tacesti ancor. Sull'ardue sponde
Rivolgi il guardo, e alle più basse nubi
Attento lo solleva.

VENERE

Intesi.

APOLLO

Il vedi,
Cinto di lauro, e d'aureo scettro adorno,
Errare un Nume a queste sponde intorno?

VENERE

Il veggio, e in lui l' Estense
Regal Genio ravviso.

APOLLO

Ov' Egli alberga,
Aver potrà Ciprigna e tempio e sede?

VENERE

Febo che tutto sa, Febo lo chiede?
Dell' Atestino sangue ignori forse
L'origin generosa? Ignori forse
Che d' Ilio fra le mura
Sotto gli auspicj miei d'onor già crebbe?
Dardanio sangue è l'Atestino germe.
Chi, se non io, chi tra le fiamme argive
Alle Latine rive
Lo scorse vincitor? Chi lo sostenne,
Dopo mill' anni e mille
Nel vetusto suo tronco ognor perenne?
Chi con Fato miglior lo trasse poi

Dal vinto Campidoglio
A nuovo Regno in più felice soglio?
Corse l'Aquila guerriera
Sovra i mari, e sovra il suolo;
Io la ressi al nobil volo,
Io la scorsi a trionfar.
Cura mia dolce e primiera
La sostenni ne' cimenti,
L'affidai ne' dubbj eventi,
La condussi a dominar.

APOLLO

D'Ateste il Germe a me devoto sempre,
Me, suo Nume, adorò. Sedean le Muse
Senza cultor ne' desolati templi:
Le vide, le raccolse. Ebbero allora
Le mute cetre il suon, le mute trombe.
Novo Omero cantò, Maron novello;
E al paragon dell' atestin Rinaldo,
Dell'atestin Ruggero,
Men chiari fur nel novo stil sovrano
Il Tessalo feroce, e il pio Trojano.

VENERE

Sia. Nol contendo. E quando
Fosse di questo loco
Tutelar Deità di Pindo il Nume;
Verrian con lui le Muse,
Verrian gravi pensieri e dotte carte,
Verria nel cupo immaginare assorta
Pallida Poesia, cui per costume
La solitudin piace,

Che medita sovente, e spesso tace.
Verran le ingenue meco,
Sicure di piacer, Grazie leggiadre,
Verrà l'amabil Riso, e il lieve Gioco,
Sulle dipinte penne,
Pargoletti vivaci,
Verran gli Amor senz'arco, e senza faci.

APOLLO

E del gran Genio Estense
Degna sembrar ti può la molle schiera?

VENERE

Al campestre diletto
Queste piagge ei sacrò. Dell' Azzia prole
Ornamento primiero,
Onde la nostra etade or va superba,
Francesco il Grande agli ozj suoi le serba.

APOLLO

Dal posar neghittoso
Dell' anime vulgari, assai diversi
Son gli ozj degli Eroi:
Grande è Francesco ancor negli ozj suoi.
Il labbro ha ridente,
Il volto ha sereno,
Ma veglia la mente,
Ma volge nel seno
I gravi pensier:
Tal sembra che l' onda
Immota riposi,
Che il suolo feconda,
E ai germi nascosi
Si schiude il sentier.

VENERE

Febo, omai la contesa
Degenera in oltraggio. E che? Ciprigna
Sol fra negletta plebe
D'adoratori ignoti
Avrà profani altari e ignoti voti?
Pur dell' Eurota in riva
Me ne' suoi templi accolse
Di Sparta bellicosa il popol forte,
E l'anime feroci
Di prodi vincitori
Spesso sull'are mie poser gli allori.

APOLLO

Diva, ti lagni invan. Tutto non sai.
Vedi il presente, e l'avvenire ignori.

VENERE

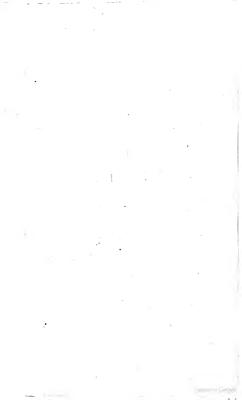
Dunque l' ignoto arcano
Più non si celi.

APOLLO

A me de' Numi il Padre
Diè fatidico spirto. Io queste veggio
Avventurate sponde,
Quest' isola gentil, tutta di luce
Rifolgorar nella serena notte,
Ed emular le belle
Sedi del Ciel cui Giove ornò di stelle.
Ospiti eccelsi quì coll'Avo eccelso
Verran Fernando, e l'alma Sposa un giorno,
E il presagito dì non è lontano.
Fernando in biondo crin maturo Eroe,

GLI

EPITIDI

TRAGEDIA

AL LEGGITORE

Il suggetto di questa Tragedia ci è somministrato da Pausania diligente Raccoglitore de' greci monumenti. Fu nello scorso secolo trattato dal conte Carlo de' Dottori sotto il titolo di Aristodemo. A me pare che l' ottimo argomento si rimanesse mal soddisfatto di quel Poeta non ottimo. I difetti di lui quanto più agevoli a conoscere, tanto più mi parvero facili ad evitare; il perchè mi posi in animo di ritessere una nuova Tragedia, ritraendo beneficio dall' antica in questo che mi accennò ciò che mi conveniva fuggire. Io mi lusingo di aver tenuto cammino diverso da

quella: spero non esser colpevole de' vizj, che ho notati nell'Aristodemo: ma non oso assicurarmi di non essere caduto in altri falli più gravi.

Esposta questa Tragedia sulle Scene da Attori men che mediocri, sortì esito non infelice, e non dispiacque ripetuta. Lo stile che da alcuno si riputava troppo sublime, e troppo più adorno che al dialogo non conveniva, non tolse forza, anzi al contrario le Scene che più commossero furon quelle che più erano abbellite della Poetica Grandiloquenza.

Quantunque fra l' Aristodemo e gli Epitidi ci sia tanta diversità di condotta, quanta può esserne mai fra due Tragedie di argomento differente, pur talvolta la necessità di conformarmi alla verità storica mi ha forzato di coincidere con esso Aristodemo in qualche luogo dove sarebbe stato fallo usare della invenzione. Il fine del quarto atto par tolto da Metastasio: ma è tutto, se non è qualche cangiamento non essenziale, in Pausania: cosicchè egli è anzi da credere, che il Drammatico nostro abbia imitato da Pausania quel bellissimo scioglimento, che fa tanto onore al divino Demofonte.

Non oso sperare, che questa Tragedia debba essere noverata fra le ottime: a me

basta che si tenga per mediocre, e nel Teatro Italiano, dove il pessimo è tanto frequente, il mediocre non dee riceversi con biasimo, nè rigettarsi con disprezzo.

A T T O R I

ARISTODEMO Senatore d' Itome
EURINOME sua Moglie
ISMENE loro Figlia
CRESFONTE Amante d' Ismene
TISI Sacerdote
NICANDRO Confidente di Aristodemo
FENICE Confidente d' Eurinome
SOLDATO
SACERDOTI
Popolo d' Itome

La Scena è nella Città d' Itome, e nell'Atrio della Casa di Aristodemo.

ATTO PRIMO

La Scena stabile rappresenta il Cortile della Casa d'Aristodemo

SCENA I.

EURINOME, E FENICE

EURINOME

Lascia che io volga il piè lungi dal Tempio,
Tempio abborrito, ove terribil' Urna
Chiude d'Ismene mia la sorte, e il nome.
E cadrà dunque ostia immatura a Dite
Sul fior degli anni l'innocente figlia,
Che già crescea dono miglior de' Numi
De' Genitori alle speranze e ai voti
Del vicino imeneo? Oh più che morte
Tormentoso pensiero! Ahi che non regge
L'anima desolata a tanto affanno!

FENICE

È ver che infausto Oracolo dal sangue
Degli Epitidi chiede una Donzella,
Che già matura all' imeneo con sua
Morte salvezza alla Messenia impetri:
Ma sull' incerta Vittima le sorti
Non decisero ancor. L' Urna fatale
Non che d' Ismene tua scritto racchiude

Anche il nome d'Anfía. Perchè t' affanni
Sulla dubbia ventura, ove sì largo
Argomento ti resta alla speranza?

EURINOME.

Certo è il timor, ma la speranza è incerta.
Lascia almeno al mio duol libero sfogo.
Non è vergogna il lagrimar, qualora
Ne condannano al pianto i Fati avversi.
Che se d' Ismene mia tacesse il nome
L' Urna funesta, e la compianta Figlia
Tornata in braccio alla dolente Madre
Fosse resa all'amor del suo Cresfonte...
Lusingata ch' io son! Vano contento,
Vana felicità figuro in mente,
Avrà Pluto la Figlia, e non lo sposo.

FENICE.

Forse chi sà? Dal suo Cresfonte istesso
Anche ad onta dell'Urna, e delle sorti
Non inutil soccorso aver potrebbe
La figlia tua. Quel generoso amante
Educato fra l' armi, e caldo il petto
Di giovanile intrepido talento
Non lascierebbe al Sacerdote in preda
La sua Sposa adorata: e il tuo Consorte
Per la salvezza della cara Figlia
Esulterebbe di secreta gioia.

EURINOME.

Aristodemo? Ah! non pensarlo. Avrebbe
In lui Cresfonte il più crudel nemico,
Il più severo giudice. M' è noto
Quel cor feroce.

FENICE

Ei della Figlia al caso
S'intenerì, rattenne a forza il pianto
Al cenno dell' Oracolo funesto.
Ah! ch' egli è Padre.

EURINOME

È ver, ma di natura
Ei le ragioni vincerà, gli affetti
Sopirà del suo core ove l' astringa
Del suo dover l' inesorabil legge,
Ove onor lo consigli. Entro quell'alma
Ambizione ha troppo impero. Io temo,
E temo assai. Ma già trascorso è il tempo,
In cui dell' empie sorti il tristo arcano
Palesato esser dee. Certo prescelta
Fu la mia Figlia al sacrifizio. Alcuno
A me recar non osa il mesto annunzio,
Deh....

FENICE

Tisi io veggo, il venerabil Tisi.

EURINOME

Qual cagion lo conduce? Ahimè... ch'io sento
Uscir da' labbri suoi la nostra morte.
Udirlo non vorrei. Fuggir non posso.

SCENA II.

EURINOME, TISI, FENICE

EURINOME

O ministro de' Numi, a che ne vieni?
Forse è palese ancor l' ostia infelice
Che al sacrifizio è destinata? Ismene
Tingerà del suo sangue i nostri altari?
Forse Anfía fu prescelta? Ahimè! m' uccide
Quel tuo silenzio.

TISI

Incerto pende ancora
De' sommi Dii l' orribile decreto.
Aristodemo intrepido nel Tempio
Attende il suo destin, mentre Licisco
Il Genitor d' Anfía struggesi in pianto.
Per voler del tuo Sposo a te ne vengo
A confortar nella difficil prova
La tua virtù, la tua costanza.

EURINOME

E quale
Maggior del danno medicina apporti?

TISI

All' impeto del duolo aprano il varco
L' alme volgari che dall'umil cuna
Trassero vili sensi, e oppor non sanno
All' iniqua fortuna argine, e freno.
Ma tu, che Sposa di guerriero Eroe

La prima sei fra le Messenie Donne
Come per chiaro sangue altrui sovrasti
Sovrastar devi per la tua virtude.

EURINOME

Che vale onor di splendidi natali,
Che son per lungo variar di tempi
Possedute ricchezze, e aviti regni?
Una è a tutti l' origine, e se altera
Leviam ne' casi prosperi la fronte,
Più della plebe umilïato a terra
Fan cader le sventure il nostro orgoglio.

TISI

Sta nell' umana fantasia de' mali
La profonda radice, e sventurato
È chi finge sventure, e nella mente
Le figura e le crea. Perchè del Fato
Si ripugna alla legge? Avranno forse
Di cangiarlo possanza i tuoi lamenti?
Giove è Signor dell' Universo. A lui
Quanto è nostro quaggiù tutto dobbiamo.
Che se talora i doni suoi riprende,
E noi ne spoglia possessori ingiusti,
Qual maraviglia fia? Perchè leviamo
L' ardita lingua contro il suo decreto?

EURINOME

Tu mi conforti intrepido, e m'additi
L' arduo sentier della costanza. Ah! certo
Ignaro sei di quel tenace affetto,
Che natura stampò nel cor materno.
Oh quanto è duro l' esser Madre! In questo

Crudel momento sventurato il provo,
E tutto, o Dei, mi si presenta all' alma
Il periglio d' Ismene, e mai più cruda
Non ne soffrii la ricordanza. Oh scritto
Giù nell'Averno Oracolo fatale,
Oh sordi Dii, che vi recate a scherno
Il dolor de' mortali! In che v' offesi?
Non ornai forse di frequenti doni
E di vittime pingui i vostri altari?
Che fareste cogli empi? Ah! che non sono
Dettate in Ciel sì crude leggi, e voi
Del suo volere interpreti fallaci
Per titol vano di pietà turbate
Con precetti sacrileghi la terra.

TISI

Ahi! ben lo veggio. In te l' usato senno
Confonde il duol. Perchè de' vostri mali
Tisi accusar, se con sì chiari detti
L' oscuro sempre Oracolo di Delfo
Favellò questa volta? E chi potrebbe
Non intenderlo appien? Odine i carmi.
„ Messenj, quando fia per voi svenata
„ Una matura Epitida Donzella,
„ L' ira del Ciel vedrete allor placa
Così Delfo rispose: a questo prezzo
Si salverà Messenia.

EURINOME

E tanta è dunque
Del nostro sangue avidità nel Cielo?

TISI

Giustamente si chiede; sconosciuta
N' è al volgo la cagion. Sacro silenzio
L' involse ognor, finchè giovò taciuta.
Palesarla or conviene: odila e trema.
Fra la Messenia Gioventù famosi
Nel Circo, nella Lotta, e nella Guerra
E Panormo, e Gontippo erano un giorno.
O fortunati se di tanta lode
Erano paghi! Or che non puoi ne' nostri
Petti mortali, o rea superbia? In mente
Nacque agli stolti d'eguagliarsi ai Numi.
Fra Sparta, e fra Messene ardea la guerra.
Verso il campo Spartano uscir costoro
Assisi sopra candidi destrieri,
Quai veggiam nella pompa, e nell'aspetto
Di Polluce, e di Castore nel Tempio
I venerati simulacri. A quelle
Dei due gran Numi immagini profane
Maravigliando sbigottì la stolta
Credulità delle Spartane genti,
E i gran figli di Tindaro, e di Leda
Adorò ne' sacrileghi Garzoni.
Avanti a lor con le ginocchia inchine
Tutto prostrossi il campo.

EURINOME

O cieco inganno!

O nera scelleraggine!

TISI

Nè quivi
D' arrestarsi fu pago il loro ardire.
Trassero il ferro e di nemico sangue
Tinsero alfin le scellerate destre.
Cadde a lor colpi la vil plebe, e schermo
Non osò far, che di celeste mano
Opra credea quelle ferite. Or puoi
Pensar, se il petto di que' santi Numi
Arder dovea di giusto sdegno. Ad ambo
Sparta fu patria, ad ambo è Sparta in cura.
Seguì ben tosto il ricevuto oltraggio
Implacabil vendetta. Alla Messenia
Più non rilusse fausto giorno. Il Fato
Fu di ferree venture a noi fecondo.
Incanutir questo mio crine io vidi,
Non vidi ancor lungi da noi rivolta
L' ira del Ciel. Per l' ultima sciagura
Mancò dei nostri Re l' unico germe.
E se non placa il nostro sangue i Numi
Fra le ruine sue cadrà Messenia.

EURINOME

Cada pugnando, se nel Cielo è scritto,
Ch' essa debba perir. Sieno i nemici
I carnefici suoi; nol sieno i Dei.

TISI

Udisti, o Donna, assai. Se non t'arrendi
A tante prove, son perduti i detti.

SCENA III.

EURINOME, FENICE

EURINOME

Ei parte, oh Dio! Deh l'ascoltar che giova
La rea memoria della colpa antica,
Se tutta ne ricade in noi la pena!
Ma che parlo infelice! Ah! forse il Fato
Ha già deciso. Oimè... Nè alcun dal Tempio...

FENICE

Cresfonte io veggio: egli ver noi s' affretta
Con sollecito passo, e sulla faccia
Apertamente il giubilo ne addita.

SCENA IV

CRESFONTE, EURINOME, FENICE

CRESFONTE

Tergi, tergi le lagrime. D'affanno
Orma non resti nel tuo cor. La dolce
Tua Figlia, il mio tesoro, Ismene è salva.

EURINOME

Il crederò? La lusinghiera voce,
Che dal tuo labbro esce sì dolce, a vita
Tutti richiama i miei smarriti spirti.
Dunque salva è la Figlia? Il suo periglio
Dunque è cessato? Ma che fa, che tarda?

Chi la tien lungi da miei caldi amplessi?
Chè non s'affretta a consolar l'ardente
Desiderio materno?

CRESFONTE

Il lungo rito
Nel vestibolo sacro ancor l' arresta.
Ma non temer; tosto l'avrai. Fra poco
La stringerai fra le tue braccia. Io fui
Testimonio verace al tuo contento,
Non men, che al mio. Venni a recar conforto
Alle dubbiezze del tuo core afflitto.
Or torno al Tempio a ritrovar ristoro
Delle sofferte pene in quel sembiante. *parte.*

EURINOME

Ma tutta il gaudio m'occupò. Nel porto
I passati perigli oblio tranquilla,
Nè più funeste immagini la pace
Mi conturban del seno. Ah sconsigliata!
Il Sacrifizio non è sciolto: Il sangue
Degli Epitidi ancor chieggono i Numi.
La sventurata Anfía dolce fanciulla
Del vecchio genitor speme, e conforto
Del proprio sangue paghera il tributo
Allo sdegno del Cielo. Il caso acerbo
D'amarezza confonde i miei contenti.

SCENA V.

ARISTODEMO, EURINOME, FENICE, NICANDRO

FENICE

Aristodemo a noi s'appressa.

EURINOME

E teco
Non è la Figlia? Oh Dei! Donde mai nasce
L' importuna dimora, il grave indugio?

ARISTODEMO

Vedrai la Figlia, abbraccierai secura
Del tuo tenero amor l' unico pegno.

EURINOME

Deh, Signor, che si tarda? Andiamo al Tempio,
E con solenne sacrifizio ai Numi
Rendiam grazie festive. Io più non posso
I moti del mio cor tenere a freno.
Più possente del duolo ogni ritegno
Supera l'allegrezza al fausto evento.

ARISTODEMO

Ah no. Non vegga il popolo d' Itome
L' intempestivo giubilo. Non lice
Al tempo miserabile, e funesto
Spiegar sul lieto volto il cor tranquillo.

EURINOME

Perchè, Signor, co' tuoi severi detti
La nostra gioia, il piacer nostro offendi?
Or, che de' Numi alfine la clemenza

Una figlia ci rese, or che l'Averno
Più non esulterà del nostro lutto,
Fia colpa il rallegrarci? Amico è il Fato,
Ne arride la fortuna, e tu sei mesto?

ARISTODEMO

Io non condanno al fortunato evento
Una giusta allegrezza. Entro dell' alma
Regni, il consento, amica gioia. Al Cielo
Rendansi grazie. Abbiano l'Are i voti,
E i sacrifizj. Ma più destro tempo
A tal uopo si scelga. Altro tributo
La stagion miserabile richiede.
Privato è il nostro giubilo: privata
È l'allegrezza; ma comune il pianto.
Scorri le vie. Vedrai segnati i volti
Sol di mestizia, e di squallor. Di gridi
E d' ululati in ogni parte suona
La città desolata. Ovunque passi
Devastamento scorgi, e orrore e lutto.

EURINOME

E il lutto cesserà. Per noi respiri
La Messenia dolente i dì primieri
Di sua felicità. Veggasi accesa
Per la tua Figlia d' Imeneo la Face,
Che nella speme de' Nepoti illustri
Questo Regno consoli.

ARISTODEMO

Inutil cura.
Rammemorando di Licisco il fato
Piange commosso il popolo d' Itome.

Noi che farem? Dovremo al caso acerbo
Serena forse dispiegar la fronte?
Tingerà l' Are il nostro sangue istesso,
Noi sul tetro spettacolo indolenti
Staremo soli con asciutto ciglio?
Ove regna la morte, ove di lutto
Ognor si parla, d' Imenei festivi
S' appresteranno inopportune pompe?
Per cotal guisa sovra noi del volgo
Concitato vedrete il giusto sdegno;
Così ricoprirà per ogni tempo
Meritata vergogna il nostro nome.

EURINOME

Ah troppo è ver! Non più. Parto. I tuoi detti
Di funesto terror m'empiono il seno.

SCENA VI.

NICANDRO, ARISTODEMO

NICANDRO

Signor, perchè sì mesto? ah qual tristezza
Turba in mezzo al contento il tuo riposo?
È dunque poco a dileguar l' affanno
Il favor degli Dei? L' unica Figlia,
Di tue tenere cure il solo oggetto,
Alla morte s' invola; e tu d' ingrato
Turbamento dipingi il tuo sembiante?

ARISTODEMO

Io non chiudo nel seno un cor feroce
Schivo alla legge degli umani affetti.

Amo l' unica Figlia. Al suo periglio
Io pugnai meco stesso. In me fremea
L' oltraggiata natura. Alfin poteo
Più che l' amor necessità crudele.

NICANDRO

Io, Signor, non intendo. A tanto affetto
Mal con l' opre rispondi: in una madre
L' allegrezza condanni: In lei raffreni
L' impeto del piacer. Rigida legge,
Che non d' amor, ma dello sdegno è figlia.

ARISTODEMO

Un manifesto giubilo potea
Crescer sul nome mio l' odio del volgo,
Odio fatal, di cui l' oggetto io sono.

NICANDRO

L' odio tu sei del volgo? Ah quale inganno!
E che dicesti?

ARISTODEMO

Del mio core i sensi
È forza ch' io ti sveli: i tuoi consiglj
Furon sovente nelle dubbie cose
Non fallevole guida al mio pensiero.

NICANDRO

M' avrai fedele ad ogni tempo. Il Cielo
Spiri sul labbro mio saggi consiglj;
Chè qual di tua felicità bramoso
Ognor m' avesti, util tu m' abbia ancora.

ARISTODEMO

Spento dei nostri Re l' ultimo germe
Della Messenia il soglio a me si deve;

E tu, più ch' altri, il sai. D'Ercole il sangue
Scorre dalla purissima sorgente
Non interrotto in queste vene. Altero
Di tanto pregio altri sen va fra noi.
Io negarlo nol so. Dalla progenie
Degli Epitidi ancor sceso si vanta
L' infelice Licisco. Io nol contendo.
Ma che? Privato cittadin, tranquilla
In ozio vile la sua vita ei trasse.
Io sudai per la Patria. A lei la prima
Mia giovinezza io consacrai fra l' armi.
Nella matura età co' miei consiglj
Frenai più volte lo Spartano orgoglio,
Che minacciava a lei l' ultimo scempio.
Che più? La Figlia, la mia Figlia istessa
Concedo al grande sacrifizio. Astretto
La sua non nega, nè già il può, Licisco.
Ed ecco il duro paragon fra noi.
Pende la Patria non dal nostro merto,
Ma dai prischi servigi. Al cieco caso
Ella fida i suoi voti. Ecco a Licisco
L' urna fatal la cara figlia invola.
Ei piange, e freme, e del suo petto imbelle
Sfoga il dolor con femminil lamento.
E ciò basta ad Itome. Ad una voce
Lui suo liberator chiama la plebe,
Lui già noma suo Re. D' Aristodemo
Tacesi il nome, e le sue geste, e i pregi
Dimenticanza ingrata asconde e copre.

NICANDRO

Oh sconoscenza! Oh Patria ingiusta!

ARISTODEMO

Il resto
Puoi comprender tu stesso. Io senza premio
Per la Patria non timido versai
Il mio sudore, e il sangue mio. Messene
Pianse del vuoto soglio i suoi Regnanti:
Io degli oppressi popoli sostenni
La cadente fortuna. A me fidato
Fu della Patria il freno ai tempi ingrati.
Che più mancava fuor del regio nome?
Ma fu delusa la mia speme. Altrui
Serbasi il regno. E Aristodemo? Oh sorte!
Aristodemo ubbidirà!

NICANDRO

Non penso
Che rei d'ingratitudine sì grande
Sieno d'Itome i Cittadini. Assai
Manca a Licisco ancor. Potrà pentirsi
La volubile turba, ed io non credo,
Che a te si nieghi il meritato soglio.

ARISTODEMO

Credilo pur. Ma che? Libero io sono,
Nè soffrirò di servitude indegna
Vergognose catene. Abbiasi il Regno
Un impotente usurpator. Messenia
Ubbidisca al suo cenno, e a lui s'inchini.
Io nol farò. Più non mi vegga allora
L'ingrata Patria. In volontario esiglio

N' andrò per sempre. Vivrà forse un giorno
Nel comun desiderio, e nelle infauste
Cose fra voti pubblici il mio nome,
E me perduto i Cittadini ingrati
Conosceranno, e chiameranno invano.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

EURINOME, CRESFONTE

EURINOME

Deh! non temer, caro Cresfonte. Ismene
Sarà tua Sposa, e se l' orror presente,
Se di nostre sventure il mesto aspetto,
Or non permette d' Imeneo festivo
La fausta pompa, a più felice tempo
Gioverà differita. Io già son lieta,
Che te d'Alcide alla famiglia aggiunga
Il nodo fortunato. Ecco divieni
Novo Nepote a tanto Eroe. Rammenta
Qual peso a tardi posteri s' impone
Nella gloria degli Avi. Ah! piaccia al Fato,
Che tu l' orme ne segua, e che sian parte
De' fasti suoi le tue felici imprese.

CRESFONTE

Se non m'accende il sen vana lusinga,
Me non indegno successore avranno
Quei, che vanta il tuo sangue Eroi celesti.
Finchè la pura io spiri aura del giorno,
Faranno del mio cor dolce governo,
E l' amor della Patria, e quel d' Ismene.

EURINOME

Nobili sensi.

CRESFONTE

Ecco il mio bene. Io leggo
Il candor del suo core in quella fronte.

SCENA II.

EURINOME, CRESFONTE, ISMENE

EURINOME

Vieni, o dell'alma mia parte più cara,
Vieni fra queste braccia. Io più non posso
Tenere a freno il mio materno affetto.
Il Ciel pietoso a voti miei ti rese,
Nè più lo sdegno del rapace Averno
Oserà minacciarti. Oh quanto, oh quanto
Dopo il funesto dubitar più cara
Tua salvezza mi giunge! Amata Figlia
Fra le braccia ti stringo. Alfin sei mia.

ISMENE

Sì, mia diletta Genitrice, il Cielo
Alla vita mi rende. In me rispetta
I Genitori, e l'innocente Sposo,
Di cui son parte. De' pietosi Numi
Quanto poss' io l'alta clemenza adoro,
Se voi dolenti sul mio Fato, e mesti
Or la salvezza mia tutti consola.
Ma troppo, oh Dei! sul cor mi sta la sorte
Infelice d' Anfía. Misera Figlia!
Sventurato Licisco! Ah, ch' io non posso
Aprir nell' alma all' allegrezza il varco,

Or che ne chieggon vittima sì grande
Dal sangue degli Epitidi le stelle.

EURINOME

D' un generoso cor figlia è pietade,
E si loda a ragion. L'altrui sventure
Alle nostre son norma: ov'altri geme,
Il riso stesso è crudeltà. Compianti
Dai cari amici son men gravi i mali,
E s'alleviano più. Del vostro pianto
È degna Anfia. Ma tu d' eterno affanno
Amarissimo oggetto a noi saresti,
Se il Ciel non t' involava al tuo periglio.

ISMENE

Grave fu certo il mio periglio. Errai
Sul confine di morte, e ferrea notte
Pender vidi a miei dì. Ma nella dura
Condizïone, in cui m' involse il Fato,
Freddo timor me non assale, e tutta
In soccorso mi fu la mia costanza.
Lieve tributo era d' Ismene il sangue
Alla salute universal. Messenia
Per me dovea più risplendenti e lieti
Mirarne i giorni, e respirar di pace
La stagion fortunata. Il sangue mio
Placava i Numi offesi; ed io sull' ara
Di versarlo era paga al grande oggetto.

CRESFONTE

Di magnanimo cor nobil consiglio!

ISMENE

Ma che? L' aspetto di mia morte io vinsi:
Me di tenero amor vinse il pensiero.

De' Genitori miei la mesta imago
Alla mente mi corse: i lor sospiri
D' ascoltar mi sembrava; il lungo pianto
Rimirar della Madre; e oh Dio! dicea,
Qual cordoglio la preme, e quale affanno!
Nè tu, Cresfonte mio, de' miei pensieri
Fosti l'ultima parte in quel momento.
Sul fior de' giorni miei perder la vita
Era poco per me. Ma ch'io dovessi
Perder colui, che di mie dolci cure
Fu l'amabile oggetto, in cui sperava
Trovar lungo conforto a miei desiri,
Ciò soffrir non potea. La mia costanza
Dileguossi in quel punto, e già dal ciglio
Non trattenuto allor discese il pianto.

CRESFONTE

Felice me, se così dolce affetto
Eterna pace a giorni miei prepara!
Ah! nell' acerba privazione il grave
Desiderio più crebbe, e più la fiamma
S'affinò nel periglio. E quando fia
Che stringa lieto nodo i nostri affetti?
Deh! tu l' affretta, che tu sola il puoi.
Rigido, e pieno di pensier severi
Aristodemo di mirar non degna
Le domestiche cure, e a scherno quasi
Si reca il nostro amor. Ma tu, che chiudi
Sensi più miti nel materno seno,
Tu al lungo sospirar termine imponi.

EURINOME

Farollo, e lieta ne sarò, chè dolce
Argomento è di gioia a saggia Madre
Il veder giunta in Imeneo felice
La Figlia a degno Sposo. Io non condanno
D' un generoso amor la pura fiamma,
Che in petto giovanil rapida cresce.
Figli, non più. D' Aristodemo aveste
Favorevol l'assenso al vostro nodo.
Vano è il timor. Partite. In questo loco
Rimaner più non lice. Ah! non v' incresca
Di breve lontananza il cenno ingrato:
Ben s'avvicina il fortunato istante
Che largamente ne compensi il danno.

ISMENE

Piego la fronte al tuo voler.

CRESFONTE

Da lei,
Lieto di tue promesse, io mi divido.

SCENA III.

CRESFONTE.

Faccian gli Dei, che nell' onesta fiamma
Volgano ad ambo i dì lieti, e tranquilli.
Per le varie vicende della vita
Dolce sollievo ai miseri mortali
È quel felice vincolo per cui
Con eguaglianza amabile si desta
In due cori amorosi un sol pensiero.

Allor divisi son più lievi i mali,
Men pungenti le cure, e negli avversi
Casi infelice esser non può, chi tempra
Nel reciproco amor le sue sventure.

SCENA IV.

ARISTODEMO, EURINOME

ARISTODEMO

Or che sarà? Se non si placa il Cielo
Pel sangue della Vergine infelice....
Ma no... Temer già non convien... Promette...

EURINOME

Deh che ragiona Aristodemo? Ei sembra
Dubbio ondeggiar fra le torbide cure.
Signor, che pensi? Di che pur t' affanni?

ARISTODEMO

Consorte, a me, che della Patria ingrata
Tutto sostengo ne' rei tempi il peso,
Assai s' addice il pensieroso aspetto.
Rida colui, spieghi letizia in volto
Che de' consigli altrui raccoglie il frutto.
A noi miseri, a noi, che sulla plebe
Per nobil grado sovrastiam superbi,
La tristizia sol giova.

EURINOME

Oh quanto è vero!

ARISTODEMO

Altere per le prospere vicende
S' avvicinano a noi l' armi Spartane,

E poco tratto dalle nostre mura
Le allontana, e divide. I nostri Armati
Son prodi è ver, ma pochi sono; e i Duci
Fuggono d' una pugna il dubbio evento.
D' onde soccorso avrem, se nuova via
Di salute non apre a noi la sorte?

EURINOME

De' tuoi pensieri il necessario corso
Più da me non si tronchi. Ah! splenda il Cielo
Col favor del suo lume a tuoi consigli.
Egli parli al tuo seno, egli ti guidi,
Onde Messene ingrata in te ravvisi
L' autor primiero della sua salvezza.

SCENA V.

ARISTODEMO, NICANDRO

ARISTODEMO

Alfin, se breve è l'allegrezza, il lutto
Ha il suo confine ancor. Non dee l'uom saggio
Darsi in preda al timor. Vince costanza
Il rigor dell' indocile Fortuna.
Ma Nicandro che reca?

NICANDRO

Oh noi perduti,
Oh Messenia infelice, e desolata,
Oh noi d' orror misero oggetto ai Numi!

ARISTODEMO

Oh principio terribile, e funesto!
Ohimè! favella.

NICANDRO

Al lagrimoso annunzio
Rifugge il labbro gelido e tremante.

ARISTODEMO

Che può avvenir? Forse dispersi e vinti
Abbandonaro il campo i nostri. Armati?
Forse ad Itome rapido s' appressa
Il vincitore esercito nemico?
V' ha forse il suo riparo.

NICANDRO

Assai peggiore
È la nostra sciagura. Il Fato avverso
Della Messenia il precipizio estremo
Compisce in questo colpo. Ohimè! M'ascolta
La destinata Vergine, che il sangue
Versar dovea per la comun salute
Da noi fuggì.

ARISTODEMO

Fuggita Anfía!

NICANDRO

Non meno:
Anfía fuggì col Genitor spergiuro.

ARISTODEMO

Scellerato Licisco! Eterna macchia
Al sangue degli Epitidi! Son questi,
Alcide, i tuoi Nepoti? A che sospeso,
Nume immortal, rattieni il tuo furore?...
E concepire osasti, anima infame,
Tradimento sì reo nel tuo pensiero?
Gelo d' orror, fremo di sdegno. E quale

Indolenza colpevole alla fuga
Libero il varco gli lasciò?

NICANDRO

Fidammo
Sovverchiamente in lui. Dovea nel Tempio
Custodito serbarsi il sacro pegno.
Il turbamento pubblico, il tumulto
Della plebe confusa in mezzo all' armi
Fur giovevoli troppo al rio Licisco,
E della fuga agevole, ed aperta
Gli concesser la via.

ARISTODEMO

Ma dove il corso
Avrà rivolto il mentitor?

NICANDRO

Chi fia
Che dubbioso ne penda un sol momento?
Ei certo andò fra gli Spartani. E quale
Più sicuro, più libero potea
Ottenerne l'asilo? Essi sapranno
Con miglior cura custodir quel pegno
Che noi perdemmo incautamente.

ARISTODEMO

Oh cicchi!
Oh stolti! E non si pone al nostro danno
Opportuno, e sollecito il riparo?
Nè il fuggitivo ad inseguir si pensa?

NICANDRO

Non ancor divulgato era l'evento,
Che ne giunse dal Tempio a me l'avviso.

Il mio consiglio inutile non volli
Render con la dimora. Eletta schiera
De' nostri prodi Cavalier sen corse
Per mio voler del fuggitore in traccia.

ARISTODEMO

Quanto tempo volgea dacchè fuggito
Era l'iniquo?

NICANDRO

Un' ora appena

ARISTODEMO

Un' ora
È bastevole spazio a farlo salvo.

NICANDRO

Ma pur chi sa? Giova sperar.

ARISTODEMO

La speme
Debole è troppo, e l' empio avrà saputo
Trarre a termin felice il suo pensiero.
Ma che far deve Aristodemo intanto?
Lacerata da stimoli pungenti
Fra mille funestissime dubbiezze
Irresoluta la mia mente ondeggia.
Di Licisco la Figlia abbiam perduta,
E chiederà vittima nuova il Cielo
Dal sangue degli Epitidi. Ma quale
Altra Donzella esser può grata ai Numi
Fuori d' Ismene? Alle materne braccia
Un' altra volta ella sarà rapita
Per placar del suo sangue i Numi offesi?
Ella.... No.... Non fia mai. Viva la Figlia:
Ansía scelta è dal Cielo. Ei la ripigli.

NICANDRO

Assai maturo pensamento al grave
Affar si chiede, e il disperar non giova.
Potriano i nostri Cavalier nel corso
Aver raggiunto il fuggitivo.

ARISTODEMO

Invano
Con sì dubbia speranza il mio cordoglio
Lusingar tu vorrai. Faccia il destino,
Opri i portenti suoi; quel che s'avvolge
Nella profonda oscurità del Fato
Di penetrar non lice a noi mortali.
Noi della vita a lungo studio esperti
Sol dall' aspetto esterior dobbiamo
Giudicar delle cose. Or questo è il tempo
Che de' consigli del fedel Nicandro
Il combattuto Aristodemo ha duopo.
Entro dell'alma mia sento a vicenda
Contro la forza dell'amor paterno
Pugnar d' onore inesorabil legge.
Amo la dolce Figlia, unico pegno
D' infecondo imeneo, per cui sperava
Confortar co' Nepoti i giorni estremi
Della tarda vecchiezza. Ismene è degna
Di mie tenere cure. E quale in lei
Amabil fregio non fiorisce? Amico
A un infelice Genitor perdona
La giusta lode. In sì gentil sembiante
Mai non vide la Grecia alma più bella.
Di tanti pregi di sì caro pegno,

Io tel confesso, insuperbii sovente.
Ma perchè foste così larghi, o Numi,
Se rapir volevate il vostro dono?

NICANDRO

Deh! non t'incresca, se a tuoi detti il corso
Oso troncar. Per la diletta Figlia
La tua paterna tenerezza io lodo,
E teco i pregi, e le virtù ne ammiro.
Ma già, Signor, nol tacerò, mi duole,
Che l' alma tua sì generosa, e forte
Al dolor s'abbandoni. Ai molli affetti
Spirto volgare, che l'onor non cura,
Serva, e soggiaccia; ma l' Eroe sovrasti
Al suo core, a se stesso. E tu potesti
Dell' urna a fronte entro il funesto Tempio
Armarti il sen d' intrepida virtude:
Perchè dunque ti cangi, e dopo tanta
Prova, perchè l' amor paterno or senti
Ragionar nel tuo petto? Ed or sospiri?
Aristodemo più non sei?

ARISTODEMO

Nol sono.
Quale il periglio da quel tempo appresi.
Allor credei che la ragion dovesse
Sovrastar vincitrice alla natura.
Vincer me stesso allor sperai. Celato
Pressi nel seno il mio dolor: sul ciglio
A gran forza le lagime rattenni,
E se movea stupor sereno il volto,
Pietà destato avria l' afflitto seno.

Che debbo dirti alfin? Cedè all' imago
Del crudo sacrifizio il mio pensiero,
E ne rifugge, e d'affrontar non ósa
Ammaestrato dalla dura prova,
Sì grave e sì difficile cimento.

NICANDRO

Ma se d' Ismene l'immaturo Fato
Recar potesse alla Messenia afflitta
Di bella pace i sospirati giorni,
La negherebbe Aristodemo allora?

ARISTODEMO

Taci Nicandro: con que' detti amari
Troppo ingrato ti rendi al cor d'un Padre.

NICANDRO

Veggo l' inganno, e la cagion ne scuso.
Tacer dovrei; ma ragionar m' è forza.
Se giova all'alme sconoscenti, e vili
D' ingannar con piacevoli menzogne
Chi lusingato nell' error s'aggira,
Giova a Nicandro stabilir sul vero
Benchè rigidi e crudi i suoi consigli.
Giusto è il tuo duol, giustissimo l'affetto.
Anche a più grandi Eroi grave è il contrasto,
Ove s'offenda la ragion del sangue.
Ma che perciò? Ne' duri casi appunto
La virtù si distingue, e ne solleva
Sovra l'esser mortal l'ardua vittoria.
E quale è all' opre degli Eroi la meta,
Qual n' è l' oggetto? Un generoso amore
Della comun felicità, di gloria

Un ardente desio. Questa è la via,
Questo è il principio, che i più grandi in terra
Assomiglia agli Dei. Così poteo
Ercole il tuo grand'Avo ergersi al Cielo.
E tu, Signor, che de' tuoi fatti illustri
La Grecia tutta ammiratrice avesti,
Vorrai del nome tuo scemar la fama,
Oscurarne la gloria? Il punto è questo,
Che passar deve infra l' età venture
Il tuo valor fra i più stupendi esempi.
Signor, la Figlia tua chiede Messene,
Ove non si raggiunga Anfía fuggita,
È necessario alla comun salvezza
Il sangue suo. Tu di sottrarla all' ara
Vai lusingando la tua speme invano.
Deh! la concedi alla tua Patria, e sia
Libero e di te degno un tanto dono.
Qual mi chiedesti eccoti il mio consiglio.

ARISTODEMO

È generoso il tuo consiglio. Io sento
La ragion che munisce i detti tuoi.
Certo....

NICANDRO

Signor, la Sposa tua s'appressa.
A gran cimento esponi il tuo coraggio,
Se quì rimani.

ARISTODEMO

Il periglioso incontro
Eviterò. Così fuggir potessi
Quel che mi strazia il cor tormento acerbo!

SCENA VI.

EURINOME, CRESFONTE

EURINOME

Mi fugge Aristodemo! a me rivolge
Frettoloso le spalle! e torvo in viso
Va ragionando col fedel Nícandro!
Che mai sarà? Ma della sua tristezza
È l'argomento manifesto assai.

CRESFONTE

Noi siam traditi, Eurinome, se pronto
Riparo non si pone alla ruina,
Che ne minaccia, e sovra noi già scende.
Ah chi creduto avria nemico tanto
A desir nostri il Fato!

EURINOME

Oh Dei! Che fia?
Qual turbamento nel tuo volto appare!
Qual mestizia nel guardo e nella fronte!
È forse dalle stelle condannata
La famiglia d'Epito a nuovo lutto?

CRESFONTE

Dovrò pur dirlo, e sosterrà la voce
Di palesar l' orribile sventura?
Or sappi per tuo duol, sappilo, e piangi.
Coll' infame Licisco Anfía fuggita
Al Sacrifizio si sottrasse. Itome
Più non l'avrà. Ma la diletta Sposa,

Della mia fiamma l'adorato oggetto,
Non più vittima dubbia, ma sicura
Ritornerà sull' are un' altra volta.

EURINOME

Perchè dall'alto sul mio capo, o Dei,
A incenerirmi un fulmine non scende?
Ah! se del nostro sangue avidi siete,
Ritoglietevi il mio, Numi tiranni.
Deh! la mia morte il furor vostro appaghi.
In che peccò la sventurata Ismene?
Se la colpa degli Avi in lei ricade,
Perdonate alla Figlia, e nella Madre
Vendicate severi il fallo antico.
Ma dove il duolo a vaneggiar mi guida?
Or si componga l' agitata mente.
Dimmi, e fuggì l' empio Licisco? e come
Il reo disegno...

CRESFONTE

Più non chiedi; il vero
Io ti narrai.

EURINOME

Che si farà? La Sposa
Lascierai tu del Sacerdote in preda?
Lascierai tu, che nel suo petto immerga
La sacrilega destra il ferro iniquo?

CRESFONTE

No. Non l'avranno i perfidi Ministri,
Che a funestar la pace delle genti
Mentiscono il voler de' santi Numi.
Finchè vivrò, finchè avrò core in petto,

Paventeranno il mio furor. Cresfonte
Più ritegno non ha. Salvo nel Tempio
Già non sarà, nè sovra l'are istesse
Chi tenterà con temeraria destra
Involarmi la Sposa; ed io ripongo
Nella spada mia legge, e mia difesa.

EURINOME

Ah non avesse il tripode ferale
Favellato giammai! Quanto di lutto
Risparmiava ad Itome il suo silenzio!
Ma pur giova sperar. Forse col pianto
Io dello Sposo ammollirò la mente;
Tutto potranno d'una Madre i preghi.

CRESFONTE

E più potrà d' un amator lo sdegno.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

ARISTODEMO

Qual dubbiezza importuna, ed infelice
Fa strazio del mio cor? dovrà la Figlia
Nel proprio sangue crudelmente avvolta
Cader sull'ara? Ah no: viva. E potrai
Del nome tuo l' ignominiosa macchia,
Aristodemo, tollerar?... La gloria
Decide i dubbj miei. Gloria funesta
Ingannatrice de' mortali! E dunque
Viver per te dovremo i giorni ingrati
Fabbricando a noi stessi il proprio affanno,
Perchè parli di noi l' età ventura?
Che giova a un sordo cenere la lode,
D'un inutil virtù tardo tributo?
Ohimè! Che dissi? Io dell' error m'avveggo,
Ma vincerlo non so. Troppo vi stese
L' invecchiate radici il reo costume.

SCENA II.

SOLDATO, ARISTODEMO

SOLDATO

Signor, perdona, se a te giungo innanzi
Messaggiero funesto, e sventurato:
Ma dura sorte al rio dover m' astringe.

ARISTODEMO

Guerrier, favella. Imperturbato ascolto
De' nuovi mali il minacciato annunzio.

SOLDATO

Io fui, Signor, fra Cavalieri eletti
Ad inseguir Licisco.

ARISTODEMO

Or dì, che avvenne?

SOLDATO

Poichè veloci per la via di Sparta
Il cammino d' un' ora abbiam trascorso,
Ecco da lungi quanto puote il guardo
I fuggitivi discopriam, che lenti
Seguono passo passo il lor sentiero.
O che Licisco della sua salvezza
Già sicuro si creda, o che non regga
Inesperta Donzella in sul destriero
Della fuga difficile al disagio,
Essi tardi ne vanno, e noi col guardo
Lieti seguiam la discoperta preda,
Che già nostra crediam. Di noi frattanto

Pur Licisco s'avvede, e più sagace
Riparar si dispone al suo periglio.
Ma noi seguiam più fervidi, e veloci
Per alcun tratto, e già minor diviene
Il frapposto intervallo della via,
Che da noi parte i fuggitivi. Allora
Più feroci incalziam, quasi siam sopra
Alla Donzella, e già dall' armi nostre
Quasi è Licisco avviluppato e stretto.
Quando improvviso (e chi l'avria creduto?)
A noi s' oppone fuor del bosco uscito
Di Cavalier Spartani armato stuolo
Che troppo noi di numero vincea,
D'ardimento non già, nè di valore.
Soccorso, grida il reo Licisco, aita:
Questi Messenj sono, e a voi nemici.

ARISTODEMO

Oh traditore, oh Cittadino indegno!

SOLDATO

Ma frapposti noi stiamo infra Licisco,
E fra il drappello assalitor. Vietato
È il passo a lui nelle Spartane schiere.
Ei disperato per l' opposta parte
Segue a fuggir. Sull' orme sue sen vanno
Pochi de' nostri, e restan gli altri immoti
A pugnar co' nemici. Arde il cimento;
Pari è il valor, ma disugual la forza.
Già stretti siam per ogni parte, e speme
Più di scampo non v' ha. Solo io potei
Aprir col ferro alla mia fuga il varco,

Sol mi sottrassi al vincitor superbo,
E sol men venni a te del duro avviso
Apportator veridico, e funesto.

ARISTODEMO

Basta, Guerrier, compresi assai. Nemico
parte il Soldato.
È il Fato a noi; nemiche son le stelle.
Ecco di nostra speme alfin troncato
L' unico filo. Oh noi miseri figli
Di condannati Padri! Al nascer nostro
Lo sdegno ricordevole de' Numi
Spirammo con la vita. E tanto puote
Il desio di vendetta in cor divino?

SCENA III.

ISMENE, ARISTODEMO

ISMENE

Dacchè sicura della mia salvezza
Mi ricondussi alle paterne soglie,
La prima volta è questa, in cui mi lice
Appagar del mio core il grato affetto
Presso l'amato Genitor. Mi rende
Il Cielo all'amor tuo. Così mi faccia
Di tanto Padre non indegna Figlia,
Ond' abbia ognor, se non è vana speme,
Aristodemo in me chi lo somigli.

ARISTODEMO

(Oh momento infelice, in cui si perde
La mia costanza!)

ISMENE

E' qual t' affanna, o Padre,
Turbamento feral? Quanta tristezza
Accogli in sulla fronte! Oh Dei! favella:
È troppo duro d' una Figlia al core
Il vederti sì mesto e sì dolente.

ARISTODEMO

(E dee sul fior dell' età sua più bionda
Immatura perir tanta virtude?)

ISMENE

Nè me d' un solo accento tuo consoli?
In che t' offesi? e che di più faresti
Se meritevol del tuo sdegno io fossi?

ARISTODEMO

Vano è il sospetto. Paventar non devi
Lo sdegno mio; vivi di ciò sicura.

ISMENE

Ma perchè de' tuoi detti ad una Figlia
Neghi il conforto?

ARISTODEMO

Ah! lo saprai fra poco.

SCENA IV.

ISMENE

Così mi lascia il Genitor? Qual mai
Nova sventura il suo pensier confonde?
Certo non lieve fia di sua tristezza
L' argomento funesto. Ei sempre in fronte
Spiegar solea tranquillità severa,

Che nell' aspetto imperturbato il core
Esprimea d' un Eroe. Qualche lamento
Qualche sospiro io sola allor n' intesi,
Quando il fatale Oracolo l' astrinse
Di commettere all' urna i giorni miei.

SCENA V.

ISMENE, EURINOME

ISMENE

Deh! Genitrice, per pietà consola
Quest' anima agitata. Aristodemo
Pur ora io vidi.... ah! non l' avessi mai
Rimirato in tal punto. Alta mestizia
Ingombrava il suo petto, e a me non volle
La cagion palesarne.

EURINOME

(Ohimè! l' ingrato
Ha già deciso nel suo cor.)

ISMENE

Tu forse
Le mie dubbiezze rischiarar potrai.

EURINOME

Deh! sappi, o Figlia...(ma il crudele arcano
Palesarle non deggio) .... Amata Figlia,
A sì rei tempi è troppo giusto il pianto,
Nè mai cagion di lagrimar vien meno
Ai Messenj infelici.

ISMENE

Eterna pace
A noi promette il Ciel, poichè calmato
De' duo Numi Ledei sarà lo sdegno
Per il sangue d'Anfía. Sereni giorni
Volgeranno per noi, nè più de' nostri
Affanni esulterà Sparta superba.
Ma qual pianto ti scorre in sulle gote
A larghi rivi, e cui celar procuri
Vanamente al mio sguardo? Odo i singulti,
Odo i sospiri, e per le vene io sento
Corrermi freddo per orrore il sangue.
Ah qual s'asconde a me funesto arcano?
Perchè si tace?

EURINOME

Ah! non cercarlo, o Figlia.

ISMENE

Perchè questo silenzio? Ed io non deggio
Delle nostre sventure essere a parte?
Benchè Vergine imbelle io sento in petto
L' usato ardir del generoso sangue.
E s' io potei della vicina morte
Imperturbata sostener l' aspetto,
Spero munirmi di viril fermezza
Ove da me l' uopo la chieda.

EURINOME

Oh Figlia,
Non chieder più. D' una pietosa Madre
Non opporti al consiglio. Il mio silenzio
È necessario, e tu che saggia sei

Il tuo nobil desio premi nel seno,
E quì sola mi lascia.

ISMENE

Il Ciel secondi
I tuoi fervidi voti, i tuoi sospiri.
Chino la fronte al tuo voler. Ma quanto
M' ingombra di terror la tua pietade!

SCENA VI.

EURINOME, ARISTODEMO

EURINOME

O degna in vero di miglior fortuna
Sventurata Donzella! Al tuo periglio
Quale riparo apporterò? Mi resta
Ancor la via del pianto. A me s' appressa
Aristodemo. Ah! non a caso il Cielo
Quì lo conduce.

ARISTODEMO

Inopportuno incontro.
Fuggasi.

EURINOME

Ferma, o Sposo, il passo arresta.
Perchè t' involi a me?

ARISTODEMO

Partir mi lascia.
Se teco resto, il mio dover tradisco.

EURINOME

Crudel! così meco ragioni? E dunque
Decisa è già d' Ismene mia la morte?

ARISTODEMO

Che rispondere or deggio? Amata sposa,
E che farò contro il voler de' Numi?
Chieggon essi la Figlia, ed io non posso
Più contender col Cielo. Abbiasi il Tempio
L' innocente Donzella. Entro il suo sangue
Tutto appaghin lo sdegno i Dei nemici.

EURINOME

Sì. Muoja. Troppo è giusto. Anch' io comprendo
Il voler sommo del destino. Io stessa
Vuò munir di costanza il petto imbelle,
Onde affrontar con alma invitta e forte
Il sanguinoso eccidio. Ecco nel Tempio
La Verginella in bianco manto io veggio;
Odo il lugubre suono, il flebil canto
Annunziator della funerea pompa.
Stassi torvo sull'ara il Sacerdote,
E tratta con la destra il nudo acciaro.
E già compir l' opra si dee. Già scende
Il grave estremo colpo. Ecco la gola,
L' eburnea gola della cara Figlia,
Ricerca il ferro, e già l' acuta punta
Vi s' immerge per entro. A terra cade
Singhiozzando la Figlia, e moribonda
Si rivolge sul nudo pavimento,
Eppur la fronte alza ad un tratto e in giù
La declina, e la piomba, e già le siede
Ferrea notte sul ciglio, e già n' esala
L' anima bella per la larga piaga.

Così ... Ma tu sospiri? Ov' è la tua
Generosa fermezza? Ov' è quel core,
Che di natura ogni ragion combatte?

ARISTODEMO

Sì. Parla il sangue in me, parlan gli affetti.
Alfin son uomo io stesso, alfin son Padre,
E non ho cinto di rigida pietra,
Qual tu credi, il mio petto. Il cor ripugna
Alla feroce immagine del crudo
Strazio, che attende la mia Figlia al Tempio.
Ma poi qual prò? Posso perciò negarla?

EURINOME

E se il potessi?

ARISTODEMO

Più di me beato
Non fora sulla terra alcun mortale.

EURINOME

Dunque perchè non puoi?

ARISTODEMO

Perchè? Nol sai?
L' impongono gli Dei, la Patria il chiede
Ed io non debbo di sì caro pegno,
Ove giovi alla Patria essere avaro.

EURINOME

Generoso è il consiglio. Eppur, mio Sposo,
Tu nell' error t' aggiri, e nell' inganno.
Vero non è, che chiegga Ismene il Cielo:
Uscì dall' urna Anfia; tacquer le sorti
Il nome della Figlia, e nelle sorti
Il voler degli Dei chiaro s' espresse.
E cadrà sparso il sangue suo sull' ara,

Quando non chiede la sua morte il Fato,
Quando potrian non che placarsi i Numi,
Ma rimaner pel sacrifizio offesi?
Qual furore è mai questo? Ove ti guida
Un amor cieco per la Patria ingrata?

ARISTODEMO

Amor sul labbro tuo spira gli accenti,
E al mio pensier chiara risplende assai
La tua ragion; ma non è dato a noi
Di penetrar di Delfo i sensi arcani.
D' interpretar l' Oracolo confuso
Abbiansi cura i Sacerdoti. A noi
Solo eseguir, non ragionar conviene.
Già di ricuperare Anfía perduta
Più speme non abbiam. Vieppiù sdegnato
Novi disastri presagisce il Cielo,
E l' atterrito popolo di tanti
Mali n' incolpa Aristodemo, e forse
Della comun rovina autor lo chiama.
E che farò, che mi consigli?

EURINOME

In vero
Di tanto dono la tua Patria è degna.
Ingrata Patria, ai benefizj ingrata,
Onde tu largo le colmasti il seno!
Ebbe più prode difensor, più fido
Cittadino di te? Che non facesti,
Che non oprasti a suo favor? Paventa
Il nome tuo Sparta superba, e forse,
Se non reggevi tu le nostre squadre,

Or premeria servil catena i forti
Abitatori di Messene. E quale
Potea dovuta ricompensa i tuoi
Merti adeguar? Qual ricompensa avesti?
Estinti i nostri Re pende indeciso
Dal voler della Patria il regio serto.
Regal tu vanti il sangue, e son maggiori
Della splendida cuna i pregi tuoi.
Pur non sei Re, ma Cittadin privato
Al cenno altrui, malgrado tuo, tu servi.
Ma, quale è teco già, non è Messenia
Sì sconoscente con Licisco. Appena
Per lo scempio temuto della Figlia
Bagna il ciglio di pianto, essa lo elegge
Del regno successor: già Re s' acclama
Dal grido popolar. Ma tu chi sei?
Sei l' odio della plebe, e del Senato.
A tuo favor parlan tuoi pregi invano,
Che gli asconde l' invidia, o li ricopre.
E tu vorrai....

ARISTODEMO

Non più. Subito sdegno
Dal sen turbato alla mia mente ascende,
Qualor l' invidia della Patria ingiusta
Odo rammemorar. Troppo palesi
Sono l' ingiurie mie. Si vuol, ch' io soffra
Spettatore indolente il mio disprezzo?
Son io forse il più vile, il più negletto
Cittadin di Messenia? A me si chiede
Il sangue d' una Figlia, e poi si nega

Sin della lode il meritato onore,
Lieve tributo a così caro dono.
Ah! questo è troppo. Io scorgo il reo pensiero.
Si vuol ch' io pieghi all' altrui giogo il collo?
Ma non si speri. A tutti i Dei lo giuro.
Non sarò Cittadin. se Re non sono.

EURINOME

Della vendetta tua degna è Messene.
Ah! non voler, che del suo sangue tinto
Si rimanga quel suol, per cui più volte
Tu liberal fosti del tuo. Non abbia
La Figlia in dono, chi n' offese il Padre;
E se Messenia di se stessa il freno
A te non fida, or sua salvezza, e pace
Anco altronde si cerchi.

ARISTODEMO

È giusto assai,
Che sdegnato mi provi ella, che un giorno
Me non curò benefico.

EURINOME

Sia degna
La vendetta di te. Salva la Figlia,
Viva colei, che fu conforto, e speme
Di nostra dolce giovinezza, e sia
Sostegno ancor della cadente etade.
Punisci la rea Patria, e la sua pena
Sia di virtù la ricompensa a un tempo.
Ma non rispondi? Taciturno a terra
Chini la fronte, e chiudi ai detti il labbro?
Morrà forse la Figlia?

ARISTODEMO

Amore ha vinto.
Ah! se nol nega il Ciel, salvasi Ismene.

EURINOME

Oh felici mie cure, oh me beata!
Numi pietosi del mio Sposo al core
Voi spiraste il benefico consiglio.
Veggo palese nel felice evento
Il favor vostro. È dileguato appieno
Il periglio d' Ismene. E chi potrebbe
Rapirla a me, se la difende il Padre?

parte.

ARISTODEMO

Io disprezzato! Io d' Ercole Nepote
Negletto servirò? Ma tu il consenti,
Nume immortal? Deh! fa, che grave scenda
Sulla Messenia rea la mia vendetta.

SCENA VII.

ARISTODEMO, NICANDRO

NICANDRO

Per cenno del Senato a te sen viene
L' interprete de' Numi il saggio Tisi.
Io lo precedo.

ARISTODEMO

E qual cagion lo guida?

NICANDRO

Egli la tacque, ed io l' ignoro. Ah forse
Vana speme non parla al mio pensiero.
Penso .....

ARISTODEMO

Tisi sen viene, ed io l' ascolto.

SCENA VIII.

TISI, E DETTI

TISI

Signor, dell' opre tue, del tuo valore
Già si diffuse in ogni parte il suono.
Già scema al paragon di tua virtude
Di Cecrope, e di Teseo il prisco onore.
Sentì Messene ognor nel tuo consiglio
Il miglior dono del favor celeste.
Oh noi felici ancor fra nostri mali,
Fra le vicende amare della sorte,
Se salvo Aristodemo a noi rimase!
Per te viviam, per te spirar ne lice
D' amica libertà l' aure gioconde.
A benefizj tuoi grata è Messene.
Te Duce suo l' esercito saluta,
Te Padre della Patria il popol chiama.
Ma di più vasto titolo sublime
Oggi t' onora libero il Senato.
Il nostro Re, Signor, tu sei. Mi prostro
In umil atto al venerato piede,

E te, Signor, della Messenia adoro.
Ecco il Manto, lo Scettro, e la Corona
Una comparsa porta le suddette cose.
Degni fregi al tuo sangue, e a tua virtude.
Dal regno tuo di fortunati eventi
Ordine nuovo già comincia. Omai
Per te placati i Castori saranno,
Per te lieti vivrem di pace in seno.
L' universale amor t' affretta al Solio.
Vieni, o. Signore, e del fedel Senato
Più la dimora tua non tardi il voto.

ARISTODEMO

Quanto aspettato men, tanto più grato
L' onor mi giunge, onde mi fregia Itome.
Non che malnata ambizïosa voglia
Del nuovo grado insuperbir mi faccia:
Ma lieto io son, perchè più largo campo
Di servir la mia Patria a me dischiude
Del nuovo onor l' autorità concessa.
Anzi che Re, Padre sarò, vel giuro,
E sol Padre per voi. Non più. Tranquilli
Vivrete in ozio lieto i vostri giorni,
Se la vostra salvezza in me fidaste.
Precedi, o Tisi, i passi miei. Fra poco
Del mio sincero amor vedrà Messene
Assai palesi, e manifeste prove.

SCENA IX.

NICANDRO ARISTODEMO

NICANDRO

Sian grazie al Ciel. Qual tu bramasti, ottieni
Del regio serto il meritato dono.

ARISTODEMO

Ingiuste fur le mie querele. Ingrata
Non è Messenia. Aristodemo è giunto
Per voler della Patria al sommo onore.
Questo, nol nego, ognor bramai. Presente
Ognor l' ebbi al pensiero. Era dovuto
Al sangue mio. Di servitù l' aspetto
Abborriva il mio core. Or son felice.
Sventurato, che dissi? E questa è dunque
La mia felicità? Questo è il riposo,
Che si prepara a' miei canuti giorni?
Ohimè!

NICANDRO

Signor, perchè ti lagni? e quale
Amarezza s' oppone al tuo contento?

ARISTODEMO

Con qual funesto augurio ascendo il Trono!
Incomincia dal sangue il regno mio,
E da quel d' una Figlia. Io più non posso
Allontanarla dal suo Fato. A morte
Si convien pur, che con spontaneo dono
Io stesso la conduca, e più non giova

La pietà delle lagrime materne.
Per il dono del Solio io questa debbo
Ricompensa alla Patria. Or dimmi, Amico,
Qual è maggior la ricompensa, o il dono?
Or va, Nicandro, e al popolo fa noto
Che concede la Figlia ...(e potrò dirlo ...?)
Aristodemo alla comun salvezza.
Padre infelice! e gl'inumani accenti
La lingua rea di profferir sostenne?
Ma nel Senato il mio dover m' affretta.
Vado, e l'affanno barbaro, e funesto
Sotto il sereno aspetto ascondo, e premo.

SCENA X.

NICANDRO

Oh sventurato Aristodemo! Ei compra
Col desïato Solio il proprio affanno!
Era meglio per lui, se d' un oscuro
Grado tranquilla origine traea
Sconosciuto alla Patria. Or che gli giova
L' onor del Regno? Non il tirio manto,
Non il poter rendono un Re felice.
È Re colui, che i suoi desiri affrena,
Che nulla teme, e nel favor del volgo
La sua speme non fida. È questo il regno
Che concedono al saggio i Numi amici.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ISMENE

Dunque son io la vittima? La morte
Troncherà dunque de' miei verdi giorni
Il breve corso? Già sul varco estremo
M' affretta il torvo Nume, e già m'attende
La stigia barca in sulla nera sponda.
Più non vedrò de' Genitori il volto;
Più non farò lieto, e contento il guardo
In rimirando il mio Cresfonte. E questi
Gli sperati Imenei dunque saranno?

SCENA II.

CRESFONTE, ISMENE

CRESFONTE

Ismene, anima mia.

ISMENE

Vieni, o Cresfonte,
Adorato mio Sposo, a me t' appressa.
Questa è l' ultima volta, in cui mi lice
Favellar del mio bene. Ascolta, o caro,
D' un infelice amor gli estremi accenti.

Non delle nozze il talamo bramato
Teco m' accoglierà: ma le mie fredde
Membra dal rogo in cenere disciolte
Chiuderà breve marmo, e gelid' urna.
Così vogliono i Dei; così dall' alto
Il sordo Fato a' danni miei decise.

CRESFONTE

E morrai dunque? E così atroce scempio
Il Ciel comanda? E lo permette il Padre?
Inumana Messenia, Astri tiranni!

ISMENE

Sì, morirò. Tal è il voler de' Numi,
Che tinga del mio sangue i loro Altari.
Ma pur fra l'ire istesse della sorte
Son nelle mie sventure ancor felice.
Cado; e salvezza alla mia Patria imploro.
Moro, e già qual lieta ne fui vivendo
Del tuo tenero amor moro secura.

CRESFONTE

Sola tu non morrai. Sola all' Eliso
Non andrai tu. Teco verrà Cresfonte,
Ma vendicato scenderà fra l' ombre.
Noi lieti allor nella tranquilla sede,
Che destino miglior serba agli estinti
In eterno n'andremo ombre compagne
Rammemorando i nostri dolci affetti:
Questa speme consola il mio tormento.
Morirò teco, sarò teco ognora.

ISMENE

Perchè lusinghi, Anima mia, con dolci
Sogni il presente orror del nostro stato?
Vivi, caro Cresfonte, e in te conserva
La miglior parte di me stessa. Io perdo,
Se tu non vivi, di mia morte il frutto.
Deh! ti serba alla Patria. A me sol basta,
Se la memoria d' una Sposa estinta
Sarà talor di lacrime pietose
Tenero oggetto al cor del mio Cresfonte.

CRESFONTE

Vivasi dunque. Ancor non ho perduta
Tutta la speme: ancor poss' io sottrarmi
Con fortuna miglior dal rio destino.
Lascia ch' io tenti per la tua salvezza
L' unica via che al mio furor rimane.
Aristodemo è Re: pur di Cresfonte
Formidabile a lui sarà lo sdegno.
Son disperato: affronterò la morte
Fra mille spade. Svenerò nel Tempio
I Sacerdoti barbari, e crudeli.
Tutto osar può chi di morir non teme.
Nè sarò solo; avrò....

ISMENE

Taci, ed affrena
Quell' ira tua. Del Genitor pietoso
Tu rispetta le leggi, e i cenni adora.
Libero corso abbiasi il Fato. Ei regna
Onnipossente in Ciel sopra gli Dei,
E tu seco pugnar quaggiù presumi?

Fuggi un eccesso, che d' eterna infamia
Può macchiar la tua fama. Ah! non s'accresca
Al mio morir più barbaro cordoglio.
Fa che morendo io non ti pianga reo,
Se t' ammirai magnanimo vivendo.

CRESFONTE

Ma non dee questa volta a' preghi tuoi,
Qual fece ognora, consentir Cresfonte.
Deggio salvarti, o morir teco. Addio.

ISMENE

Dove ten vai?

CRESFONTE

L' ora fatal s' appressa.
Ogni momento il tuo periglio accresce.
Più non posso arrestar....

ISMENE

Ferma; e m'ascolta.
Che tenta il tuo furor? Tenta salvarmi.
Ma s'avvien pur, che della dubbia impresa
Tu conseguisca il periglioso oggetto,
Quale salvezza, oh Dei! quale mi rendi
Peggiore della morte indegna vita?
Aristodemo, e la Messenia tutta
Che direbbe di me? Ritolta a morte
Con sacrilego eccesso io vivrei sempre
Degli Avi miei degenere Nepote,
In odio al Padre, alla mia Patria, ai Numi.
Pensa che ad una morte illustre e chiara
Preferir non si debbe ignobil vita.
Frena l' impeto tuo: torni ragione

A ricomporre il violento affetto.
Supplice te ne prego. Ah! non opporti
Per quest' ultima volta al mio consiglio,
E pensa, o caro, a meritar quel pianto,
Che nell' aspetto del crudel momento
A versar mi costringe il mio dolore.

CRESFONTE

Oh virtù senza esempio! E soffre il Cielo,
Soffrono i Dei, che nell'avversa sorte
Gema quaggiù chi tanto a lor somiglia?

ISMENE

Ma già s'appressa del mio fato estremo
L'ora fatal: Già nelle bianche spoglie
Con sacro rito avvolgerò le membra.
Deggio lasciarti omai; così lasciarti;
E lasciarti per sempre! oh quanto è duro,
Quanto è crudele questo passo! Invano
Chiamo costanza in mio soccorso al core.
Vince natura il mesto spirto. Oh Numi!
Di questo crudelissimo abbandono
Come si può resistere al tormento?
Dunque non fui teco in amar felice,
Che per render più crudo il fiero istante
Che ne dovea dividere per sempre?

CRESFONTE

Ahimè! che parli? e sostener degg' io
Diviso dal mio bene i giorni ingrati
D' una vita dolente e lagrimosa?
Dove conforto avranno i miei sospiri,
Dove il freno le lagrime? Presente

Tu sarai sempre al mio pensier. Sugli occhi
L' immagin tua s'aggirerà. Ma poi
Dove trovarti allor? Di te non altro
Più resterà, che il cener freddo, e l' ombra.
Inorridisce, e per l' orror rifugge
L' agitato mio spirto, e il duolo atroce
Sulle stupide labbra arresta i detti.

ISMENE

Oh! del mio primo amor tenero oggetto,
Questo da me ricevi ultimo addio.
Vado a morir; ma di te degna io moro.
Avrò morendo il tuo bel nome in bocca,
E tuoi saranno gli ultimi sospiri.
Ricordati di me; memore vivi
Della tua fida, e sventurata Ismene.
Più non mi rivedrai, che già la tomba
Attende le mie spoglie. Ah! se pietoso
Rivedi l' urna mia, bagnala, o caro,
Delle lagrime tue; questo è il tributo,
Che da te chiedo estinta, e questo sia
Del nostro amor l' ultimo pegno ancora.

SCENA III.

CRESFONTE

Ismene, Ismene... Ella s' invola, e corre
Volontaria alla morte. Empio destino!
E della scena orribile, ed atroce
Spettatore io sarò? Perchè non apre

A me le sue caverne il nero Abisso,
Ove m'asconda? Io sul mio capo invoco
Tutti i fulmini vostri, o Dei nemici.
Infelice io deliro. Ah! si riscuota
L'anima mia dal suo fatal letargo.

SCENA IV.

EURINOME, CRESFONTE

EURINOME

Cresfonte in queste soglie in ozio ingrato
Consuma i brevi, e rapidi momenti,
Che rimangon d'Ismene al Fato estremo?

CRESFONTE

Lascia ch' io la preceda, e al mio dolore
Omai tronchi la via.

EURINOME

Deh qual consiglio
A te stesso proponi iniquo, e stolto?
Più che a morir, pensa a salvar colei
Per cui viver potresti i dì felici.

CRESFONTE

E che tentar poss' io, s' ella ricusa
Ogni soccorso, e già sen corre a morte
Schiva, e ritrosa della sua salvezza?

EURINOME

Generosa virtù, nobili sensi
Le favellano al core, ed ella è degna
Di gir lodata fra i più chiari Eroi

Per sì grande, e magnanimo rifiuto.
Così chiede l' onor. Ma ben diverso
Dal dover della Figlia è il tuo dovere.
Quanto ricusa più, tanto è più degna,
Che la tolga alla morte il tuo soccorso.
Tu sospiri, tu fremi? I tuoi lamenti
Non gioveran. Sollecito riparo
Da te si chiede. Se più tardi, è vano
Per la vita d' Ismene ogni pensiero.

CRESFONTE

Vado, e vedrai quanto potran gli sforzi
D' un disperato. Nella spada io fido
La mia ragion, la mia difesa. O salva
Accogliarai fra le tue braccia Ismene,
O me vedrai nel proprio sangue estinto.

EURINOME

Ferma. Quì vano è l'ardimento. Avrai
Messene tutta a danno tuo rivolta,
Nè potrai solo sostenerne il peso.

CRESFONTE

E che farò? Solo l' ardir mi resta,
Sol può farmi felice il mio valore.
Senza ciò siam perduti. Altra non trovo
Via di questa miglior.

EURINOME

Vana lusinga!
Ad altro or pensa.

CRESFONTE

E che tentar più deggio?

EURINOME

Pensa: sovente ne' più duri casi
Maestra all' uom necessità diviene.

CRESFONTE

Vado; sia scorta a miei consigli Amore,
E tu figlia di Giove, Idalia Dea,
Che l' universo del tuo foco avvivi,
E i Numi a tuo voler tempri, e governi,
Scorgi a felice meta i miei desiri;
Onde non cada vittima d'Averno,
Chi tanto i pregi tuoi somiglia in terra.

SCENA V.

EURINOME, TISI

EURINOME

Più sventurata, e più dolente donna
Quando vide la terra? E quale affanno
È così grande, che il mio duolo adegui?
Pur nell' inevitabile periglio
Tu mi lusinghi ancor vana speranza?
Ma qual vista abborrita? Il fero Tisi.
A che vieni, o crudel? Vieni la Figlia
Per involar dalle materne braccia?

TISI

Aristodemo io chiedo.

EURINOME

Empio ministro
Di sacrilego cenno!

TISI

Ancor m' insulti?
Che? Reo forse son' io de' vostri mali?

EURINOME

Tu quel funesto oracolo, per cui
Tanta mestizia nacque, e tanto lutto,
Ci recasti da Delfo, e tu primiero
N' interpretasti le tremende note.
Tu per l'afflitto popolo spargesti
Un timor disperato. Ogni coraggio
Estinto cadde da più forti petti
Alle minacce tue. Mancò la speme,
Nè più fidare osò la propria sorte
L' atterrito guerriero al suo valore.
Aristodemo ottien le regie insegne
Perchè si vuol della sua Figlia il sangue.
Oh inganno! oh trama! oh come v'abusate
Della volgar credulità! Nel campo
Pugni e vinca il Guerrier; util consiglio
Mediti il Saggio, e alla Città provveda:
Indolente Ministro, che dal Tempio
Divide col suo Giove i ricchi doni,
L' onor s' usurpa de' felici eventi;
E, s' odi lui, l' oracolo spiegato
Più che il valor giovò, più che il consiglio.

TISI

Tu, che terrena sei, levar non osi
Fra gli arcani del Cielo il tuo pensiero.
L' Oracolo s' espresse in chiare note;
Palesò il Nume il suo voler; ma tacque
La ragion, che lo move a tal richiesta.

EURINOME

Di menzogna t' accusa il falso evento.
Com' esser può, che chiegga Ismene il Cielo,
Se fu scelta dall' urna altra Donzella?
O ch' invisibil Dio l'urna non move,
O soffrir non dovea che Anfía fuggisse.
Rendimi, Tisi, alfin, rendi la Figlia.

TISI

Al tuo Sposo la chiedi: egli la dona.

EURINOME

Ohimè! vicina è la terribil ora.
Esulteranno i barbari ministri
Sull' innocente sangue, e grato oggetto
Porgerà lo spettacolo crudele
Agl' inumani Sacerdoti, e forse
Nelle recise vittime fumanti
Consulteranno i palesati augurj.
Ed io, Madre infelice, e desolata
Condurrò nell' affanno i giorni amari?
Cresfonte forse... E che potrà Cresfonte?
Misera... Pur di morte in sul confine
Mi lusinga la speme, e mi consola.

SCENA VI.

TISI, ARISTODEMO, E NICANDRO

TISI

Del mio venir dissimular convenne
L' infelice cagione ad una Madre.

O sopra tutte sventurata Donna!
Che le giova del sangue il fregio illustre,
Che le giova l' onor del nobil Regno?
Ma veggio il Re. Crudo dover funesto
A te, Signor, conduce i passi miei.
Del sacrifizio già la pompa è pronta,
E al preparato altar l' ostia s' attende.

ARISTODEMO

Vada al Tempio la vittima, e Messene
Abbia da me d' eterna pace il dono.
Venga or la turba, che con sacro rito
Seguir dovrà la Vergine infelice.

Tisi parte.

Pur giunse quel momento? O fiero colpo,
Che del mio petto la costanza atterra!
Or che mi giova, se lo scettro ottenni,
Se, qual bramai, sulla Messenia io regno
Con principj sì crudi, e sì funesti?

SCENA VII.

TISI SEGUITO DAL POPOLO D'ITOME, ARISTODEMO, E NICANDRO

TISI

Solo manca la vittima.

ARISTODEMO

Tua cura
Sia di corgerla a noi.

TISI

Tosto eseguito
Il tuo cenno vedrai.

ARISTODEMO

Barbaro cenno!

SCENA VIII.

ARISTODEMO, NICANDRO, E POPOLO

ARISTODEMO

Ma di virtude omai scuotasi in seno
L' vigor già sopito. Alla Fortuna
Un intrepido cor faccia contrasto,
E prenda con magnanima fermezza
Aspetto di valor la mia sventura.
Cittadini d'Itome, inclita gente,
rivolto al Popolo.
Onor primiero della Greca terra,
A me pur ora commetteste il freno
Delle vostre contrade. Il comun voto
Mi fregiò dello Scettro: ascesi il solio,
Non fra l'odio civil, non fra l'aperta
Vïolenza dell'armi; a me fu guida
L' universale amor. Sì bella scorta
Fui lieto di seguir, mi piacque il dono.
Ecco più largo, e generoso campo
Offre al grato mio core il grado illustre,
E lieto io son, perchè mostrar m' è dato
Per miglior guisa il mio sincero affetto

Sullo spettacolo
Di terror pieno,
Chi può le lagrime
Tenere a freno?

CORO

Di Messene il mesto regno
Fausto dì veder non spera.
Arde dunque tanto sdegno
De' Tindaridi nel sen?
Rinnovati i nostri tempi
Dell' antico orror Tebano
Tornar vede i crudi esempi
Questo misero terren.

UNA VOCE DEL CORO

Perchè cada il dardo ardente
Dalla mano feritrice,
Pura Vergine innocente
La sua candida cervice
Alla scure tenderà.
Qual dal vomere succiso
Si scolora in sullo stelo
Fior di Croco, o di Narciso,
Tal di morte oscuro velo
Quel bel volto adombrerà.

TUTTO IL CORO

Cieche furie ministre d'averno,
Non avrete quell' alma in governo.

Non le sponde del torbido Lete,
Non di Stige le rive inamene
Lei vedranno sull' orride arene
Fra il silenzio dell' ombre secrete:
Ma d'Alcide sul nobile esempio
Involata al decreto fatale
Dell' Olimpo sul fulgido Tempio
Splenderà di corona immortale
Deludendo con l'animo forte
Le ragioni di Pluto, e di Morte

SCENA IX. (1)

ISMENE VESTITA IN ABITO DI SACRIFIZIO, FENICE, ARISTODEMO, TISI, NICANDRO, MINISTRI DEL TEMPIO, POPOLO ecc.

ARISTODEMO

Amata Figlia, al Genitore or vieni,
Vieni, ed ascolta le parole estreme,
Che spira al labbro mio gloria, ed amore.
Se tu fosti vivendo il mio conforto,
Or sei morendo anche l'onor del Padre.
Tu vai non come vittima all' altare,
Ma come vincitrice al tuo trionfo.
Chi non ravvisa all' atto illustre, e grave
Del grand' Ercole il cor nella Nepote?
Voi lo dite per me, fidi Messenj,
Ripetetelo grati e venerate
Quel sangue, a cui tal prezzo aggiunse il Fato.

(1) Sinfonia.

E dite poi: ciò che le nostre squadre
Invan tentaro, una Donzella ottenne.
Tu ne' verdi anni tuoi perdi la vita;

ad Ismene.

Ma vivrà grande nell' età ventura
Maraviglia de' posteri il tuo nome.
Dolce è il morir, quando i sospiri estremi
Accómpagna la Gloria. Io resto intanto
Spettator di tua morte! Ah perdonate,
Cari Messenj, s' io mi lagno. Io sono
Tenero Padre, e nel fatal momento
Sola parla natura al mio pensiero....
Ma questo duol la mia costanza oltraggia:
Siate salvi, il consento. Ecco la Figlia.
Più non è mio quel sangue: io ve lo dono.

ISMENE

Non più, Signor. Frena l'accrbo affanno,
Modera l'amor tuo. Vado alla morte
Vittima volontaria. Il Fato estremo
Imperturbata ad incontrar m'appresto.
Aristodemo ad arrossir non abbia
Delle lagrime mie. Non mi spaventa
Il rigor del mio stato, e senza orrore
Vedrò del Tempio la funerea pompa.
Nata indarno non son, se la mia morte
Placa l'ira del Fato, e i dì sereni
Riconduce alla Patria. Ascenda al Cielo
Il fervor de' miei voti; e alfin si estingua
Tutto nel sangue mio l'odio de' Numi.

Sinfonia nel partir d'Ismene.

FENICE

Chi può frenar le lagrime?

ARISTODEMO

L' usata

Costanza m' abbandona.

SCENA X.

CRESFONTE, E DETTI

CRESFONTE

A te, Signore,

Io deggio favellar. Fa che la pompa
Si sospenda per poco, e s'allontani
Da noi ciascun.

ARISTODEMO

Come! Perchè?

CRESFONTE

Sospendi

Il sacrifizio, io te ne prego. Indarno
Io non parlai.

ARISTODEMO

Qual temeraria legge

Osi imporre al tuo Re? Così disprezzi
Il grado mio? Così turbar non temi
Con profano ardimento il sacro rito?

CRESFONTE

È necessario quanto chiedo. I Numi
Tacendo offenderei.

ARISTODEMO

Forse m' inganna?
Or che farò? Ma che mi nuoce udirlo?
Ben nuocer puote il non averlo udito.
Trema per te, se mi deludi. Ascolta,
Nicandro, i cenni miei. Breve dimora
Ancor faccia la vittima. La turba
De' Sacerdoti, e della Plebe al Tempio
I passi ne preceda, e parta intanto.

SCENA XI.

ARISTODEMO, CRESFONTE

CRESFONTE

Signor, tu nelle spose altrui concesse
Qual hai ragion?

ARISTODEMO

Ed io lasciai sedurmi
Dal furor di costui? Troppo comprendo
I sensi del dolor. Caro Cresfonte,
Tempo non è di vaneggiar d' amore.
Più serie cure il Ciel richiede. Addio.

CRESFONTE

Signor, t'arresta ancora, e ai detti miei
Opportuno rispondi.

ARISTODEMO

Ebben m' ascolta.
Non ha ragione sulle spose altrui,
Benchè possente il Re: mà tutto puote

Il voler degli Dei, che ai Re sovrasta.
Io ti promisi Ismene, e la promessa
È legge al saggio. A maggior grado asceso
Anche il nodo ineguale avrei concesso.
Ma lo vietan gli Dei: nulla poss' io
A tuo favor: non è più mia la Figlia.

CRESFONTE

Or dimmi ancor: da noi, che vuole il Cielo?

ARISTODEMO

Il sangue d' una Epitida Donzella.

CRESFONTE

Signor, perdona. Reo son io, se parlo,
Ma la mia colpa anche è maggior s'io taccio,
Che sacrilego fora il sacrifizio.
Ismene è sposa, è mia consorte, è moglie.
Signor, perdona all' amoroso fallo,
Che è lieve colpa, sè di colpa ha nome.
Segreto rito da gran tempo strinse
Co' nostri cor le nostre destre ancora.
La Figlia tua già di Cresfonte è moglie.

ARISTODEMO

Numi, Numi, che sento! A questo eccesso
Dunque pervenne un tradimento insano?
E come?...

CRESFONTE

Udrai tu stesso a miglior tempo
Qual arte a desir miei segnasse Amore.

ARISTODEMO

Morrà la Figlia; iniqua Figlia indegna,
Onta del Padre; e disonor degli Avi:

Scellerata morrai. Ma non sull' Ara
Che vietan le tue nozze il sacrifizio.
Nè tu, mendace ingannator, godrai
Nel tradimento tuo felici giorni. *parte.*

CRESFONTE

Secondi amor l'avventuroso inganno,
E l'acceso furor plachi, ed estingua
D'Aristodemo in sen. Ma grave sdegno
Ha breve corso, e alla ragion dà loco.
Sperar mi giova assai. Non fia, che manchi
A principio sì grande esito lieto.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

TISI, CRESFONTE

TISI

Giovane sventurato, e che tentasti?
Per te fu sciolto il Sacrifizio. Itome
Rimane senza vittima e t' accusa
Quale autor de' suoi mali. E tanto ardisti?
Nè ti rattenne di sì chiaro Padre
La riverenza, e degli Dei lo sdegno?

CRESFONTE

Non nega il Ciel pietoso ai fidi amanti
La libertà dell' imeneo, che spenga
Le caste fiamme nel concesso nodo.

TISI

Sia testimonio agl' imenei volgari
Il Ciel, se vuoi; ma spettatore il mondo
Sia de' grandi alle nozze, e questa è legge
Che trascender non lice infra i Messenj.
Non che l' onor, che d' Imeneo palese
Sempre è compagno, ancor nol segua occulto;
Ma dee l'uom saggio d' ogni reo sospetto
L' apparenza troncarne, e la radice
Nel cuor del volgo. E tu, Garzone audace,
Tosto conoscerai per dura prova
Qual fosse il fallo tuo quanto funesto.

CRESFONTE

Amor possente Nume egli mi scusa.

TISI

Debole scusa invero a tanto errore.
Ingannato Cresfonte! A che dipingi
D' importuna allegrezza il tuo sembiante?
Per tua cagion misero orror conturba
L' afflitta Patria, che de' Numi offesi
Già cader sopra lei sente il flagello.
Aristodemo furibondo intorno
S' aggira, e spiega nella torva fronte
Dell' interno furor segni tremendi.
Io pur dianzi lo vidi, e la sua mente
Con più miti consiglj invan tentai
Di ricomporre. Ei di Cresfonte il nome
Profferiva interrotto, e le minacce
Orribilmente gli fremean sul labbro.
E sì poco tu curi un Re sdegnato,
Che in queste soglie rimaner non temi?

CRESFONTE

S' errò Cresfonte, che già dirsi errore
Il mio non puote, in lui cada la pena,
In lui si sfoghi la real vendetta.
Ma Cresfonte non apre a vil paura
L'adito nel suo core. Anima grande,
Che per la via d' onor rivolse il passo
Non si spaventa della pena in faccia,
Ma sol trema all' aspetto della colpa.

TISI

E così lieve il fallo tuo ti sembra?
Nelle affrettate tue secrete nozze
De' Genitori prevenire osasti
L'assenso e la ragion. Ah non a torto
Aristodemo oggi di te si lagna.
Ma qual arte ti scorse, o qual secreta
Via ti condusse all'Imeneo? Potesti
Occultamente conseguir la destra
Di tal Donzella, e già le sei Marito?...
Io non intendo.... Ma qui giunge appunto
Aristodemo. Ohimè! fuggi, e t' invola
Alla presenza sua.

CRESFONTE

Già più nol posso.

SCENA II.

ARISTODEMO, E DETTI

ARISTODEMO

Eterni Dei! che veggio? E al guardo mio
Si mostra ancor l'abbominato aspetto?
E il soffre Aristodemo? E un sol momento
La sua vendetta differisce? Indegno!
Cresfonte in queste soglie? ah scellerato!

CRESFONTE

S' io t' offesi, Signor, dal tuo furore
Già fuggir non mi vedi. In me t'appaga...

ARISTODEMO

Non andrà senza pena un tanto eccesso.
Per tua cagion d'Aristodemo il volto
Di rossor si coperse. Avea le parti
Eseguite di Re, di Cittadino
Liberal del gran dono alla Messenia,
Se tu non eri, o traditor. Tu solo
Il sucesso impedisti alla grand' opra,
E con ardir sacrilego e profano
Involasti la Vittima all' altare.
Per te Messenia già ritorna al pianto,
Per te trionferà Sparta superba,
Per te vacilla questo Solio, ed io
Tutto l' onor, che in tanti lustri ottenni,
Perdo in un punto solo, e già son reo
Presso i Popoli miei del tuo delitto.

TISI

Signor, lo sdegno tuo...

ARISTODEMO

Vedrà fra poco
Per certa prova la Messenia tutta
Se fu complice il Re dell' empie nozze,
Se ne fu consapevole. Col sangue
Cancellata sarà la nera macchia,
Che all'onor mio pel tuo fallir s'impresse.

TISI

Signor....

ARISTODEMO

Non più.

TISI

Sull' orme tue deh! lascia...

ARISTODEMO

Seguirmi alcun non osi. Il Re l'impone.

SCENA III.

TISI, CRESFONTE

TISI

Qual furor! quanto sdegno! e qual minaccia
Orribilmente gli si scorge in fronte!
Tutto il veleno delle furie ultrici
S'accoglie ne' suoi detti. Eterni Dei!
Frenate quella destra. A' nostri mali
Mancava questo ancor. Qual non dobbiamo
Conseguenza funesta, o lacrimosa
Paventar da quell' ira?

CRESFONTE

Ha breve corso
Un furor disperato. Arde, e minaccia
Inferocito Aristodemo: ancora
Della ragion pacifica, e tranquilla
Non sente il fren quell' agitato petto.
Ma più miti, e più placidi consigli
Nel cor gl' infonderà l' amor paterno.

TISI

Non così tosto si rimette in calma
Un cor turbato da sì giusto sdegno.

CRESFONTE

Ma seguane che può? Frema, minacci,
Sfoghi l' impeto insano il Re sdegnato:
Io però non pavento. Alma feroce
Educata fra l'armi, e fra i periglj
Il timor non conosce. Un cor detesto
Che sul cieco avvenir mille sospetti
Di spavento si forma, e coi presagi
D'un mal lontano il mal presente accresce.

SCENA IV.

NICANDRO, TISI, CRESFONTE, SOLDATO SPARTANO, E GUARDIE.

NICANDRO

In qual parte si cela, ove s' asconde
Aristodemo? A me l' addita, o Tisi.
Tu forse lo vedesti?

TISI

Il Re sdegnato
Entro le stanze sue rivolse il passo.
Tu colà lo vedrai. Ma qual ti guida
Inaspettato evento? Sul tuo ciglio
La maraviglia, e lo stupore io leggo.
Deh! se non spiace a te, se non t' incresce,
L'arcano, che ti guida, a me disvela.

NICANDRO

Potrà questo guerrier, ch' entro d' Itome
Dallo Spartano esercito sen viene

Irsene al Re. Voi lo scorgete. Intanto

parte il Soldato Spartano accompagnato da alcune Guardie.

Da sì verace testimonio a lui
Si farà manifesto il novo evento.
Io dipoi seguirollo.

TISI

E fia pur vero?
Uno Spartano a noi? Qual lo conduce
Sconosciuta cagion? Chi lo precorse?
Chi lo seguì?

NICANDRO

Di fauste cose ei viene
Messaggero ad Itome. Udrai fra poco
Ciò ch' egli reca a noi. Venne a Licisco
Compagno in queste mura.

TISI

A noi Licisco
È ritornato? Eterni Dei che ascolto!
Ma che avvien della Figlia?

NICANDRO

Anfía si giace
Da crudo colpo acerbamente estinta.
Io stesso il caso sventurato, e duro
Da Licisco ne udii. Giunto in Itome
Vidi il misero Vecchio, ed io l'accolsi
Tutto molle di pianto, e pieno il volto
Della morte vicina. Ei fra i singulti,
Fra i sospiri interrotti il fatto atroce
Confusamente mi narrò.

TISI

Nicandro
L'ordine tutto di sì strano evento
Deh! mi palesa. Assai potria giovarmi
Il risaperlo.

NICANDRO

Odimi dunque; il tutto,
Come udii, ti disvelo. Armato stuolo
De' nostri cavalier seguia Licisco,
Quando s' oppose lor schiera improvvisa
Delle Spartane genti, assai maggiore
Di numero, e di forza, e d' ogni intorno
I guerrier nostri strettamente cinse.

TISI

Nova cosa non rechi. Udii lo stesso
Da un guerrier fuggitivo in questo giorno.

NICANDRO

Or odi il resto. Chi ne diè l'avviso
Non vide del cimento il fine estremo.
Ardea la pugna disugual. La palma
Già s'appressava agli Spartani, e solo
I Messenj guerrier fermi sul campo
Tardavano l'onor della vittoria.
Cessero alfin, fur prigionieri, e vinti.
Inseguiva Licisco in altra parte
Picciol drappello delle nostre genti.
I non lontani Vincitor lo scoprono,
E il raggiungono in breve. Allor sdegnati
I Messenj ne fremono; ma vani
Sono gli sforzi lor. Di quella schiera

Erostrato era duce. Ei disperato
A Licisco si volge, e in suon di rabbia:
Se la tua Figlia venir nega, ei dice,
Viva ad Itome ir già non deve a Sparta.
Poi sollevato sul destrier dall' alto
Vibra ad Anfia rapidamente un dardo.
Nè il fatal colpo errò. Libero corse
L'agile ferro per il vuoto campo,
E nel sen della Vergine atterrita
Altamente s' infisse, e il caldo sangue
Ne trasse con la vita. Ella travolta
Dal suo destriero in sulla nuda terra
Presse le membra moribonde. Il Padre,
Misero Padre! fra le braccia accolse
La fredda salma della Figlia, e vide
Mancar con l'alma fuggitiva il vivo
Color del volto, e de' begli occhi il lume.

CRESFONTE

Oh caso lagrimevole!

TISI

Ma degno
D' una rapita vittima. Pur dimmi
Che seguì poi de' guerrier nostri?

Tutti
Prigionieri rimasero, nè alcuno
Potè l' infausto annunzio a noi recarne.
Volontario Licisco al patrio tetto
Tornò, seguito da un guerrier di Sparta,
Il qual di lieto inaspettato evento
Alla Messenia apportator sen viene.

SCENA V.

ARISTODEMO, TISI, CRESFONTE, NICANDRO

ARISTODEMO

Tisi, Nícandro, all'uopo mio presente
Opportuni voi siete. Un grave affanno
La mia ragione, e il mio pensier conturba.
Incapace di freno, e di consiglio
È l'inquïeto spirito: la mente
Fuorchè l' orror tutto ricusa. Amici,
A voi confido di mie cure il peso.
Voi gioverete alla Messenia. È giunto
(Ahi! troppo tardi per mio danno è giunto)
Un guerriero di Sparta a queste soglie.
Ei meco venne a favellar. L'acerbo
Caso udii di Licisco, e della Figlia.
Seppi di nostre schiere il fato avverso,
E l' iniqua fortuna. Infauste e dure
Memorie degne di perpetuo lutto.
Ma quella man che palesò la piaga,
Il poter di sanarla ancor ne addita.
Questo guerrier di pace a noi messaggio
Vien dal campo di Sparta. Ei ne propone
Onesti i patti, e la risposta attende.
Voi dunque l' ascoltate, e le richieste
N'esponete al Senato. Egli decida
Della comun tranquillità. Commetto
Di tanta mole il peso al vostro zelo.

Io disperato e da miei mali oppresso,
Abbominato della terra, e reo.
In faccia ai Numi a voi m' involo, e tosto
Abbandono me stesso al mio furore.

TISI

Fermati, o Re. Qual turbamento ingrato
I tuoi sensi confonde, e qual tristezza
Innoportuna ti ragiona al core?
Omai, Signor, quel conturbato aspetto
Rasserena giulivo, e nel pensiero
L' adito schiudi all' allegrezza. Il Cielo
Alfin propizio a nostri voti arrise.
Sono placati i Dei. Di sacrifizio
Più favellar non si conviene. Il Fato
Per noi pugnò.

CRESFONTE

Che sento? e fia pur vero?

TISI

Odimi, o Re. Tutta m' udrà fra poco
Adunata Messenia. È pago il Cielo,
Adempiuto l'oracolo.

CRESFONTE

Poss' io
Prestarti fede?

TISI

Or dì, che impose Apollo?

CRESFONTE

Ecco le note sue. Le serbo impresse
Tenacemente nel fedel pensiero.
„ Quando, o Messenj, fia per voi svenata

» Una matura Epitida Donzella
» L' ira del Ciel vedrete allor placata.

TISI

Che volea dunque il Ciel? Chiedea che fosse
Sparso per man Messenia il puro sangue
D' una Donzella Epitida.

CRESFONTE

Son queste
Le sue domande; altro da noi non brama.

TISI

Ebben l'ottenne. Anfía Figlia a Licisco
Pronipote d' Epito uccisa giace,
E fu Messenio l' uccisor.

ARISTODEMO

Nol nego.
Ma l' altare, le pompe, i sacri riti,
Le ghirlande, il lavacro, i Sacerdoti....

TISI

Già non forman tai pompe un sacrifizio,
Ma sol più chiaro il rendono e più grande,
E il Cielo della vittima s'appaga.
Nè l' uom s' inganna, ove il voler de' Numi,
Qual si prescrive, ne' lor detti adempia,
E quanto chiese il Ciel, tutto da voi
Severamente si adempì. Per mano
D'alcun Messenio Anfía perir dovea,
E per Messenia Anfía svenata or giace.
Esultane, o mio Re. Più non risuoni
Di mesti lai la desolata Itome.
Il nostro lutto in allegrezza torni.

Succeda al lungo pianto eterno il riso:
Noi siamo salvi alfin. Nunzj di pace
Sparta manda ad Itome. E qual si chiede
Testimonio più certo, e più sicuro
De' Numi già placati?

ARISTODEMO

Oh me perduto!

TISI

Dove, Signor, la Figlia tua s' asconde?
Omai si vegga, omai respiri il giorno
Senza timor d' abbandonarlo. I Numi
Assicurano alfin la sua salvezza.

CRESFONTE

Più tardar non conviene. Il tempo è questo
Di palesar senza periglio il vero.
Signor, prostrato al regal piede avanti
In atto supplichevole mi vedi.
All' error mio da te perdono imploro.
Son reo, nol nego, ma colpevol tanto
Io non son, qual tu credi. Assai minore
Di quel, che udisti, è il fallo mio. Non sono
Già d' occulto imeneo stretto ad Ismene.

ARISTODEMO

Sposo non sei della mia Figlia? E dunque
Fu menzogna la tua?

CRESFONTE

Finsi, mentii
Per involarla al suo fatal periglio.
Vive soggetta alla ragion paterna
La tua Figlia innocente. Arsi per lei

Di casta fiamma, e ne sperai la destra
Dal tuo libero voto. All' uopo estremo
Adoprai la menzogna, e il mio pensiero
Non fu noto ad Ismene.

ARISTODEMO

Ismene dunque
Colpevole non fu? Tu lo fingesti?

CRESFONTE

Signor, non mento.

ARISTODEMO

Oh scellerato! oh troppo
Tardi verace! del tuo fallo iniquo
Punito sei, ma la tua pena, oh Numi!
Coll' innocente il reo confuse. Ed io
Ti prestai fede? E nota a me non era
La virtù della Figlia? Ingiusto Padre!

SCENA VI.

FENICE, ARISTODEMO, TISI, CRESFONTE, NICANDRO

FENICE

Non arrestarti, o Re, se di pietade
Nel paterno tuo seno arde scintilla.
Vieni la Figlia a consolar che solo
Di favellarti impazïente attende.

ARISTODEMO

Deh qual mi chiedi, o sventurata Figlia,
D' un troppo tardi amor pegno infelice!

SCENA VII.

TISI, CRESFONTE, FENICE

CRESFONTE

Ohimè! che avvenne! Qual presagio atroce
Si nasconde in quei detti? Onde cotanta
Smania in Aristodemo? Ah tu, Fenice,
Per poco ti trattieni, e a noi palesa
Quel, che si cela ancor funesto arcano.

FENICE

Saran brevi i miei detti. Il fiero caso
Inorridisco a rammentar. La tua
Sposa infelice, la tua bella Ismene
Stavasi mesta entro il solingo e chiuso
Ricetto suo della vicina morte
Fra la tremenda immagine confusa:
Quando a lei giunse Aristodemo. Ardea
Di rabbia il volto suo: nudato il ferro
Stringeva nella destra: ella atterrita
Formar parola non ardìa. Più crebbe
Dell' inumano Genitor lo sdegno
A quel modesto e timido silenzio.
Ei disperato in tali accenti espresse
Fra le tumide labbra il suo furore.
» Perfida, se il tuo sangue il Ciel ricusa
Il mio macchiato onor vuol, che si sparga».
Nè più ristette, ma col brando acuto
In quel candido seno, allor si spinse.

Ohimè ... Che dico, e qual dolor rammento?
Queste lagrime mie facciano fede
Dell' orror di quel colpo ... Ismene in questo
Momento versa dall' aperta piaga
L' alma fugace. Già le siede in volto
Pallidezza di morte. A lei men vado
A prestar quei che posso, ultimi uffizj.

SCENA VIII.

CRESFONTE, TISI

CRESFONTE

Oh peggior d'ogni fera, empio Tiranno!
Mostro di crudeltà! Quando s' intese
Così barbaro esempio? Uccide il Padre
La sua Figlia innocente! Ah voi guidaste
Quella man, cieche furie! Ahimè! ch'io sono
Io sono il reo. Io la mia Sposa uccisi;
Io la tradii. D'Aristodemo in petto
Il furor disperato io prima accesi.
Io la nefanda orribile menzogna
Indegnamente meditai. Che tardo?
Perchè pigra la mano ancor s'arresta?....

SCENA IX.

ARISTODEMO, NICANDRO, TISI, CRESFONTE

NICANDRO

Frena l' affanno tuo. Colpa del Fato
Fu l' opra di tua destra. Il tuo furore
È ben degno di scusa, e all' atto acerbo
Giustamente irritato onor ti spinse.

ARISTODEMO

Erra incerto il mio passo. Involo il guardo
All' orribile oggetto. E dove il piede
Volgerò che non segua il mio rimorso,
Che non mi corra il mio furore al fianco?
Di pietà non son degno. A che mi vieti
Il sentier della morte? A che contendi
Così libero sfogo al mio dolore?

SCENA X.

ISMENE, EURINOME, ARISTODEMO,
CRESFONTE, TISI, NICANDRO,
E FENICE

Ismene viene dal fondo della scena sostenuta da Eurinome, e Fenice

ISMENE

Deh! pria, che sciolte dal vigor di vita
Cadano queste membra in seno a morte,
Concedi ch' io lo veda.

EURINOME

In queste braccia
Sostienti, o Figlia, ultimo uffizio ingrato
Del mio tenero amor. Ma te fra l'ombre
Ben tosto anch' io raggiunger spero. Oh morte,
Oh sola Dea, che ne' miei voti imploro!

CRESFONTE

Oh spettacolo atroce! Ahimè! lo sguardo
Sostenerne non osa il fiero aspetto!

ISMENE

Padre, sposo, ascoltate. In questi accenti
Tutti raccolgo i fuggitivi spirti
D' una languida vita. A me segnato
Veggo il termin fatale. Il puro giorno
S'oscura agli occhi miei. Nega il ginocchio
Reggere il peso delle membra esangui.

La fredda lingua di prestar ricusa
Alle parole il ministero usato.
Padre, di te già non mi lagno. Il core
Ripugnò da quel colpo, a cui fu spinta
Tuo malgrado la destra. In quel sembiante
Agitato e confuso io leggo i segni
Dell' amor tuo. Tu m'ami ancor? Son paga.

CRESFONTE

Adorata mia Sposa, or questo accogli
D' un infelice ardor giusto tributo.
Non divida la morte il nostro affetto,
Ma l' assicuri di più forte nodo.
Ti precedo fra l'ombre. Ecco svenato
Ti cado al piè.

ISMENE

Fermati, o caro. Amici
Arrestate quel brando, e lui serbate
Alla Patria, a voi stessi. Il fato estremo
L'amor mio non discioglie. Io meco porto
La dolce fiamma, e di te accesa or vado
Alla pace dell' Ombre. Amato Padre,
Genitrice pietosa, in me perdete
Una Figlia infelice. Ah vi conforti
Della perdita amara un nuovo acquisto.
Abbia luogo di Figlio al vostro affetto
Il mio Cresfonte. Egli con voi divida
La memoria di me. Viva rimane
Molta parte d' Ismene entro il suo core.
Questo è l'estremo dono... oh Dei!... mi manca
Il vigor della vita.... Un freddo gelo

Mi ricerca le vene... Io moro... Io moro.
Conducetemi altrove.

EURINOME

Empio Tiranno.
Queste son l' opre tue. Mirale e poi
Sfoga ancor nel mio sangue il tuo furore.

CRESFONTE

Io la perdo per sempre!

SCENA XI.

ARISTODEMO, TISI, NICANDRO

ARISTODEMO

Ohimè! s' involа
Ognuno al guardo mio. Meco rimane
Della mia crudeltà l' eterno orrore.
Sento il flagello delle furie ultrici,
Che il seno mi percuote. Or chi mi toglie
Al mio duolo, alla morte? Ecco di Stige
A me s' apre la via; più non mi soffre
Nel suo grembo la terra, e il sacro Sole
Già mi nega il suo lume. Il mio destino
All' Averno mi guida, e i miei tormenti
Tregua avran fra gli estinti. Ahimè! che dissi?
Io parricida, io d' innocente sangue
Contaminato sosterrò l' aspetto
Del minaccioso giudice dell' ombre?
Già dal suo labbro odo il decreto orrendo,

Odo la pena fulminata, e veggo
Al mio delitto inorridir l' Averno.
Ove celarmi, ove fuggir? Minaccia
Co' suoi fulmini il Cielo. Il suol ricusa
Di sostenermi. Io m' abbandono a voi,
O disperate Eumenidi. Prendete
Quest' alma scellerata, e questo capo
Esecrabile ed empio, ed il ferale
Venen di vostra rabbia in lui sfogate.

NICANDRO

Ei l' Eumenidi invoca!

ARISTODEMO

Abbiate dunque,
Vendicatrici Dee, quest' empio sangue.
Odio il giorno, odio il sole, odio la vita.
Seppellisca l'Averno i miei misfatti,
E del più grave orror purghi la terra.

Tira dal seno uno stile, e si uccide, e cade dentro la scena cosichè però si vegga alcuna parte di lui al di fuori.

NICANDRO

Giusti Dei! nol previdi.

TISI

andando verso la Scena.

Oh sventurato!
Ei più non vive, che l' ingrato ferro
Entro le vie del cor tutto s' immerse.
Ahi quante un giorno sol vittime invola!

Fine della Tragedia.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME